LODOVICO FRATI

LA
VITA PRIVATA DI BOLOGNA

DAL SECOLO XIII AL XVII

CON APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

E SEDICI TAVOLE ILLUSTRATIVE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
MDCCCC

A MIO PADRE

CHE MI FU MAESTRO E GUIDA

A QUESTI STUDI

PER TESTIMONIANZA DI VIVO AFFETTO

E DI RICONOSCENZA

La favorevole accoglienza che ebbe il mio saggio su La Vita Privata di Bologna nel Medio Evo, *pubblicato nella* Rassegna Nazionale *di Firenze (Vol. 97, p. 524; vol. 98. p. 54; vol. 99, p. 440) m' incoraggia a ripresentare al pubblico quel mio studio considerevolmente ampliato fino a tutto il secolo XVII, e coll'aggiunta di documenti inediti relativi alla storia del costume in Bologna.*

Se questo mio volume sarà ben accolto, sono certo che in una nuova edizione aumenterà ancora di mole, e si verrà sempre più completando nelle parti più manchevoli ed imperfette. Sarò quindi gratissimo a tutte quelle persone che vorranno indicarmi nuove notizie, o propormi emendamenti de' quali possa tener conto per una probabile ristampa.

Sono lieto di attestare pubblicamente la più viva gratitudine a tutti coloro che mi furono cortesi di aiuto e di consigli per la compilazione di questo lavoro, come pure al Cav. Cesare Zanichelli, che tanto cortesemente

assunse l' impegno della presente edizione, e vi pose ogni cura perchè riescisse degna della sua tanto benemerita casa editrice; corredandola di numerose tavole illustrative in zincotipia, eseguite dalla tipografia Zamorani e Albertazzi su fotografie dello Stabilimento di Pietro Poppi.

LUDOVICO FRATI.

CAPITOLO I.

Le abitazioni.

Aspetto della città — Case di legno e case di pietra — Le case Isolani e Grassi — Edifici pubblici e palazzi patrizî — I palazzi Bentivoglio e Sanuti — L' architettura civile nel secolo XVI — Mobili e masserizie domestiche nei secoli XIII e XIV — Magnificenza delle abitazioni e degli arredi domestici nei palazzi dei nobili e dei cittadini — Gioielli e orerie.

Chi volesse scorrere col pensiero l' interno della città di Bologna nel secolo XIII non rimarrebbe per certo soddisfatto delle condizioni edilizie e materiali di essa. Le strade strette, tortuose e molteplici, erano soffocate e quasi accecate dagli sporti del secondo piano delle case, sorrette da travi e da puntelli, che avvicinavano talmente le gronde delle opposte case da sormontarsi e da fare cappello, come si vede tuttora in alcune calli più abbuiate di Venezia. Le piazze, non meno anguste delle vie, si formarono od allargarono in tempi più recenti. Così per ricordare le principali, la piazza maggiore fu ampliata nel 1200 coll' atterramento di edifici sacri e profani, fra i quali ultimi le case dei Salinguerra da Ferrara, dei Lambertini, dei Rustignani, degli Atticonti e dei Guittofredi, e

fu ulteriormente allargata nel 1250 e nel 1286 col demolire le chiese di Santa Apollinare e di S. Maria de' Rustigani [1]. La piazzetta o trivio di porta Ravegnana derivò dall' atterramento di ventitrè case, comprese quelle degli Asinelli e dei Garisendi, le cui torri furono isolate. Questo piccolo allargamento feccsi nel 1286 e parve cosa tanto memorabile per quel tempo che sulla vicina chiesa di S. Marco fu posta una lapide, che v' era ancora alla fine del secolo scorso [2]. La piazza di S. Stefano richiese anch' essa nel 1303 l' atterramento di molte case [3], e quella di S. Michele de' Leprosetti si formò colla distruzione della casa di Antonio dalle Caselle, che nel 1399 fu bandito per avere a tradimento data la rocca di Solarolo ad Astorre Manfredi [4].

Altre piazze si formarono in simil modo nei secoli XV e XVI: come quella di S. Salvatore (1487), dei Calderini (1497), di S. Martino (1500), del Nettuno (1563), del Pavaglione (1563) e via discorrendo. Nè si atterrarono solamente delle case e delle chiese per dar luogo a nuove piazze, ma spesso anche di quelle torri che sorgevano numerosissime e che rendevano cospicua e singolare la città nostra, ricordando la grande sua vita storica e le passioni politiche delle opposte fazioni all' epoca della li-

[1] V. *Statuti del Comune di Bologna, dall' anno 1245 all' anno 1267*, ed. L. Frati, vol. II, p. 144; Savioli, *Annali di Bologna*, vol. III, P. I. p. 240-1; Ghirardacci, *Historia di Bologna*, I, 267; Mazzoni Toselli, *Racconti storici estratti dall' Archivio criminale di Bologna*, I, 500.

[2] V. Ghirardacci, op. cit., I, 280. Negri, *Cronaca di Bologna ms. presso la Biblioteca Univ. di Bologna*, T. III, p. II, a. 1286. Montieri, *Raccolta di tutte le lapidi che si conservano in Bologna*, T. IV, p. 252.

[3] Ghirardacci, op. cit., I, 456.

[4] Ghirardacci, op. cit., II, 507.

bertà dei Comuni. Bologna fu tra le città più turrite d'Italia; e se Lucca ebbe settecento torri e Firenze ne vantava più di cento cinquanta, Bologna potè enumerarne oltre centottanta, delle quali sia rimasta memoria certa [1].

Immagini, chi 'l può, lo spettacolo curioso e meraviglioso che doveva presentare a chi discendeva dalle circostanti colline tutta quella selva di torri, talvolta distanti non più di un metro e mezzo l'una dall'altra, e rinchiuse entro la vecchia cinta delle mura, assai più ristretta dell'attuale.

Le case erano allora assai meschine e fu d'uopo d'una legge per impedire che si facessero portici meno alti di sette piedi, affinchè (dice lo statuto del 1250) si potesse passarvi sotto a cavallo [2].

Nelle case del secolo XIII prevaleva alla muratura il legname fornito in gran copia e a tenue prezzo dalle boscaglie circostanti alla città. Tutti quelli che fabbricavano case pertanto erano detti *maestri di legname e di muro*, ed ai legnaiuoli, anzichè ai muratori ricorrevasi per valutarle. Dai documenti pubblicati dal Co. Gozzadini risulta, come dissi, la prevalenza che aveva nel duecento l'opera di legname nella costruzione delle case, e particolarmente de' portici, dando nome di colonne alle travi che ne facevano le veci. Tali documenti hanno pure singolare importanza perchè ci fanno conoscere certi vocaboli tecnici dialettali latinizzati, per lo più andati in disuso, come pure i prezzi di fabbrica di più di cento case turrite, che lo stesso Gozzadini pubblicò ne' suoi studi sulle torri gentilizie di Bologna.

(1) V. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna*, (Bologna, 1875, p. 10).
(2) *Statuti del Comune di Bologna*, I, 188.

Nelle vie più anguste si fabbricavano case prive di portici, e si facevano sporgere assai nella parte superiore, perchè servissero di riparo contro le pioggie e il calore eccessivo dell' estate. Di tale maniera di fabbricare ci restano parecchi esempi, ma i più notevoli e singolari sono in alcune case in via Clavature e in via Drapperie. È però evidente che questo modo di fabbricare era poco igienico, come quello che impediva la luce e l'aria, tanto nelle case, quanto nelle strade.

Il Conte Gozzadini non sapeva comprendere perchè si facessero viuzze così anguste che nol si crederebbe se più non ne restassero, e soggiungeva: " potevano esservi altrove dei motivi che " a ciò inducessero, cioè a Venezia " la ristrettezza del suolo limitato dal mare e dal monte, " a Firenze, a Genova stessa ed altrove l'imperversare " dei venti; ma qui nessuno di questi motivi induceva a " fare quelle strettissime vie, che quasi coperchiate dagli " sporti, sembrano piuttosto cunicoli „.

Una ragione dell' uso generale dei portici e delle vie quasi coperte dagli sporti delle case potrebbe trovarsi nella straordinaria affluenza in Bologna degli scolari, che doveano passare gran parte del giorno e della sera per le vie, avendo generalmente in affitto una sola cameretta, troppo angusta per giovani irrequieti e turbolenti come sogliono essere gli scolari. Troviamo infatti l' uso de' portici nel fabbricare anche a Padova, che, com' è noto, ha una delle più antiche e frequentate Università.

Anche la lunga durata delle nevi nell' inverno dovette consigliare l' uso dei portici, che danno un carattere tutto proprio a Bologna, ed offrono un riparo utilissimo contro gli eccessi del nostro clima.

Le case non avevano sotterranei, nè chiaviche, nè pozzi, ed alcune neppure la porta per entrarvi (1). Un pubblico pozzo era nella contrada, e quelli del vicinato dovevano contribuire al mantenimento di quanto occorreva per attinger acqua cioè di un mulinello o ruota con catena di ferro ed un secchio ferrato infisso nella catena. Doveva pure tenersi presso al pozzo una tinella di macigno o di legno che fosse almeno della capacità di sette corbe. Le leggi statutarie vietavano di gettare immondezze in vicinanza di detti pozzi, ed ai barbieri di radere barba o tosare, o salassare alcuna persona od animale fuori di casa alla distanza di venti piedi dal pozzo (2).

Meglio poi che ricordare sarebbe bello tacere il sudiciume delle vie, dove vagavano liberamente i maiali, purchè avessero un anello al grugno, e le scrofe con prole, purchè fossero rese inabili a generare (3); ove fetenti immondizie perduravano ammassate (4); ove stavano

(1) Il Mazzoni-Toselli (II, 49) riferisce un' accusa del 1286 contro certo Saginbene, che teneva ingombrato il portico della sua casa con una scala, e che si scusò dinanzi al Giudice, dicendo esser lecito agli uomini della città e dei borghi di tenere sotto i portici delle loro abitazioni le scale per ascendere in casa. Cfr. anche gli *Statuti di Bologna*, II, 389, 438-9.

(2) Cfr. *Statuti del Com. di Bologna*, ed. L. Frati, II, 161, 361, 401 e 585. Mazzoni-Toselli, op. cit., II, 49.

(3) Cfr. *Statuti del Com. di Bologna*, I, 195; II, 486, 244. Gli Ospitalieri di S. Antonio di Vienna avevano fabbricato nel 1318 una chiesa in via San Mammolo, con una casa annessa ov' erano curati gli infermi di fuoco sacro, detto anche fuoco di S. Antonio. A questa casa il Comune di Bologna accordò il seguente privilegio, che fu revocato nel 1461: " È permesso in città che possino andare, stare e dimorare nelle strade, in onore e riverenza di S. Antonio, cento porci castrati, coll' orecchia destra incisa e con un campanello al collo nel quale sia scolpita l' arme del Podestà. " (Cfr. Guidicini, *Cose notabili di Bologna*, III, 110).

(4) V. *Statuti del Com. di Bologna*, I, 185 e 200.

in vista i luoghi che più devono essere occulti; ove giravano fogne scoperte per le quali scorrevano intermittenti le acque d'alcuni torrentelli, e dove affluiva perennemente ogni sorta di lordure; sicchè per tante cause di miasmi sviluppavansi di frequente e menavano strage le pestilenze.

Nè tali condizioni per vero erano proprie soltanto di Bologna, perocchè erano quelle dei tempi che correvano. Che anzi questa città molte altre precedette nel por riparo a così fatti e ad altri mali con provvisioni edilizie, raccolte negli Statuti del 1250 e degli anni successivi vietando la costruzione di case coperte di paglia o di melega entro la cerchia della città [1], che furono sostituite dalle abitazioni col formato di travi e di impalcature, ovvero, se mancavano di portico, col piano superiore sporgente, a guisa di tettoia, costrutto anch'esso sopra un congegno di travi. Di simil genere di architettura i due più notevoli monumenti che tuttora esistono sono la casa Isolani in strada Maggiore (ora via Mazzini), e quella che appartenne ai Grassi nella via di mezzo di San Martino. Il portico della casa Isolani, comecchè rozzo e primitivo, non si può guardare senza ammirazione per la snella e ardimentosa elevatezza di quelle travi che sorreggono il solaio del terzo piano. Sotto il portico veggonsi le finestre di altri due piani, fra le quali è la porta con ampio arco ogivale, adorno di larga fascia con ornamenti in terra cotta.

Un altro edificio dello stesso tipo, meno singolare, ma più pregevole benchè assai guasto, è quello della casa

[1] V. *Statuti del Com. di Bologna*, II, 193.

Grassi, attualmente posseduta dal Demanio, nella via di mezzo di San Martino. Il portico è formato da otto travi,

Casa Isolani.

che fanno l'ufficio di pilastri, come nella casa Isolani; la porta è ad arco ogivale, con una larga fascia di mattoni ornati di terre cotte. Sotto il portico le finestre sono

molto elevate, come era richiesto nei funestissimi tempi delle guerre civili, quando le case dovevano spesso tener luogo di baluardo pronto a sostenere gli assalti delle fazioni nemiche. Ammirabili per semplicità ed eleganza sono le dodici finestre del piano superiore di cotesta casa, e la sottostante cornice di mattoni che ne fregia la fronte. Questa specie d'ornamentazione in plastica è una specialità tutta propria del nostro paese, che non avendo marmi o pietre scultorie, nè avendo modo di procurarseli facilmente, supplì egregiamente coll'industria.

Le boscaglie circostanti, assai prossime alla città, fornivano legname in gran copia per la costruzione delle case, che spesso erano distrutte dal fuoco propagantesi con incredibile rapidità. E in vero Bologna patì nel secolo XIII grandissimi incendi: ricorderò solo quello del 1210, che invase cinque contrade: cioè via Santo Stefano, Strada Maggiore, via San Vitale, via San Donato e via di mezzo, fino alla chiesa di S. Martino (1). Vero è che allora mancavano i mezzi coi quali ora si domano gli incendî, e per opporsi alla loro propagazione si ricorreva allo spediente di atterrare le case che ardevano; come fecesi nel 1290 allorchè si appiccò il fuoco alla casa Arienti in via Maggiore (2).

Ma cotesta rozza maniera di fabbricare doveva essere sbandita da una più gentile, più salda, più architettonica, quando la civiltà progrediente ravvivò le arti e rese loro il dovuto omaggio.

Fino dal 1121, secondo alcuni nostri cronisti, la famiglia Sorgi avrebbe per la prima volta costruita la pro-

(1) V. Ghirardacci, op. cit., I, 114.

(2) V. Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, p. 223, n. 1 e 2.

pria casa quasi tutta di mattoni, ed è quella situata sull'angolo di via Maggiore e della via Allemagna, che poscia rammodernata appartiene ora ai Malvasia Tortorelli. Se anche questa notizia non è certa, non possiamo tuttavia dubitare che intorno a detto tempo furono inalzate le torri Asinella e Garisenda, e molte altre a gara in gran numero; onde le costruzioni in mattoni erano certo conosciute a quel tempo. Si continuò tuttavia anche al principio del secolo XIV a fabbricare nella vecchia maniera, ed è appunto in codeste case, spesso meschine e piccole, che furono inalzate torri alte e saldissime, con muri di tre metri di grossezza.

È principalmente negli edifici pubblici sacri e civili che si manifesta un singolare progresso dell'arte architettonica. Basterà ricordare per il secolo XIII le chiese di S. Domenico (1225), di S. Giacomo (1267) e di S. Francesco, incominciata nel 1236 e compiuta nel 1263, che all'Alberti pareva uno de' più belli e vaghi edifici d'Italia, e che è la prima chiesa costruita in Italia a tre navate, in stile ogivale, con organismo ad archi rampanti; la prima che richiami più alla lettera il modo di costruzione allora già sviluppatissimo oltr'alpe [1]. Fra gli edifici civili che sorsero nel secolo XIII sono principalmente notevoli il Palazzo nuovo del Comune e quello del Podestà. Fino dal 1289 il consiglio generale di Bologna aveva decretato che, non essendo sufficienti i granai pubblici d'allora, si fabbricasse un palazzo ove sorgeva la casa già appartenuta al celebre glossatore Accursio, che fu acquistata, con altre dei Guezzi e dei Frenari, dal Comune

[1] V. Rubbiani, *La chiesa di San Francesco in Bologna*, (Bologna, Zanichelli, 1886, p. 18).

per formare l'area necessaria alla costruzione del *Palazzo nuovo*, incominciato nel 1293 e compiuto in tre anni (1). Altre case dei Salinguerra, dei Rustigani ed altri sulla piazza maggiore erano state atterrate nel 1201 per erigere il palazzo, che dal 1253 in poi si disse del Podestà, e che nel 1245 avea tale ampiezza da poter servire di residenza ai magistrati della città. Dalla ringhiera di questo palazzo, destinato in origine alle convocazioni dei Consigli, a residenza dei tribunali e dei Consoli, si leggevano le sentenze capitali e si appendevano i condannati al capestro; il qual'uso continuò fino al 1598: mentre la campana sulla torre detta *dell' Arringo* chiamava il popolo ad udire la lettura dei decreti e delle sentenze, o radunava le compagnie delle armi per reprimere le turbolenze interne, o per accorrere contro il nemico a difesa della patria (2).

Nel 1344 Taddeo Pepoli cominciò a far costruire il palazzo merlato che ammirasi tuttora in via Castiglione, per la sua grandiosità e per l'eleganza della bella porta ogivale con ornamentazioni in terracotta, nelle quali campeggia la scacchiera gentilizia.

Accanto al palazzo del comune sorse quello dei notari, incominciato nel 1381 sotto la direzione di Berto Cavalletto e Lorenzo da Bagnomarino, ed è anche questo un notevole edifizio, sebbene ora restino appena le traccie delle finestre ad arco acuto che l'abbellivano (3).

(1) V. GOZZADINI, *Il palazzo detto di Accursio*. Negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per le prov. di Romagna*, Ser. III, vol. I, p. 425 e segg.

(2) V. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, II, 397 e segg.

(3) V. MALAGUZZI-VALERI, *Il palazzo dei notai in Bologna*. Nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* di Berlino (1897).

Singolare e ben conservato edificio è pure quello del Collegio di Spagna, fatto costruire nel 1365 dal belligero Cardinale Albornoz, con cortile di architettura lombarda, attorniato da portico e sovrapposto loggiato ad archi semicircolari.

Ma sopra tutti interessante e notevole è il palazzo d' Alberto Conoscenti sul canto di via Galliera e Porta Castello. Fu costruito al principio del trecento da Alberto Conoscenti e passò poi al Comune, che nel 1390 lo donò ad Astorre Manfredi signore di Faenza. La facciata del palazzo è senza portico ed ha quattro finestre ogivali bipartite da colonne di marmo. Queste con altre finestre nel lato del palazzo in via Galliera davan luce ad un'ampia sala, nella quale il comune nel 1399 custodiva le biade. Fra le finestre vi sono dei dischi concavi in maiolica, simili a quelli di cui ornavano le chiese del XIII secolo nella parte superiore della facciata.

Uno straordinario impulso ai lavori edilizi fu dato dal Comune di Bologna nel decennio che va dal 1380 al 1390. A questo tempo si ricostruisce gran parte delle mura che cingono la città, si restaura il palazzo pubblico, la società dei notari stabilisce di erigere un palazzo per propria residenza (1384), frate Andrea Manfredi costruisce il portico e la chiesa dei Servi (1383), si fabbricano castelli in vari luoghi del contado, e, quasi a coronamento di tanti lavori, s' innalza la monumentale basilica di San Petronio (1390), che, se fosse stata costruita come l'aveva ideata maestro Antonio di Vincenzo, sarebbe stato senza dubbio il maggior tempio della cristianità [1].

[1] Doveva avere, com' è noto, la pianta a croce latina, coi bracci verticali di metri 216,60 di lunghezza, gli orizzontali di m. 140,60. Sulla cro-

Ma è nel Foro dei Mercanti, detto volgarmente *la Mercanzia* che sfoggia in tutta la sua pompa lussureggiante l'architettura ogivale, e vi raggiunge la perfezione coi lavori in terra-cotta, armonizzando e fondendo completamente il principio statico coll'elemento decorativo. Le incertezze che esistevano intorno al tempo preciso in cui s'innalzò questa fabbrica, e all'architetto che ne diresse la costruzione, sono state tolte dalla recente bella monografia del dott. E. Orioli, che, colla scorta di nuovi documenti, potè stabilire che nel 1382 incominciarono i preparativi per la costruzione del portico attuale, e due anni dopo era compiuto nel modo come tuttora si vede, sotto la direzione di Lorenzo di Domenico da Bagnomarino ingegnere del Comune, e di maestro Antonio di Vincenzo, celebre nella storia dell'arte bolognese per essere stato l'architetto del tempio di S. Petronio (1).

Non inferiori per eleganza e per magnificenza agli edifici pubblici sono i palazzi patrizi, innalzati a gara nel susseguente secolo XV, forse anche per l'impulso dato da Sante e da Giovanni II Bentivoglio, i quali governando curarono assai più l'abbellimento di Bologna che le sue libere istituzioni e i diritti dei cittadini. Cotesti palazzi furono architettati con più largo concetto, in quello stile che appunto ebbe il suo massimo sviluppo, e che nel secolo successivo modificossi e lasciò il campo all'architettura detta classica.

ciera doveva sorgere una cupola ottagona alta metri 156, con un diametro di metri 49,91, e sui quattro angoli del braccio traversale quattro torri: V. A. Gatti, *La Basilica di S. Petronio.* (Bologna, 1887, p. 18).

(1) V. Emilio Orioli, *Il Foro dei Mercanti di Bologna.* Nell' *Archivio storico dell' arte.* Anno V. (1893, fasc. VI).

Lasciato l'antecedente sistema, gli archi sono voltati nei portici a mezzo cerchio, non più a sesto acuto, come vedesi nella casa Isolani in piazza S. Stefano, fatta costruire (1451-1455) da Francesco Bolognini con ricchezza d'ornamenti, e con un singolare cornicione, che ha cinquanta piccole nicchie con molte teste umane in terra cotta di due o tre tipi diversi e alcuni vasi di forma antica. È notevole la cura che ponevasi nel rendere eleganti perfino le cose più accessorie, come le chiavi di ferro degli archi del portico, che sono a spirale, con uno scudetto nel mezzo.

Interessante è pure la casa dei Castelli, ora Desimonis, sul rialto di Porta Castello. La porta e le finestre sono a sesto acuto, e il cornicione è riccamente ornato con archetti e fregi. Nel mezzo, fra due finestre, è uno spazio quadrilungo, ove un tempo doveva essere un balcone sporgente, come nel palazzo Bevilacqua, e in altre fabbriche del tempo.

Anche la casa Poeti, benchè fabbricata verso la fine del secolo, ha finestre ad arco acuto, con larga fascia in terracotta. La porta invece è architravata senz'arco, col cornicione intagliato e sorretto da pilastri. Questo palazzo, che dal Burselli fu stimato degno di un principe, fu fatto costruire da Niccolò Poeti cancelliere di Filippo Maria Visconti, che morì nel 1491.

Continuando la rassegna d'altri palazzi edificati verso la fine del XV secolo, accennerò il bel palazzo Ghislardi, ora Fava, che prospetta la chiesa della Madonna di Galliera e sorge accanto a quello d'Alberto Conoscenti, col quale fu scambiato dal Mazzoni-Toselli.

Le finestre sono bipartite da archetti che posano su colonnine elegantemente ornate.

Nel cornicione fregiato di terrecotte sono piccole finestre con fasce ornate. Coronano l'edificio gruppi di merli, che un tempo erano simbolo di nobiltà e di grandezza.

La casa detta dei Carracci sull'angolo delle vie Gradi e Poeti, per belle proporzioni, per copia e varietà d'ornamenti potrebbe dirsi un tipo del suo stile architettonico. Gli ornati sono per la maggior parte in terracotta, ed è specialmente notevole il ricco cornicione, con finestrette circolari nel fregio, e con pitture attribuite all'Aspertini.

Il palazzo in via S. Felice, ove ora è l'albergo Brun, fu fatto costruire nel 1491 da Francesco Ghisilieri sulle case del famoso legista Rolandino de' Romanzi, e quello che ora appartiene alla famiglia Pallavicini in via Galliera fu incominciato nel 1497 da Bartolomeo Felicini e finito dal figlio Giovanni prima del 1528. L'Oretti afferma che questa fabbrica costò 70000 lire, somma assai rilevante a que' tempi.

Nello stesso anno 1497 l'annalista Burselli registra la costruzione d'altri due palazzi; il primo appartenuto a Francesco ed Alamanno Bianchetti in via S. Donato, l'altro a Girolamo Ranuzzi sull'angolo di via Galliera e via di mezzo di S. Martino.

Un anno innanzi, cioè nel 1496, l'arte degli Stracciajuoli fece costruire il palazzo che prospetta sulla piazzetta di Porta Ravegnana, privo di portico, e che ha pilastrate di piccolo rilievo sostenenti l'architrave e il grandioso cornicione. Fra le pilastrate inferiori girano archivolti ornati di terrecotte, e le finestre del secondo piano sono ad arco semicircolare e bipartite da colonnette.

Ma tutti questi palazzi furono di gran lunga superati in magnificenza dal palazzo incominciato da Sante Bentivoglio nel 1460, detto *palatium regale* dall' annalista Burselli, e che fu di tale e tanta suntuosità da non cedere al paragone di qualunque altro in Italia. Sedici case furono atterrate in via de' Castagnoli per far luogo a cotesta sontuosa mole, che secondo il disegno dell' architetto Pagno di Lapo Portigiani da Fiesole, ergeva la sua fronte in via S. Donato e si estendeva per novantaquattro piedi di lunghezza [1]. Il palazzo era diviso in due soli piani, il primo de' quali era formato da un porticato jonico di diciannove colonne, il secondo di altrettante finestre d' ordine corinto, arcuate e bipartite, tramezzate da pilastri rispondenti alle colonne sottoposte. Un cornicione merlato, con aperture circolari nel fregio, coronava la gran mole, che, secondo la testimonianza de' contemporanei, comprendeva dugentoquarantaquattro camere, senza i gabinetti e gli altri luoghi minori, e che quantunque costrutta in mattoni vinceva in bellezza il palazzo Mediceo di Firenze e quello dei Montefeltro in Urbino. Sotto il sesto arco del porticato si apriva la porta col vestibolo che terminava in un peristilio, per il quale si entrava nei cortili, nelle loggie, negli appartamenti terreni, nelle armerie, nei giardini ornati di statue e di fontane, e nelle scuderie, una delle quali era capace di cinquanta cavalli. Per un' ampia scala, non lungi dal vestibolo, si ascendeva al piano superiore, e mediante un ponte levatojo, sovrap-

[1] Un cronista assicura che i libri computistici della famiglia Bentivoglio davano una spesa di 150000 ducati d' oro per la fabbrica; di lire 60000 di bolognini per ferro e di lire 11000 di bolognini per riparazioni di danni cagionati dal terremoto del 2 gennaio 1505.

posto alla via de' Castagnoli, si passava alla vicina torre, eretta di fianco al palazzo da Giovanni Bentivoglio nel 1489,

Giovanni II Bentivoglio (*).

e internamente divisa in sette piani a volta; esternamente adorna di tanta ricchezza che il Burzio asserì vi potea dimorare degnamente un imperatore. Avea la base a scarpa e sul vertice un ballatoio merlato, sotto il quale si vedevano scolpiti e dipinti a oro e a colori gli stemmi delle famiglie principesche imparentate coi Bentivoglio.

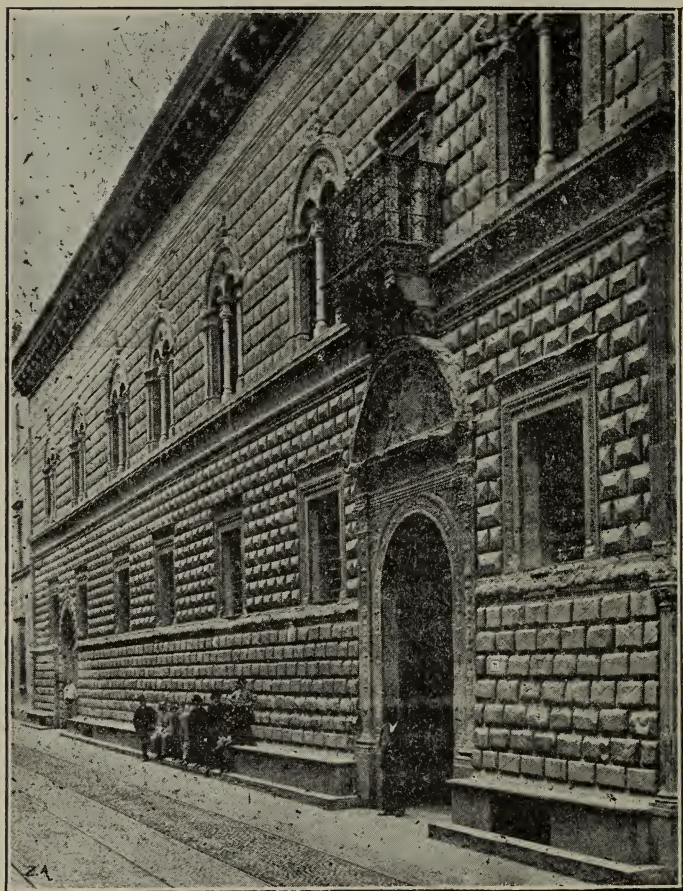
Se nulla possiamo dire, purtroppo, della magnificenza delle sale, della preziosità delle suppellettili e dei ricchissimi arredi, ci resta però memoria delle pitture ond' era abbellito cotesto sontuoso palazzo, dovuto ai pennelli del Francia, del Costa e di altri pittori, alcune delle quali rappresentavano la storia d' Oloferne, la presa di Troja e il famoso torneo del 1470.

Or bene, di tanta magnificenza non rimane da gran tempo più nulla, nè pure le rovine; vendetta di plebe e di patrizi piombandovi sopra, tutto brutalmente e spietatamente distrusse. Quanti arazzi, quanti quadri, quante preziose suppellettili saranno state distrutte dal fuoco, o sfracellate dalle macerie! I magistrati, troppo tardi avvedutisi del danno irreparabile che ne sarebbe derivato reiterarono il comando che si cessasse da tanto impersare; ma il popolo non ristette finchè non ebbe compiuta nel volger d'un mese l' opera lagrimevole. Lungo

(*) Da un ritratto originale a penna su pergamena, delineato da mano maestra, esistente presso la Biblioteca Municipale di Bologna, Sotto vi è scritto il nome di *Io. bentiuolo.*

tempo rimasero le macerie dell' eccelso palazzo ad attestare la mutabilità delle cose umane, poi cedettero il luogo ad altro nobile edificio.

Ridotta così a un ammasso di rovine la reggia Bentivolesca, quando Annibale Bentivoglio, coll' aiuto di quegli stessi Francesi che aveano procurata la cacciata della sua famiglia da Bologna, la sera del 20 maggio 1511 rimpatriò, andò ad abitare nel palazzo Sanuti (ora Bevilacqua) in via San Mammolo, che ammirasi tuttora per la venustà ed eleganza dello stile Bramantesco, che accenna all' architettura fiorentina contemporanea. Fu incominciato nel 1481 da Niccolò Sanuti senatore, chiaro giureconsulto e Conte della Porretta; dopo la morte del quale (24 giugno 1482) fu compiuto dalla vedova Niccolosa Castellani, che nel 1484 lo cedè a Giovanni II Bentivoglio, in compenso della donazione fattale dei beni di Valentino da Pizzano confiscati quale ribelle. Il Guidicini vorrebbe attribuire al Bramante il disegno del palazzo Sanuti, citando un istrumento in vendita ch' egli dice trovarsi nell' Archivio della Gabella; ma il Conte Gozzadini crede sia miglior partito il seguire l' opinione di coloro che vi ravvisano un architetto fiorentino. E tale sembra infatti indicarlo quel bugnato in pietra (d' onde il nome di *palazzo dei diamanti* attribuitogli), che riveste tutta la fronte dell' edifizio, e gli dà aspetto severo, benchè la parte superiore sia di epoca più recente, ma però in ottimo accordo coll' inferiore. La porta principale è architravata con volto, e sormontata da un timpano arcuato con bassorilievi che adornavano lo stemma gentilizio dei Sanuti, poscia raschiato. Nè solo il timpano, ma tutta la porta e le finestre superiori, e la cornice e il fregio han dovizia d' intagli

e di ornati d'una finezza e d'una leggiadria impareggiabili. Sopra la porta è un balconcino rettangolare, sporgente

Palazzo Bevilacqua già Sanuti.

con davanzale in ferro lavorato a filagrana, sorretto da medaglioni ornati di puttini scolpiti e di foglie d'acanto.

Al balconcino sovrasta una nicchia quadrata, entro la quale stette fino al secolo scorso un busto in rilievo rappresentante Nicolò Sanuti. E ben risponde alla squisitezza dell' esterno il cortile, cinto da due piani di logge, architettate da Gaspare Nadi, dopo che il palazzo fu passato in proprietà di Giovanni II Bentivoglio.

Nei susseguenti tre secoli sottentrò e continuò l' architettura detta classica, anche quando degenerò in barrocca, e si elevarono palazzi gentilizi, una delle specialità de' quali furono le ampie e regali scalee.

Basti ricordare pel secolo XVI il palazzo Bolognini (1525) in cui lavorarono Alfonso Lombardi e il Formigine, il palazzo Fantuzzi, ora Cloetta (1521) pure di Andrea da Formigine, il palazzo Albergati costruito in piú epoche e da alcuni attribuito a Baldassare Peruzzi, il palazzo Malvezzi (1577), il palazzo Fioresi. già Monari, in via Galliera, attribuito al Formigine (1520 circa), l' Archiginnasio (1562) e la Zecca (1578) del Terribilia, il palazzo di giustizia sede dei tribunali attribuito al Palladio (1584), e molti altri. Per più ampie e precise notizie intorno all' architettura a Bologna nel rinascimento veggasi il recente notevolissimo e splendido volume del Conte Francesco Malaguzzi Valeri [1], che rende inutile ogni più lungo discorso su tale argomento.

Riassumendo le notizie qui raccolte dei principali edifizi civili e sacri, pubblici e privati che sorsero in Bologna dal secolo XIII al XVI, abbiamo veduto come il nostro modo di fabbricare anticamente assai semplice e

[1] *L' architettura a Bologna nel Rinascimento* (Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1899).

rozzo, ma talvolta maestoso, nei secoli XIV e XV si modifica e perfeziona sempre più in edifici grandiosi, bellissimi e di tipo proprio a que' secoli. Dal cinquecento al principio del settecento l'architettura civile percorre un lungo e vario cammino, dallo stile classico, che ebbe pure tipi determinati secondo i tempi, al barrocco, e i palazzi e le fabbriche di cotesto periodo sorpassano di gran lunga le precedenti per grandiosità e ricchezza d'ornamentazione.

Vediamo ora come l'interno delle abitazioni bolognesi corrispondesse all'esteriorità.

Chi osservi gli inventarî raccolti in appendice a questo volume vedrà come alla semplicità e rozzezza delle più antiche abitazioni facesse riscontro la povertà dei mobili e delle masserizie. Una casa del 1285 non conteneva altro che uno scrigno di noce, un arcile, un paiuolo di rame, un tino, una castellata, un vascello da vino, quattro corbe di fave, una coltre, un capezzale, due lenzuoli, nove pecore ed agnelli, due capre, quattro corbe di frumento e due favi per api. Ed anche le vesti che vi si trovavano non davano idea di maggior dovizia.

Guglielmo di Bonaventura tintore nello stesso anno 1285 aveva in sua casa un mantello, una guarnacca, due gonnelle, e un guarnaccone di color perso.

Più ci avanziamo verso il secolo XIV troviamo negli inventari maggior ricchezza di vesti e di suppelletili. Basti osservare l'elenco degli oggetti appartenuti nel 1313 a Donna Elena Gozzadini vedova di Giacomo Parisi; e notisi che detto elenco non contiene altro che gli oggetti che la suocera Marina Parisi ed il cognato Luciano Parisi, tutori testamentari del figlio di Elena, aveano ommesso di fare scrivere nell'inventario dei beni del pupillo Giacomo.

Il famoso giureconsulto Iacopo Belvisi, che insegnò a Bologna, a Padova, a Napoli e a Perugia dal 1296 al 1335 familiare e consigliere di Carlo II Re di Napoli, nell'inventario de' suoi beni che va unito al testamento faceva registrare, dopo tutte le sue possessioni, i libri che possedeva, quasi tutti legali; poscia i suoi abiti, fra i quali troviamo tabarri foderati di vaio con cappuccio, cappe e guarnacche foderate di coniglio, di seta e di pelle di volpe, berrette, giustacuori ed altri oggetti di vestiario, mobili e suppelletili in tanto numero che troppo lungo sarebbe enumerarle. Basti dire che in cantina avea tini della capacità di dieci castellate circa e botti che contenevano fino a 24 corbe di vino.

Ma l'inventario che meglio ci rappresenta in tutta la sua magnificenza l'interno di un palazzo patrizio bolognese del quattrocento è quello di Nicolosa Castellani moglie di Giacomo Sanuti, compilato dopo la morte di lei il 12 dicembre 1505.

Della ricchezza della famiglia Sanuti ci resta documento assai notevole ed autorevolissimo nel *libro dei conti* originale, incominciato da Giacomo Sanuti nel 1397 e proseguito da Nicolò fino al 1480, ove giorno per giorno sono notati atti di compra o vendita, ed altri ricordi famigliari. Veniamo così a sapere che Nicolò ereditò dal padre 2200 lire di bolognini; che l'8 di luglio 1440 conchiuse il matrimonio di suo figlio Antonio con Lena di Giovanni Fantuzzi che ebbe lire 2200 di dote; che il 4 di marzo 1445 morì Margherita Griffoni sua moglie, ed egli passò a seconde nozze il 6 aprile 1446 sposando Niccolosa Castellani con lire 8000 di dote. Se a ciò si aggiungano le moltissime possessioni ch'egli aveva, e che si

trovano notate nel libro de' suoi conti [1], si avrà un' idea della straordinaria ricchezza dei Sanuti, come l' inventario dei mobili, che fu compilato dopo la morte di Nicolosa il 12 dicembre 1505, ci prova che l' interno del palazzo Sanuti non era meno leggiadro e ricco del prospetto, di cui già abbiamo parlato, e ci permette di rifare idealmente l' interno di un palazzo patrizio del quattrocento.

In una sala, che doveva servire ad uso delle mense, era una tavola di noce cogli stemmi di Nicolò Sanuti e Niccolosa Castellani, lavorati ad intarsi, all' intorno sette seggiole alla veneziana, cinque scanni di noce ed una tavola d' abete pel servizio della mensa. Appesa al muro un' immagine di Cristo dipinta in tela, e un' ancona o dittico di legno a gugliette traforate, colle immagini della Madonna e di S. Caterina chiuse da sportelli scolpiti ed istoriati. Nelle stanze di madonna Nicolosa le casse alla Veneziana, le cassapanche, i cofanetti, i forzieri, gli scrigni erano intarsiati dorati o coperti di cuoio e di tela; il letto era di legno dorato, con materassi di bombace, cuscini pieni di rose, origlieri di piuma e coperta di tela nera. Dai muri pendevano grandi specchi d' acciaio, anconette a bassorilievi, con angioletti dorati e immagini in avorio o in argento dorato di S. Giovanni Battista, di S. Vincenzo e di S. Sebastiano. Dovunque vedevansi arazzi [2].

[1] Una possessione fuori di porta Castiglione, detta *la croce del pero* acquistata da Malatesta novello de' Malatesti per lire 1300 di bolognini, e donata a Polissena figlia di Nicolò Sanuti il 16 agosto 1459, venne poscia in possesso del padre quando Polissena si maritò (28 ott. 1460) con *Francesco Chaxin da Cesena* e fu condotta *con gran trionfo e onore suxo una charetla coperta di borchato d' oro.*

[2] Circa alla metà del secolo XV Bologna pure ebbe la sua fabbrica di arazzi, come è dato di rilevare da un importantissimo documento pub-

panni, tappeti, vasi d'oro e d'argento, gioie e cofani figurati e dipinti di storie varie e graziose. Veramente straordinaria è la qualità delle tovaglie e tovaglioli di rensa sottile, dei lenzuoli e dei torselli di tela di rensa o di canepa che si trovavano nelle casse, nei forzieri e nei cofani; uno de' quali conteneva *venti capi di panni per dosso de madonna Nicolosa de panni et de saglia.*

Eranvi altre camere più modestamente arredate per la Fiore e la Bionda, due damigelle di madonna Nicolosa, per il fattore, per il barbiere ed anche per il cappellano. In questa ultima si trovavano tredici tazze d'argento, trentaquattro candelieri d'ottone, un letto con coperta azzurra ricamata ed anche *uno spiedo di ferro in asta.* E fra le mura domestiche eravi pure l'oratorio, con ricchi paramenti sacri, con calici d'argento dorato, pianete di damasco, tovaglie e tovagline di rensa e due barili d'aceto rosato. Nella stalla v'erano tre cavalli di color baio, due selle, e i fornimenti di cuoio per due carrette, una a quattro ruote, l'altra senza coperta.

In mezzo a tanta sontuosa eleganza c'era tuttavia non so che di severo, e benchè il gusto si fosse modificato per le idee del rinascimento, pure dai mobili, dagli arredi e da tutto l'abbigliamento spirava ancora un'aura dell'età di mezzo, e nei cassettoni del soffitto, sulle pareti, sulle tavole e sulle sedie di legno vagamente ornate le svelte ogive si intrecciavano ai colonnini a spirale, ai trilobi, ai rosoni.

Nel cinquecento il passaggio dalle idee del Medio Evo

blicato ed illustrato da E. Bottrigari negli *Atti e Memorie della R. Deputaz.* di st. patria per le provincie di Romagna. Ser. III, Vol. I, fasc. IV, p. 288 e segg.

a quelle della risorta antichità è già trascorso. La grandezza pagana rivive in tutto il suo splendore; la ricerca del lusso diviene sempre maggiore, e anche nell' interno degli appartamenti le masserizie si fanno più ricche, lo sforzo si fa sempre più esteriore. Scrive il Ghiselli [1] che Alessandra Carminali Bianchetti nel 1582 era visitata da tutta la nobiltà nel suo appartamento, composto di otto o nove stanze. Una sala era stata addobbata in oro e argento, altre stanze erano tappezzate d' arazzi, con tavolini nel mezzo, parte coperti di velluto con frange d' oro, parte d' arazzi e seta e tutti di color cremisi. V' era un tavolino coperto di drappo lavorato in oro ed argento, sul quale stava un cofanetto pieno di bellissimi lavori. In altra stanza vedevasi un catino col suo broccale d' argento, sopra trepiedi di finissima maiolica bianca. I letti erano parte di damasco cremisi, parte di raso, colle coperte di più colori, riccamente guernite d' oro e di seta; eccetto quello della puerpera ch' era di saglia bianca ricamato in seta del medesimo colore. I lenzuoli erano di sottilissima tela lavorati, e a capo del letto erano crocifissi, santi e altre cose simili, con calcedrini e spargoletti d' argento. Sotto e dinanzi ai letti erano ricchi tappeti distesi in terra; i forzieri coperti di velluto, e le portiere di panno verde, collo stemma gentilizio nel mezzo.

Chi voglia avere un' idea dell' interno d' una casa del seicento non ha che ad esaminare uno dei tanti inventari di quel tempo, come quello dell' appartamento del dottor Bottazzoni in casa Campeggi. È inutile che ci fermiamo

[1] Memorie antiche manoscritte di Bologna, presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, vol. XVII, p. 447.

agli “ armadi „ di noce, ai “ cassabanchi, „ alle “ careghe „, ai “ cantarani „, ai “ banconi „, di cui sono ripiene le stanze. Noteremo che vi abbondavano, come in molti altri appartamenti di quel tempo, i dipinti dalle cornici intagliate, per lo più d' argomento sacro, ma rappresentanti talvolta anche paesaggi e quadri di genere. Neppure ci fermeremo in cucina, ove splendevano rami e maioliche; nè in cantina dove stavano allineate molte botti d' ogni dimensione.

Nei canterani, fra molta biancheria, si trovavano degli “ spallini da donna „, “ quattro berrettini da testa di tela d' Olanda, „ “ sei golette di tela mussolina „ e cinque paia di manichini di pizzo. Poi seguono nell' inventario gli abiti da uomo e da donna, fra i primi vi sono feraioli di panno nero, giustacuori di bavella, e lana, camiciuole e calzoni di saglia nera, e due perrucchini corti di cappelli biondi. Più curiosi gli abiti da donna: “ Un “ mantò e sottanino di damasco color giallo; un mantò e “ sottanino d' amuer color fuoco; un mantò e sottanino “ di damasco nero; una veste da camera e sottanino di “ taffetà verde; una veste e sottanino di color rosso; “ una veste da camera di bavelina; due busti da donna, “ uno coperto di cendale verde e l' altro bartino cando “ con sue puntine; quattro cuffie da donna; due fissù da “ spalle, uno rosso e l' altro bianco; una punta da busto “ d' argento; due paia di manichini con pizzi; una todesca “ da donna di velluto nero ed un centurino; due cuffie di “ velo nero „.

Ma la ricchezza della casa si fa meglio palese dalle argenterie e dalle gioie: fra le quali sono enumerate posate, scatole da tabacco e spargoli d' argento, pettini

d' avorio con lastre d' argento, un officio con fibbie d' argento, una croce di diamanti con boccole eguali; una croce con topazi, quattro anelli con ametiste, diamantini, rubini e turchine; boccole di smeraldo; boccole con perle; due fili di perle; una croce di smeraldo con un diamante e una corona di corallo con medaglia dorata.

Assai importante per la storia dell' oreficeria nel cinquecento e per farci conoscere la ricchezza di gioielli posseduti da alcune famiglie patrizie bolognesi è un libro di ricordi scritto da Camillo Gozzadini tra il 1569 e il 1582; ove sono notate le compre fatte da suo fratello Annibale per lo più di orerie ornamentali, col relativo prezzo. Di alcuni gioielli è pure indicato l' orefice che li vendette, e così può aversi un indizio di artefici bolognesi lavoratori in oreficeria a smalto in quel tempo.

Nell' elenco pubblicato dal Co. Gozzadini ([1]) sono ricordati fra gli acquisti fatti da Annibale Gozzadini un vezzo di 55 perle orientali di 121 carati, che fu pagato 356 ducati d' oro, una corona d' agata fornita d' oro del prezzo di 74 ducati, una cintura d' oro smaltata con un vasetto a' piedi e con perlette e catenine del valore di ducati 108 e mezzo; una cassetta per gioie coperta di corame rosso, lavorata in oro arabescato, con serratura, scudo e manetta dorata, foderata di raso morello cremesino, con due cassette foderate di velluto nero; due anelli con diamanti e rubini comperati da Girolamo Bersaldi per 80 ducati; una fede o anello matrimoniale lavorato e smaltato; una corona di cristallo intagliato con bottoni d' oro; un

([1]) *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per le Romagne.* (Ser. III, vol. I, p. 2-5).

ventaglio di penne bianche del prezzo di 14 ducati; un frontale d'oro con 5 rubini, smaltato e con perle disposte a rosetta del prezzo di 52 ducati; un paio di bracciali d'oro pagati 36 ducati; cinque paia di pendenti da

Il Sen. Ulisse Gozzadini colle figlie e i due generi.

orecchie d'oro, con perle e cristalli; una testa d'oro smaltata per il gibellino; una berretta di *canevazo* nero, foderata d'*incarnatino*, con 40 perle del prezzo di 20 ducati; una borsa di raso cremisi, ricamata d'oro e di seta;

un manicotto di velluto *alleonatino* cremisi, listata d' oro e foderata di lupo cerviero; un capello d' *ormesino,* con attorno una fascia ricamata di margheritine nere, e guernita di penne nere e bianche; finalmente una ventarola di Napoli fatta a gelosia ed un ventaglio di *Piomini* di vari colori.

Tutti questi oggetti muliebri furono acquistati in ventinove volte nel corso di ventisei mesi da Annibale Gozzadini forse per la cognata Laudomia, ed alcuni di questi gioielli si vedono tuttora in un quadro di Lavinia Fontana quì riprodotto (p. 27), commessole dalla stessa moglie di Camillo Gozzadini, e in cui sono effigiati i ritratti di Ulisse, Ginevra, Annibale, Laudomia e Camillo Gozzadini.

CAPITOLO II.

Le vesti.

Le corone e i veli — Le vesti e gli ornamenti — Le leggi suntuarie nei secoli XIII e XIV — Il registro delle vesti bollate — L'ordinamento suntuario del Card. Bessarione — Il lusso nel rinascimento — Le carrozze — Le lagnanze d'un querulus laudator temporis acti — *Le mode nel seicento.*

Leggesi nella cronaca di Gregorio Zuccolo (1) che nel secolo XIII le donne faentine " portavano in capo una ghirlanda fatta di fila d'oro e d'argento; il collo aveano tutto scoperto, senza alcun ornamento fin dove cominciava il busto della veste, la quale si cingeva sopra i fianchi con una cintura d'oro, talvolta adorna di gemme. Alcune portavano il busto coperto d'oro e il restante della veste era di seta paonazza o cremesina, colle maniche aperte e lunghe fino a mezza gamba; e le portavano ordinariamente rovesciate sopra le spalle, come spesse volte portavano pure quelle della camicia, che erano similmente

(1) V. Gio. Ghinassi, *Sopra tre statuti suntuari inediti del sec. XVI per la città di Faenza.* Negli *Atti e Mem. della R. Deputaz. di st. patria per le Romagne.* Anno II, p. 168 e seg.

aperte, lasciando vedere le braccia ignude, artificiosamente fatte bianche e delicate, e adorne di monili d'oro „.

Poco dissimili dalle vesti delle dame faentine dovevano esser quelle delle bolognesi verso la fine del secolo XIII e nei primi anni del XIV.

Incominciando dalle acconciature del capo, che furono sempre e in ogni luogo ornamento molto ambito dalle donne, troviamo come l'uso delle corone anche in Bologna fosse tanto generale da essere necessario reprimerne il lusso eccessivo.

Negli statuti del 1289 si proibivano le corone ornate di perle ed i cerchietti d'oro e d'argento battuto, come pure i vezzi di perle, le reticelle intessute d'oro, le fibbie da collo in oro od argento, ed altri simili ornamenti di lusso.

Ma nel 1299 il Consiglio del popolo, occupandosi di nuovo degli ornamenti preziosi, permetteva alle donne di portare in capo corone o ghirlande di perle, o treccie intessute d'oro o d'argento, purchè pagassero ogni anno al Comune cento soldi di bolognini, equivalenti a 1200 bolognini [1].

Nel 1301 (8 luglio) fu da altro bando assolutamente vietato alle donne bolognesi di qualsivoglia condizione di portare corone ornate di perle o cerchielli d'oro e d'argento battuto.

Ma le donne sapevano trovare mille astuzie per deludere la vigilanza delle leggi, come ci fa sapere il Sacchetti nella novella 137ª. E quello che accadeva a Firenze

[1] Arch. di stato — Comune. Riformagioni del Consiglio del popolo. Vol. Q, c. 243 *r*.

doveva presso a poco succedere anche a Bologna; poichè troviamo che nel 1340, in onta alle leggi suntuarie, donna Lippa de' Tebaldi, mentre passava per via, fu derubata della corona di perle che portava in capo, stimata del valore di cento lire di bolognini. E nel 1324 Zaccaria Boatieri fu derubata d' una ghirlanda da fronte d' argento, adorna di smalti [1].

Fu pertanto necessario di venire a qualche concessione, e verso la fine del sec. XIV (1398) si permise di portare corone o ghirlande purchè non oltrepassassero il peso d' un' oncia e mezza d' oro o d' argento filato, ma furono vietati i gioielli e le perle così sulle vesti come sulle corone.

Principale ornamento del capo erano pure i veli di seta, che cadevano ampiamente sulle spalle, o si raccoglievano sotto il mento in modo che il viso rimaneva scoperto. Cotesti veli dovevano prodursi a Bologna certo in maggior copia che altrove, se è vero quanto afferma il Ghiselli, che un tempo v' erano più di ventimila telai per veli di seta, e verso la metà del cinquecento erano diminuiti di numero, contandosene solo seimila. Troviamo infatti che nel 1316 Jacopo di Bonaventura Cospi fu derubato di settantun veli di seta del valore di sessanta lire di bolognini. Egli doveva essere probabilmente un increspatore di veli, come lo era quello che nel 1383 abitava nella parrocchia di S. Maria di Castel de' Britti [2].

Per motivo di privata economia furono vietati fin dal 1294 i veli intessuti d' oro, e le reticelle intrecciate di

[1] Mazzoni-Toselli, *Spogli dell' Arch. criminale* I, 790 e II, 562.
[2] V. Mazzoni-Toselli. *Spogli* citati. I, 29.

fili aurei o argentei, e alle vedove, che in segno di corruccio solevano coprirsi il capo con un velo, fu imposto nel 1398 che questo non potesse oltrepassare il valore di dieci lire e che le lugubri vesti non fossero del prezzo maggiore di cinquanta lire, nè potessero foderarsi di raso. d'ermellino, o d'altre pelli preziose.

Maggiore assai fu la magnificenza sfoggiata dalle gentildonne bolognesi nelle vesti, oltre ogni dire splendide e sontuose. Tralasciati gli abiti d'una sola stoffa e un sol colore, d'un taglio ampio e maestoso, chiusi fino alla gola e strette alla vita da una cintura, d'onde cadevano in larghe pieghe fino a terra, adottarono altre foggie importate dai francesi, più pittoresche ed appariscenti, ma anche più dispendiose e spesso anche immodeste. Disprezzando l'antica semplicità, le dame bolognesi si compiacquero nel frastagliare e ricamare le vesti de' più svariati colori; le vollero intessute o stampate d'immagini, di fiori, d'animali, o d'altre simili fantasie; moltiplicarono gli intagli i ricami ed ogni sorta di guarnizioni, e così crebbe talmente il costo dei panni e delle stoffe da rendere necessario che si provvedesse con apposite leggi a limitarne la spesa.

Ed insieme alle mode vennero importate anche le stoffe forestiere. Nei processi criminali del XIV secolo si trovano spesso ricordati furti di vesti di panno azzurrino di Francia foderate di vajo (1315); di saia d'Irlanda di colore azzurro con fibbiette dorate, o di panno ceruleo *de Lilia* (1324) [1].

[1] Un tal Martino Cevenini nel 1336 fu derubato d'una guarnacca di lana da donna *bipartita rosati et mischiati rubei ad modum francigeni*, d'un vestito da uomo di panno francese di color rosso e bianco, d'un mantello e d'una guarnacca da uomo di panno *francigeno* di color rosso e verde (V. Mazzoni-Toselli. *Spogli* cit. I, 323).

Non minore dello sfoggio delle stoffe era quello delle guarnizioni, dei ricami, delle frangie, che talvolta costavano più degli abiti cui venivano apposte.

Intorno alle maniche e al collo, oltre i bottoni d'oro e d'argento [1], si ponevano negli abiti invernali striscie di vajo, d'ermellino e d'altre pelli finissime. Faceasi pure grande sfoggio di spilli d'oro, d'argento e con perle, di cordelle dorate, di fibbiette d'argento, e di cinture d'argento dorate o smaltate, che si portavano strette alla vita e cui stavano appese borse di seta, d'oro o d'argento [2]. Uno statuto del 1376 vietava che queste potessero avere un valore maggiore di cinque lire, mentre le cinture dovevano avere un peso non maggiore di venti oncie. Nel 1398 fu ancora limitato il loro peso a dieci oncie, nè potevano essere ornate di perle, o pietre preziose.

Per porre un freno allo smodato lusso delle vesti e degli ornamenti muliebri anche a Bologna, come altrove, si pubblicarono e rinnovarono frequenti bandi; facendo talvolta alcune concessioni rese necessarie dall'uso inveterato di certe foggie, o dei ripieghi femminili.

Il più antico indizio di legge suntuaria in Bologna è negli statuti del 1260 [3]; poi continuano negli statuti

[1] Un tal Palamidesse ferrarese nel 1287 fu accusato d'aver rubato a donna Egidia di Jacopino una gonnella *de perso*, con quaranta bottoni d'argento nel collo e trenta nelle maniche del valore di 10 lire. Nel 1316 una donna per nome Sclarata fu derubata d'una gonnella e d'una guarnacca di panno francese di color rosso, foderata di seta, con ricami d'oro e fibbiette d'argento del valore di 50 lire.

[2] V. *Statuti di Bologna*, ed. L. FRATI. I, 295.

[3] V. Op. cit. vol. I, p. 310.

del 1289 e in tutti quelli del secolo XIV ad essere dedicate parecchie rubriche alle disposizioni suntuarie sotto il titolo di trattato dei delitti pertinenti al notaio del Podestà deputato alle Corone e ai vestimenti delle donne [1].

Lo statuto del 1289 comprendeva undici rubriche relative alle cerimonie e feste nuziali, ai funerali, alle maggiolate, alle vesti ed ornamenti muliebri; e trovasi, con poche differenze, ripetuto anche negli statuti del secolo XIV. Per ciò che riguarda il lusso femminile si vietavano nelle vesti gli strascichi più lunghi di tre quarti di braccio, le corone con perle e i cerchielli battuti d' oro o d' argento, gli ornamenti di perle, le reticelle e treccie intessute d' oro o d' argento, le fibbiette di metalli preziosi al collo d' un valore superiore ai venti soldi.

Anche nei castelli e nelle campagne erasi introdotto il lusso del vestire. Nel 1294 donna Imelda vedova del conte Guido Monzoni e dimorante nella terra di Baragazza colle due figliuole Bartolomea e Castoria, fu derubata di tutti i suoi vestimenti e d' altre cose: cioè d' una gonnella di scarlatto con fibbie d' argento, d' una guarnacca di scarlatto foderata di vaio con bottoni e occhietti d' argento, d' una cappa con cappuccio di scarlatto foderata di zendado, di letti, cofani, scrigni, cassoni, tovaglie, guanciali di sciamito, bacili ed altro.

Vesti assai più ricche di queste usavano in città, ove poco tempo appresso il suddetto furto, si pubblicavano altre leggi suntuarie (1301), che non permettevano di portare vesti foderate di vaio altro che alle mogli dei Conti,

[1] Archivio di stato di Bologna. Arch. del Comune. Statuti del 1289 (c. 28 *r*), del 1335 (c. 249 *r*), del 1352 (c. 185 *v*), del 1357 (c. 163 *r*) e del 1376 (c 251 *v*).

dei capitani e dei dottori di legge; nè gonnelle che avessero più di tre bordi nella parte posteriore, e più d'uno nella parte anteriore. Le guarnacche non potevano essere ricamate per tutta la lunghezza, ma solo dal collarino alla cintura, e questa non doveva essere del peso maggiore di due libbre fra argento e tessuto.

Il Reggimento di Bologna continuava a mandar fuorî decreti nel 1309, 1310 e 1313, riassumendo e ripetendo gli antecedenti, segno manifesto della loro inefficacia.

Gli statuti del 1376 contengono disposizioni severissime contro gli ornamenti di perle e gemme sul capo o nelle vesti, contro i cappucci e le cappelline scoperte, i mantelli di qualunque forma, i manicotti della larghezza maggiore di tre oncie, foderati ed orlati di vaio, e contro le vesti di vario colore, ritagliate, foderate od orlate d'ermellino, e con immagini, figure e lettere ricamate in seta, o in oro. Ma l'eccessivo desiderio d'abbellirsi non cedeva di fronte a tante leggi, ed alle dame che le trasgredivano erano spesso imposte condanne pecuniarie.

La moglie di Pietro di Nicolò Albergati fu multata di lire cinque il 20 luglio 1365 per avere portata una veste con fibbie d'argento dorato. Alla stessa multa fu condannata nel medesimo anno la moglie di Egano Lambertini perchè portava una veste con bottoni di perle ed un cappuccio in testa contro la forma prescritta dagli statuti. Altre dame si trovano egualmente multate per guarnacche di velluto rosso, o vesti con guarnizioni d'oro e di vaio [1].

[1] Archivio di Stato, Comune. Atti giudiziali del Podestà. Vol. del 1365-66 (n. 334), ove sono notate 74 contravvenzioni in materia d'ornamenti femminili, quattro riguardanti sponsali e una relativa a pompe funebri.

Sulla fine del secolo XIV (1398) il Reggimento di Bologna, vedendo esser nullo l'effetto di tanti divieti e di tante prescrizioni, ordinò che ogni dama dovesse presentare le sue vesti a un officiale del Podestà e del Capitano del popolo, perchè fossero approvate, bollate e registrate in apposito libro. Ci è rimasto il registro del notaro Gandolfo di Nicola Fantuzzi, sul quale nei giorni 25 e 26 Gennaio del 1401 furono notate e descritte duecentodieci ricchissime vesti, che furono presentate a due frati perchè le bollassero col sigillo degli Anziani. Il notevolissimo documento fu per la prima volta fatto conoscere dal Mazzoni Toselli (1), e poscia pubblicato integralmente da U. Dallari con erudite annotazioni di L. A. Gandini (2). Il registro è preceduto da uno statuto suntuario, composto di molti capitoli, nel quale si proibiva alle donne di portare altri ornamenti preziosi all'infuori di tre oncie d'oro e d'argento sul capo, di dodici d'argento sulle vesti, oltre sei per le cordelle, e meno per gli abiti di velluto e di seta. Non concedeva più di tre anelli in dito e di una cintura d'argento, purchè non vi fossero pietre preziose. Proibiva ancora di portare pelli rare ed abiti di ricche stoffe, ricamate o foderate d'ermellino e d'altre pelli.

Prescriveva che le maniche degli abiti all'estremità non fossero più larghe di due braccia all'intorno, e più lunghe del braccio e della mano di chi le portava; i manicotti lunghi non più delle braccia e larghi tre oncie, e le vesti larghe intorno ai piedi non più di dieci braccia,

(1) *Racconti storici.* I, 553 e segg.

(2) *Atti e Mem. della R. Deputaz. di st. patria per le Romagne.* Ser. III, vol. VII, p. 1-44.

e lunghe non più della donna colle scarpe. Ordinava che le frangie non potessero essere che di lino o di lana, e le scarpe di altro cuoio che bianco o nero, e non dipinte intagliate o ricamate. Nessuna donna poteva avere più di due vesti di seta, e i mobili che si compravano in occasione d' uno sposalizio non dovevano superare il prezzo di cento lire. A nessun banchetto potevano essere invitate più di ventiquattro donne e si limitavano pure i doni da farsi alla sposa ed altre superflue spese. Quanto alle vesti già fatte, la legge non avrebbe avuto effetto retroattivo, anzi sarebbe stato lecito portarle per un certo tempo determinato. Perciò troviamo nel registro del 1401 notate vesti di forma proibita e d' un lusso eccessivo.

Isabella Ghisilieri, Donina moglie di Castellano Gozzadini, e Chiara moglie di Gabbione Gozzadini, Margherita Guidotti fidanzata di Giovanni Bentivoglio, Orsina Lambertini, Francesca moglie di Giacomo Sanuti e molte altre gentildonne bolognesi ci sfilano innanzi come in rassegna colle loro sontuose vesti di tela d' oro in campo vermiglio, di velluto cremisi con frangie dorate, di velluto nero broccato d' oro, con stelle d' argento e maniche frappate; di zetalino bianco vellutato, o di cremesino broccato con figure d' uccelli e di piante, ricamate in oro o a colori. V' erano pure vesti ricamate con lettere d' oro e leoni, con foglie, raggi e frangie d' oro.

Troppo mi dilungherei se volessi riferire anche una sola parte delle ricchissime vesti muliebri registrate dal notaro Fantuzzi. Chi voglia averne più precisa notizia, non ha che a leggere il documento importantissimo, e vi troverà non solo un prezioso materiale per istudiare le foggie delle vesti e le qualità delle stoffe che usavano a quei

tempi, ma potrà facilmente argomentare quale doveva essere il lusso degli abbigliamenti femminili, se in soli due giorni furono bollate tante e sì ricche vesti, che ci rap-

Vesti femminili della fine del sec. XV (*).

presentano solo una piccola parte di quante erano allora nella città. La disposizione relativa al bollo delle vesti

(*) Da un affresco del Francia nella cappella di S. Cecilia presso la chiesa di S. Giacomo.

pare cessasse presto, perchè dopo quelle duecentodieci non si trovano più altre vesti notate nè in quel registro, nè altrove. Forse fu trovata di attuazione così difficile che ben presto si trascurò di eseguire quanto essa prescriveva; ma non cessarono però le provvisioni e i bandi sull' ornato e sulle vesti femminili.

Notevole fra le molte leggi suntuarie del secolo XV è quella pubblicata per ordine del Cardinal Bessarione il 24 maggio 1453, per la quale ordinavasi che niuna moglie, sposa o figlia di un cittadino o abitante nel contado potesse portare alcun drappo intessuto d' oro o d' argento. Le spose, mogli e figlie dei militi potevano portare solo un abito cremisino, due vesti di panno rosato con maniche aperte ed un' altra di qualsivoglia specie di velluto. La veste di cremisino non poteva essere foderata di zibellino o d' ermellino, nè poteva avere strascico più lungo di due terzi di braccio. Poteva avere però le maniche di cremisino e un giustacuore di seta.

Non era permesso più d' un gioiello in fronte o nel petto, nè più di sei anelli e sei verghette in dito. Le perle erano pure bandite da qualsiasi ornamento del capo e delle vesti e solo si permetteva una filza di coralli.

A queste disposizioni ne seguivano altre per le mogli e figlie dei dottori legisti, degli artigiani e dei contadini. Queste ultime non potevano portare alcun ornamento di seta sulle vesti, nè panno di grana, nè fregi d' oro, nè bottoni d' argento, e i ricami di ciascuna veste non potevano eccedere il valore di tre lire [1].

Questo bando parve troppo severo ed arbitrario ad alcune dame bolognesi che sorsero a protestare.

[1] V. Mazzoni-Toselli, *Racconti storici,* I, 560.

Cesare Nappi notaio erudito del secolo XV ci ha conservato in un suo zibaldone autografo una poesia in strofe settenarie col seguente titolo: *Ipsa Bononia mater loquitur contra garrulam querimoniam a quibusdam filiabus eiusdem factam de ornatu correcto.* Alla quale fu risposto dallo stesso Nappi in egual metro e rima colla canzonetta che s' intitola: *Medusa nomine honestissimarum mulierum Bononiensium eius sororum respondet Bononiae ipsarum matri, quae conatur tueri provisionem ornatus mulierum.*

Alla prima di queste due poesie porse probabilmente occasione un' orazione latina che Niccolosa Sanuti fece scrivere contro il bando del Cardinal Bessarione, e che al tempo del Fantuzzi esisteva presso il P. Zannini de' Monaci Cassinesi di Ravenna, abate del Monastero di S. Vitale (1). La moglie del conte Niccolò Sanuti doveva essere una delle dame bolognesi che verso la metà del XV secolo più si facevano ammirare per ricchezza di femminili ornamenti (2), e che, guidavano, per così dire, la volubile dea della moda.

Un documento assai notevole per conoscere le qualità e il prezzo delle stoffe e la varietà della moda nel rinascimento è l' inventario della bottega da drappiere o strazzarolo (come allora dicevasi) di Antonio de' Ludovisi, compilato nel 1509. S' incomincia dalle calze, e ve ne sono

(1) V. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi,* vol. VII, p. 314.

(2) Nell' inventario de' suoi mobili, come dissi altrove, troviamo notato un cofano contenente *venti capi di panni per dosso di madama Nicoloxa, de panni et de salglia.* E in un processo del 1476 è ricordato un vezzo o collare lavorato in oro, pietre, rubini e diamanti, del valore di più di trecento ducati, che Girardo Lanfranchi *buon maestro nell' arte dell' orefıceria,* avea fatto per Niccolosa Sanuti. (V. MAZZONI-TOSELLI, *Spogli* cit. I, 702.705).

davvero d'ogni colore, e d'ogni foggia; alcune tutte d'un colore, altre parte d'un colore, parte bipartite o quadripartite a due colori; ve ne sono all'Aragonese, alla Sforzesca e alla divisa di Papa Giulio II. Poi seguono i giubboni di pignolato, di panno e di seta d'un solo colore e a due colori quadripartiti; poi le stoffe colla loro misura e relativo prezzo, variopinte anche queste come le vesti a cui dovevano servire.

Fu già notato come in nessun tempo antico vi fossero tante e così capricciose foggie di vestire come nel rinascimento [1]. Oggi la moda muta spesso, ma essa è una tiranna che tiene tutti i suoi sudditi sotto una disciplina ferrea.

Galeazzo Marescotti
ed Annibale Bentivoglio (*).

Nel cinquecento invece all'individuo era lasciata molto maggior libertà d'azione, tanto che v'erano alcune famiglie che avevano una loro speciale divisa, ovvero una foggia di vestire che le distingueva dalle altre. Nel Memoriale di Cesare Nappi, notaio erudito bolognese della

[1] V. Luzio e Renier. *Il lusso d'Isabella d Este.* Nella *Nuova Antol.* Vol. 147. p. 447.

(*) Da un codice del sec. XV della Cronaca di Galeazzo Marescotti presso la Biblioteca Comunale di Bologna.

fine del quattrocento [1] è descritta la divisa della sua famiglia che era come segue: la calza destra tutta rossa, la sinistra parte azzurra e parte bianca, quadripartita. Così pure la giornea avea due quarti rossi e due in color bianco ed azzurro alternato, od *in volta,* come allora dicevasi.

Se la moda era così variabile e individuale, il lusso si manteneva sempre costante, anzi aumentò notevolmente nel cinquecento; quindi la necessità di rinnovare ordinamenti suntuarî specialmente contro l'abuso che facevasi di gioielli e d'ornamenti preziosi.

Circa novant'anni dopo che il Card. Bessarione avea tentato di reprimere l'eccessivo lusso delle vesti, nel 1545 si pubblicò una Provvisione [2], rinnovata poi nel 1549, 1556 e 1558, per la quale si vietava così agli uomini come alle donne di portare qualunque sorta d'abito, o vestimento d'oro, d'argento, di velluto, o altrimenti tessuto o ricamato d'oro o d'argento. E sotto il nome d'abito e di vesti comprendevansi anche le camicie così di lino come di rensa, e le cuffie, le berrette ed ogni altro ornamento del capo o di dosso.

Le vesti non potevano essere frastagliate o frappate dalla cintura in giù, in modo alcuno, eccettuati i cosciali e i saii degli uomini, colla dichiarazione esplicita che in ciascuna lista di vestimento non potesse esservi più di quattro braccia di guernizione.

Erano parimente vietate le collane, le cinture e i braccialetti di gioie, perle o smalto, come pure di pasta d'ambra o di muschio profumato.

[1] Trovasi presso l'Archivio notarile di Bologna. Cassa 9, p. 1, c. 4.

[2] Fu pubblicata da C. Malagola per nozze Cavazza-Bianconcini. (Bologna, 1885, in-8).

Solo alle spose, e per due anni dopo essere state a casa del marito, era permesso di portare un vezzo di perle, due pendenti ed una o più catene d'oro di qualsivoglia lunghezza e foggia, purchè non eccedessero il valore di scudi 50, compresa la fattura, e che fossero senza smalto. Passati i detti due anni, si consentiva alle spose di portare le catenelle al collo, i ventagli coi manichi d'oro e la catena d'oro, i gibellini con teste d'oro, e le cuffie pure d'oro e d'argento tessuto, ma non battuto.

Dama nobile bolognese del sec. XVI (*).

Agli uomini si permetteva di portare una catena al collo del valore di cinquanta scudi e non più; gli speroni, le spade e i pugnali potevano avere puntali e guernimento d'oro, e le cinture e i carnernoli i ferri egualmente dorati o inargentati; ma senza ricamo o altro

(*) Dagli *Habiti antichi e moderni* di C. Vecellio. (Venezia, Sessa, 1598, c. 200 *t.*).

ornamento proibito. Le selle, e i fornimenti delle cavalcature non dovevano essere lavorate con oro, nè ricami, eccettuate le borecchie, staffe e fibbie. I chiodi dorati erano permessi solo negli arcieri dinanzi alle selle coperte di velluto; nelle selle armate si tolleravano le viti dorate e un piccolo fregio dorato intorno all' armatura delle selle, della larghezza di un dito e non più.

Superbi oggetti di lusso erano pure le carrozze. I bandi del cinquecento ordinavano che nei cocchi, o carrette non si potessero usare ornamenti d' oro, nè si potesse dorare o inargentare altro che i pomi e le palle, gli stemmi impressi e i cimieri. Le coperte non potevano esser d' oro, d' argento o di seta, o con ricami; ma solo si potevano ornare con liste di drappi.

Con tutto ciò troviamo nelle cronache bolognesi descrizioni di carrozze splendide per magnificenza e lusso d' ornamenti. Quando il Co. Odoardo Pepoli prese in moglie Donna Anna Maria Borromei Milanese nel 1653, la sposa fu condotta a Bologna entro una carrozza di velluto cremisi di fuori, e di dentro di broccato d' oro, tutta " finita di chioderìa d' argento „, con vasi bellissimi pure d' argento. Nè meno ricche erano le guernizioni dei finimenti e delle livree, con trine d' argento ricchissime. Nel 1609 la stessa famiglia Pepoli festeggiando altre nozze, quelle cioè del Co. Ercole con Donna Vittoria Cybo, la sposa si recò al palazzo del marito in una carrozza " frangiata e ricamata d' oro e d' argento „, tirata da due bellissimi cavalli alla Polacca, e seguita da gran numero di staffieri e servitori con livree gallonate d' oro.

La famiglia Pepoli era certo una di quelle che nel seicento più facevano sfoggio di sontuose carrozze; poichè

il cronista Ghiselli racconta che il 22 d'agosto 1609 uscì fuori da sposa Donna Beatrice Bentivogli, moglie del Co. Ercole Pepoli, con una livrea tutta profilata d'argento ed una carrozza con chiodature dorate, e di dentro di velluto turchino e nero, colle bandinelle di broccato d'oro e d'argento.

Non avea forse torto quel *querulus laudator temporis acti* quando raccogliendo parecchie notizie di costumi, usanze e novità lasciate o introdotte in Bologna dal 1680 al 1742, diceva che " le carrozze antiche non avevano " niente di doratura, mentre ora sono tutte coperte d'oro „. Egli lagnavasi pure perchè i nobili al suo tempo vestivano alla grande e con lusso, a spese de' poveri mercanti ed artisti, che, per non essere pagati, se ne vanno in ruina. " Il lusso grande che era nei nobili (continuava il nostro " brontolone) era nelle gioie e nelle argenterie; ora non " vi sono che abiti, carrozze ed apparati. Si vedevano le " dame nelle funzioni tutte coperte di gioie; oggi portano " perle e gioie false. Tutti i nobili, cittadini e mercanti " vestivano di nero, con giubbacce, calze e ferraiolo, il " che era un vestire di grandissimo risparmio, mentre un " simile abito durava molti anni, e si portava benchè " fosse rappezzato. Il primo nobile che introdusse il ve- " stire da campagna, ossia alla francese, fu il Conte Fi- " lippo Marsigli verso il 1690, essendo venuto dalla Mi- " randola ov'era stato soldato „.

Anche il Ghiselli [1] rimpiangeva le antiche usanze che miravano a mantenere il decoro e a conservare una certa distinzione di ceto; mentre le mode del suo tempo, oltre

[1] *Memorie antiche di Bologna*. Vol. LXIII, p. 13.

che mancavano di grandiosità non facevano più distinzione fra il nobile e il plebeo. “ Il vestire d'allora era un ve-“ stir sodo, pieno di fasto in tutte le sue parti. L'abito “ nero, rispetto agli uomini, detto comunemente di cappa “ e spada, distingueva molto bene, colla gravità che seco “ portava, la propria condizione. E rispetto alle donne “ que' zoccoli, o pianelle, quelle *faldec*, quelle *randiglie*, “ quelle *rubbe*, quei manti, ne' quali più che in altro la “ nobiltà compariva, erano ornamento che rendevano ve-“ nerabile una dama, e l'obbligavano a comparir sempre “ tale, non dispensandola il decoro in alcun tempo da una “ sì nobile soggezione. Quello d'oggidì è tale che, oltre “ al rendersi comune a tutti, lascia un libero corso alla “ volontà più sfrenata di servirsi nel modo che più le “ piace. Poichè un uomo vestito da campagna difficilmente “ si distingue da un bottegaro, e un tal vestire serve “ d'istrumento a qualsivoglia licenziosità, il che non ve-“ niva permesso alla sodezza del vestire da vero gentil-“ uomo. Tanto appunto succede all'uso del nuovo vestir “ donnesco; spalanca questi una via per la quale si cam-“ mina con libero corso, a seconda del proprio genio, ve-“ dendosi anche talvolta ne' luoghi più improprii una dama “ perchè coperta da un cendado, o, come dice il volgo, “ in borda, esporsi allo strapazzo indiscreto di chi, o per “ ignoranza, o per malizia, non conosce altra differenza “ che quella che le suggerisce il mal uso d'un vestire “ licenzioso „.

Chi desideri conoscere le mode tanto biasimate dal Canon. Ghiselli non ha che a leggere la relazione fatta da un cavaliere ad una dama per sua istanza nel 1703, pubblicata dal prof. Adolfo Albertazzi per Nozze Carducci-

Masi [1] documento assai notevole per la storia del costume al principio del secolo XVIII.

[1] *Relazione delle mode correnti fatta ad una dama che ne fa istanza da un cavaliere per sua istruzione, pubbl. da A. Albertazzi.* (Bologna, Zanichelli, 1889, in-8).

CAPITOLO III.

Le nozze, i battesimi, i funerali.

Usi nuziali nei secoli XIII e XIV — Feste nuziali nei secoli XV e XVI — Le nozze di Sante e di Annibale Bentivoglio — Banchetti nuziali — Cerimonie e costumi nuziali nel cinquecento — I battesimi — I funerali — Pompe funebri e sontuosi catafalchi.

I bandi pubblicati nel 1276, e rinnovati nel 1301, 1309, 1310 e 1313 [1] ordinavano che niuno maritandosi potesse donare alla sposa più di un anello, eccettuati i conti, i soldati e i dottori di legge, che potevano sposarsi con due e anche più anelli. Gli sponsali dovevano aver luogo di giorno allo spuntar del sole e alla benedizione degli sposi non potevano intervenire più di dieci uomini e sei donne [2] per ciascuna parte nei matrimoni di persone del popolo; ma nelle nozze dei nobili erano ammessi in

[1] Archivio di Stato di Bologna. Gride, Bandi, etc. 1301, Luglio a Dicembre. Vecchio Registro, n. 110. — Bandi, Provvisioni etc. 1310, Gennaio a Marzo. Vecchio Reg. n. 731. — Liber bannimentorum generalium, 1310, n. 696. — Gride, Bandi etc. Gennaio a Giugno, 1313. Vecchio Reg. n. 839.

[2] Nel 1294 fu permesso che potessero intervenire ai matrimoni fino a venti uomini (Mazzoni-Toselli, *Racconti stor.*, I, 352), e nel 1376 fu ancora aumentato il numero degli invitati fino a cinquanta; ma non potevasi andare a cavallo insieme alla comitiva degli sposi.

chiesa dieci uomini e dieci donne, ed alla visita alla sposa venti donne per le nozze di nobili, dodici per le popolari o plebee.

Lo sposo, o la sposa, o qualsiasi altro parente doveva tre giorni prima delle nozze indicare pubblicamente alla propria parrocchia i nomi delle persone che voleva invitare agli sponsali sotto pena di cento soldi di bolognini. Un curioso divieto è quello bandito nel 1289 (1) che proibiva di gettare in tempo di nozze neve, semola, ritagli di carta, segatura di legno, granatelli ed altre simili immondezze; indizio evidente che talvolta gli sposi dovevano esser fatti bersaglio a siffatte sozzure.

Le doti comuni variavano dalle venti alle cinquanta lire nel secolo XIII, e lo sposo doveva pagare di tributo il due e mezzo per cento. Si trovano tuttavia nel secolo seguente esempî di doti più ricche che giungono fino a quattrocento e a settecento lire (2). Nel 1321 Pierino di Giovanni di Fiandra sposò Lippa del fu Michele prima dal giudice (Pietro Boatieri), poi nella chiesa di Santa Caterina, e la sposa ebbe in dote una treccia del valore di 45 soldi, una ghirlanda di perle del prezzo di 27 soldi, una tovaglia da mano, due panni da testa e un paio di maniche (3).

(1) Trovasi ripetuto anche negli statuti del 1294, 1335 (c. 249 *a*), 1352 (c. 185 *b*), 1357 (c. 163 *a*) e 1576 (c. 251 *b*).

(2) Di lire quattrocento fu la dote di Elena di Fuccio de' Bianchi sposa di Giovanni de' Bernardini. Lire settecento ricevè in dote Graziola di Mino Ghisilieri da donna Giacoma di Egidio Rolandini. Della stessa somma fu la dote di Soldana di Filippo Pepoli moglie di Giovanni di Pietro Bianchetti (1339). Nello stesso anno una figlia di Guido Canetoli ebbe in dote quattrocento lire (V. Mazzoni-Toselli, *Racconti storici*, II, 300-1 e 382).

(3) Mazzoni-Toselli, *Spogli* cit. I, 308.

Non erano esigue le spese che dopo il secolo XIV si facevano pei corredi. Ogni donna, oltre alla dote in contanti e stabili, portava seco talvolta vesti ricchissime, rare pelliccie, biancherie, casse, tappeti, specchi, perle e gioielli in gran numero ([1]).

Quando nel 1576 (25 ottobre) Antonio di Bartolomeo Volta prese in moglie Elena figlia del Co. Cornelio Pepoli, questa, oltre una dote di 8000 scudi, recò al marito un ricco corredo di ventiquattro vesti di seta ricamate in oro ed argento, senza tener conto d'altri ricchi oggetti d'arte e di lusso, come alcuni " quadri di Nostra Donna „, e uno specchio con cornice d'argento ([2]).

Narra il Rainieri ([3]) che per le nozze di Cornelio Marsili con Lavinia Colonna nel 1540 si spesero 22600 *lire di quatrini tra lo andare a Roma et le zoglie et per la festa et altre cosse per detta sposa,* e nota che questa pompa nuziale fu la più bella che si facesse da parecchi anni in Bologna, escludendo quelle dei Bentivogli, che furono *troppo grandi, superbe e ricche.*

E veramente incredibile è lo sfarzo delle feste nuziali di famiglie patrizie e principesche nel secolo XV. La figlia del conte Marco Attendolo da Cotignola, che nel maggio

([1]) Allorchè Antonio di Nicolò Sanuti prese in moglie Lena di Giovanni Fantuzzi l'8 di luglio 1440 con dote di lire milledugento, questa ricevè in dono dal suocero un gioiello da petto con tre balasci e tre perle che valeva 200 lire di bolognini, un gioiello da portare in fronte con una colombina d'oro e di perle stimato del valore di 55 lire, un tessuto con tre oncie d'argento anellato e punteggiato che costò 22 lire ed una giubba di morello ricamato in argento con campanellini del prezzo di cento lire.

([2]) *Diario bolognese,* pubbl. da O. Guerrini e C. Ricci. (Bologna, R. Tipogr. 1887, p. 53 a 56).

([3]) Ghiselli. Vol. XVI, p. 142.

1464 andò sposa a Giulio di Virgilio Malvezzi, con dote di tremila ducati fu accompagnata a Bologna da un centinaio di persone a cavallo, e da porta San Felice a via San Donato tutte le strade erano adorne di magli, ghirlande di fiori, tappeti e compartimenti fatti in più modi e rappresentanti gli stemmi del Duca di Milano, dei Malvezzi e dei Bentivogli. Si fecero pure delle rappresentazioni allegoriche ed una giostra davanti al palazzo dello sposo, ov' erasi innalzato un grandissimo padiglione in mezzo alla strada con panni d' arazzo, tele verdi, azzurre e bianche, ghirlande di fiori e di verdura (1). Otto anni appresso, cioè il 19 gennaio 1472, le sale del maestoso palazzo Malvezzi si aprirono nuovamente a feste nuziali. Era Elisabetta figlia del Conte Pirro Malvezzi che andava sposa a Cesare di Cristoforo Caccianemici, accompagnata da circa trecento cavalli e dal più nobile ed onorevole corteggio che fin' allora si fosse veduto. Eranvi fra gli altri Giovanni II Bentivoglio, Roberto Sanseverino con cinque suoi figli e il Conte Nicolò Sanuti; dodici cavalieri e molti dottori e cittadini bolognesi. La sposa vestiva un abito di cremisi foderato d' argento, aveva un ricco vezzo di perle al collo e due gioielli, uno al petto, l' altro in capo (2). Come giunse l' onorevole e numerosa comitiva,

(1) V. Ghiselli, *Notizie antiche mss. di Bologna,* VIII, 411; e *Le Nozze di Giulio Malvezzi nel MCCCCLXIV,* pubbl. da G. Ronchi per nozze Fortis-Saffi. (Bologna, tip. Monti, 1892, in-4). A Virgilio Malvezzi per coteste nozze furono presentati, fra altri doni, 246 paia di pollastri e capponi, 103 vitelli, 238 capretti e 96 scatole di confettura.

(2) Non meno ricche erano le vesti di Giovanna Lodovisi, che nel 1471 si maritò con Lodovico di Giovanni Bolognini. Il 13 Gennaio, all' ora di desinare, essa fu condotta a marito vestita di broccato d' oro, con due gioielli, uno sul petto, l' altro sul capo; al collo aveva un vezzo di perle

fatti gli abbracciamenti d'uso, si diè principio alle danze, dopo le quali la sposa, cavalcando una chinea coperta di cremisi, guidata da quattro staffieri vestiti d'azzurro fu trionfalmente condotta a casa del marito (1). Talvolta la sposa era ricevuta dal suocero, che portandola in groppa al suo cavallo, accompagnavala a casa con tutti i gentiluomini della città; come fece Giovanni Bentivoglio nel 1492 (20 giugno) per le nozze del suo figliuolo Alessandro (2).

La magnificenza di questi e di altri sponsali fu di gran lunga superata dalle feste che si fecero in Bologna per le nozze di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza e di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este, delle quali si possono leggere particolareggiate descrizioni nelle cronache bolognesi e in altre opere storiche (3).

Si sa che Ginevra figliuola di Alessandro Sforza signore di Pesaro, in età di soli dodici anni, andò sposa a Sante Bentivoglio nel maggio del 1454. Le feste che si fecero in Bologna per ricevere questa giovinetta destinata agli amplessi di uno fra i più fortunati signori d'Italia furono tali che, a detta di Gasparo Nadi, sarebbero bastate

bellissime, ed era seguita da sedici gentildonne vestite di cremisi con gioielli e perle, dietro le quali venivano altre sedici d'età più avanzata vestite di morello. (V. Ghiselli, Op. cit., IX, 31).

(1) V. Ghiselli, Op. cit., IX, 82.

(2) V. la *Cronaca bolognese* di Marc'Antonio Bianchini. Cod. 294 della Bibl. Univ. di Bologna (c. 83).

(3) V. Gaspare Nadi, *Diario bolognese edito a cura di C. Ricci e A. Bacchi della Lega,* (Bologna, 1886, p. 31 e p. 121-24) G. Gozzadini, *Memorie per la vita di Gio. II Bentivoglio,* (Bologna, 1839, p. 44 e segg.) Ghiselli, Op. cit., IX, 374. Marc'Antonio Bianchini, *Cronaca di Bologna,* Cod. Bol. Univ. 294 a. 1454, ed anche: *Noze d'Aniballe de li Bentivoglie da Bologna.* Dalla Cronaca forlivese del Novacula (Forlì, tip. Croppi, 1891).

“ in chorte de re de chorona „. Si demolirono alcune case per allargare le strade per le quali doveva passare il corteggio, che erano tutte coperte di variopinti panni e chiuse ai lati con asse d'abete fino alla via de' Castagnoli, in capo alla quale era un arco adorno di festoni di fiori, frutti e ghirlandelle. Davanti al palazzo Bentivoglio era una fontana, cinta all' intorno di vaghi arboscelli, di festoni di fiori, frutti ed aranci; sulla quale erano tre statue, vestite alla divisa Sforzesca e Bentivolesca, che mescevano acqua e vino bianco e vermiglio in tanta abbondanza che correva per le vie come un ruscello. Appresso questa fonte era una loggia lunga circa settanta piedi, che occupava tutta la piazza, serrata d' asse all' intorno; nel mezzo della quale innalzavasi un albero alto cinquanta piedi, che sosteneva un grandissimo padiglione alla divisa Bentivolesca, con corde dorate ornate di stelle d' oro, intorno al quale mediante una scala a chiocciola si saliva ad un palco, lavorato a fogliami d' oro, e coperto da un padiglioncello bianco con colombe bianche vive d' intorno, ove sedevano i suonatori di pifferi e trombette. La piazza intorno intorno era addobbata di arazzi, con due credenze ai lati della strada sulle quali brillavano le argenterie. Sotto la loggia del palazzo erano apparecchiate venti tavole e vi sedevano circa ottanta dame, servite da ventotto siniscalchi vestiti di velluto verde, con ricami di perle sulle maniche e la divisa Bentivolesca sulle calze ricamate di perle e d' argento (1).

(1) Il Bianchini, dal quale ho tolta in gran parte questa descrizione, registra pure nella sua Cronaca tutti i doni fatti a Sante in occasione delle sue nozze. Troppo lungo sarebbe riprodurne qui l' elenco. Ricorderò solo che dal Cardinal Legato gli furono presentate 24 scatole di confetti, 24 dop-

Assai più splendide e celebrate dai contemporanei delle nozze di Sante furono quelle di Annibale Bentivoglio nel gennaio del 1487. Storiografi e poeti concorsero a gara nel tramandarci memoria della sontuosa pompa nuziale [1] e sarebbe superfluo, dopo ciò che ne scrisse il Conte Gozzadini, ripeterne qui una minuziosa descrizione.

Le feste durarono per quattro giorni continui col concorso di tremila forestieri con altrettanti cavalli; ai quali tutti il Bentivoglio provvide ospizio e mense, e fece onorevolissima accoglienza, per guisa che si partirono pieni di letizia e meraviglia. Fra i vari spettacoli dati in tale circostanza è singolarmente notevole la rappresentazione allegorica, che ebbe per oggetto la lotta fra la Castità e il Matrimonio [2], e fu recitata la sera del 29 gennaio,

pieri di cera, 6 pavoni vivi e una corba di malvasia; dal Marchese Borso d' Este due pezze di *getanine charmaxin zoè una alto e baso;* dal Tesoriero di Bologna una *soma de tribiano de Valdarno;* da messer *Zohane d' Anania* un bicchiere d' argento dorato; dalla Compagnia del cambio 200 ducati d' oro; da quella dei notari 150 ducati d' oro; da quella dei brentatori dodici corbe di vino bianco; da quella dei muratori 12 ducati d' oro; da quella dei sarti 20 ducati d' oro; da quella degli strazzaroli 80 bolognini d' oro; da quella de' calzolari 40 bolognini d' oro; da quella dei beccari un bacile, un bronzo e sei tazze d' argento; da quella delle quattro arti 30 paniere inargentate e 40 bastoni da siniscalco dipinti di verde; da quella della lana una pezza di panno rosato, e da varie altre persone 273 paia di capponi, 76 vitelli, 403 corbe di spelta, 29 scatole di confetti, ed altri doni di vario genere.

(1) V. le copiose notizie bibliografiche date da Giovanni Zannoni: *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487,* nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei.* Vol. VII, 2 Semestre, fasc. 11, p. 414 e segg.

(2) Fu descritta da Sabadino degli Arienti nel suo libro, tuttora inedito, intitolato *Hymeneo,* che contiene una minuziosa descrizione dei festeggiamenti bolognesi in occasione di coteste nozze. Ne diede notizia per primo G. Zannoni (op. cit.) accompagnando la relazione dell' Arienti con erudite e copiose note.

dopo che fu terminato quel sontuoso pranzo che durò sette ore, a cui furono servite ventotto vivande. V' erano volatili e quadrupedi vestiti delle piume e delle pelli loro e in atto di volare, o di correre; castelli di zucchero con entro uccelletti vivi, che a un dato momento se ne fuggivano; ed altri che racchiudevano conigli ed anche un porco vivo che facea sforzi per uscirne, e grugniva, e si arrampicava sporgendo la testa fuori de' merli. Il Salimbeni nel suo epitalamio ricorda fra le vivande di questo luculliano banchetto certi porchetti dorati con un pomo in bocca, uccelli d' ogni specie, gelatine, frutta, confetti, berlingozzi, marzapani di smisurate proporzioni e confezioni d' ogni sorta. Basti dire che si bevettero corbe ottocento di vino, e si mangiarono trenta migliaia di libre di carne, senza la cacciagione, quattordìci corbe di *savore*, novecentocinquanta corbe di farina e trecentocinquanta libre di confetti ([1]).

Le nozze del Sen. Co. Paolo Emilio Fantuzzi con Rosa Maria Antonia Ranuzzi furono festeggiate con un lauto banchetto, cui intervennero venticinque convitati, e si spesero più di mille scudi.

E più ci avanzìamo troviamo che sempre più aumenta lo sfarzo e la pompa nelle feste nuziali. Quando nel 1609 fu concluso il matrimonio fra Donna Vittoria Cybo ed Ercole Pepoli, dopo lo sposalizio furono invitati i Cardinali Orazio Spinola e Pio, col Vescovo di Ferrara Giovanni Fontana, e molti parenti degli sposi ad un sontnoso banchetto preparato dalla famiglia Cybo. Il giorno appresso la sposa, vestita d' un ricco abito bianco guernito

([1]) V. Nadi, *Diario bolognese*, p. 123-4,

d'oro e di gioie, fu accolta da tutta la nobiltà bolognese, al suono di tamburi e trombe, nel palazzo del marito, ov'era apparecchiato un altro banchetto. Dice il cronista Ghiselli che Ercole Pepoli spese der queste nozze circa 6000 scudi.

Il libro di ricordi scritto da Camillo Gozzadini, di cui altrove ho fatto parola, ci fa conoscere quale era il cerimoniale che usavasi prima e dopo le nozze alla fine del cinquecento e sul principio del seicento, dandoci un esempio del modo irrazionale onde si combinavano allora i matrimoni nelle classi elevate. Camillo Gozzadini il 29 ottobre 1569 partì da Ferrara e giunse a Bologna per conoscere la giovinetta destinatagli in moglie. Un mese dopo, ammalato com'era, andò in cocchio a levar di casa Alessio Orsi fratello della futura sposa; Camillo fu condotto nella chiesa di S. Vitale, ove vide per la prima volta la sua fidanzata attraverso le grate delle monache. Passati undici giorni costei andò a visitare la madre dello sposo, accompagnata dalla sorella, e furono ricevuti da un parente, che servì loro una colazione di confetture e poi li ricondusse in cocchio alle case loro. Dopo altri ventisette giorni gli sposi ebbero la benedizione nuziale alla presenza dei congiunti e degli amici, e si fece l'atto notarile. Alla sera fu imbandita una cena ai gentiluomini e alle dame intervenute, due delle quali misero a letto gli sposi a due ore e mezza di notte, ossia alle 9 $^1/_2$ pomeridiane. Due altre settimane dopo la sposa Laudomia fu accompagnata a casa dal marito della propria sorella e dai parenti e le fu dato un altro pranzo di ventidue convitati.

Come si vede il matrimonio era già nel cinquecento divenuto una specie di solennità pubblica, e spesso era

combinato da una terza persona. La fanciulla, splendidamente abbigliata, in mezzo allo strepito della musica, fra le congratulazioni degli amici e dei parenti, andava all'altare senza aver forse provato un palpito d'amore per l'uomo che doveva con lei dividere le gioie e i dolori della vita.

Nelle case patrizie splendidezze quasi eguali a quelle del matrimonio si usavano in occasione dei parti e battesimi. Per la nascita del primogenito del Marchese Guido Pepoli, che fu levato al sacro fonte dal Marchese Camillo Paleotti e dalla Marchesa Vittoria Pepoli, questi si recarono alla Metropolitana con immenso corteggio di dame e cavalieri superbamente vestiti, e in ricchissime carrozze con nobili livree. La funzione fu fatta all' altar maggiore, sotto un magnifico baldacchino, mentre s'intuonavano cori di musica e sacri concenti. Alla sera poi si fece in casa del Sen. Paleotti una vaghissima festa di ballo e musica, cui intervennero dame e cavalieri della nobiltà.

Splendidi doni ricevè la Contessa Anna Campeggi, moglie del Co. Gio. Carlo Rannuzi, in occasione del parto del primo figlio maschio dopo molti anni di matrimonio. Dal suocero Co. Annibale ricevette ottanta doppie, un paio di pendenti di diamanti ed un ventaglio di Roma. Dal cognato fu regalata d'una guantiera d'argento con ventaglio; dalla suocera Contessa Dorotea Cospi Ranuzzi d'un gioiello da petto di perle e diamanti; dalla cognata Orinzia Ranuzzi d'un reliquiario di filigrana d'argento e dal marito ebbe in dono altre ottanta doppie nuove.

Si suol dire che dalla culla alla tomba è breve il passo, ed in omaggio alla verità di questo proverbio pas-

serò dalle nascite e dai battesimi agli antichi usi e alle pompe funebri.

Nei primi tempi si circondava la morte di tetre cerimonie. La salma non poteva essere scoperta, ma si copriva d'un drappo di seta: e solo i soldati e i dottori potevano essere vestiti di scarlatto. Un bando del 1276 vietava che si tenessero riunioni di persone, e che si dessero e ricevessero doni nella casa del defunto o de' suoi parenti, prima che fosse portato alla sepoltura; nè si poteva gridare ad alta voce, nè lacerarsi le vesti e i capelli, o in qualunque altro modo abbandonarsi alla disperazione del dolore (1). Il feretro doveva essere accompagnato solo fino alla porta della chiesa da non più di dieci uomini e otto sacerdoti, ed era limitato anche il numero delle torcie e delle croci che si potevano portare.

Le donne non potevano uscire di casa per andare alla chiesa prima che il morto fosse sepolto, nè portare in capo veli di lino sottile, ma solo era permessa la *volesela* di seta. La vedova doveva portare il velo nero non più di otto giorni, e in certi casi concedevasi anche fino ad un mese.

Erano pure vietate le vesti da lutto foderate di vaio, d'ermellino, di scoiattolo o di martora, i veli del prezzo maggiore di dieci lire, e le cene funebri con persone che non fossero intimi parenti del defunto.

Ma poco a poco anche dai funerali scomparvero i riti tetri e paurosi; le persone che avevano tenuto un ragguardevole ufficio in vita erano accompagnate all'ultima

(1) Questo bando trovasi ripetuto, insieme a quelli delle nozze e degli ornamenti, anche negli statuti del 1289, 1335, 1352, 1357 e 1376.

dimora con gran pompa a spese del pubblico o del Comune ([1]). Allorchè nel 1347 morì Taddeo Pepoli signore di Bologna, si vestirono a lutto più di mille persone e tutti i nobili della città. Il giorno seguente a quello della sua morte (1 ottobre) fu portato alla chiesa di S. Domenico con pompa ducale, accompagnato dalle autorità secolari e laiche, dalle compagnie temporali e da tutta la nobiltà vestita a duolo.

Anche i funerali di Riccardo Belvaro Podestà di Bologna nel 1276 furono onorati di solenne pompa a spese del pubblico.

Ma il Card. Gonzaga Vescovo e Legato di Bologna nel 1476 pubblicò un bando che vietava di seppellire con pompa i morti, e ordinava che a qualsivoglia funerale non potesse intervenire che un solo ordine di Regolari con dieci preti o chierici: mentre per l'innanzi si solevano invitare tutte le Regole de' frati. In conformità di questo decreto Alberto Cattani dottore in legge, che facea parte del Reggimento, allorchè venne a morte il 7 agosto 1477, ordinò nel suo testamento che ai funerali non si suonassero le campane, ma s'invitassero solo pochi frati con alcuni de' parenti più intimi. E Giovanni Bentivoglio, d'accordo col Reggimento di Bologna, fece bandire che d'allora in poi nel seppellire i morti si facesse quel che s'era fatto pel Cattani e nulla di più ([2]). Con tutto ciò si continuò a spendere regalmente per la morte d'ogni ricco patrizio, o di cittadini che avessero tenuto un alto ufficio

([1]) V. la *Cronaca bolognese di* Pietro di Mattiolo *pubbl. da* Corrado Ricci (Bologna, 1885, p. 15, 150, 192, 196, 198-201, 216, 224, 269, ecc.).

([2]) Ghiselli, *Cronaca di Bologna ms.,* (IX, 175).

nel governo della città; e fu necessario rinnovare bandi e provvisioni, come s'era fatto per le vesti, gli ornamenti e le nozze, vietando assolutamente il suono delle campane in altre chiese che in quella della parrocchia, gli accompagnamenti troppo numerosi, e i catafalchi spettacolosi, che talvolta raffiguravano la persona defunta, come fecesi nel 1539 pei funerali del Card. Lorenzo Campeggi ch'era stato Vescovo di Bologna e che morì a Roma il 19 luglio di detto anno. Trasportata la salma a Bologna, si fece in S. Pietro *uno bello trebunale coperto di nero, et suso li era uno Cardinale de stucho, ch' el pareva il detto Cardinale* (Campeggi) *et li era dui incapusati che paravano via le mosche.*

Anche quando morì la celebre pittrice Elisabetta Sirani, s'innalzò nella chiesa di S. Domenico, nella navata principale, sotto l'arco maggiore, una maestosa tribuna raffigurante il tempio della gloria, a base ottangolare, con cupola di grandiosa architettura, sostenuta da otto colonne; sotto la quale una statua grande al naturale rappresentava la Sirani seduta in atto di dipingere. Tutta la chiesa era parata a lutto, collo stemma della defunta pittrice, con trofei, lumiere, festoni dorati, candelabri in forma di sirene, allusive al cognome di lei, ed altri ornamenti a maggior decoro di detto catafalco ideato dal pittore bolognese Matteo Borbone ([1]).

Sontuose furono pure le esequie che il Collegio Ancarano fece celebrare nella chiesa di S. Domenico per la morte del Card. Alessandro Farnese suo protettore. V'intervennero il Vicelegato, il Confaloniere, gli Anziani, il

([1]) Ghiselli (XXXIV, 636).

Podestà ed altri magistrati tutti vestiti a bruno. Il catafalco era fatto a guisa di tempio, molto alto, e intorno ardevano centododici torcie [1].

Pel funerale in morte di Carlo Antonio Malvezzi ergevasi in mezzo alla chiesa di S. Giacomo un gran catafalco a guisa di castello, con quattro baluardi, e nel mezzo innalzavasi una torre con un Cristo in cima [2].

Alla fine del seicento il Canonico Ghiselli nelle sue *Memorie antiche di Bologna* lagnavasi perchè si fosse smarrito poco a poco l'uso delle nobili sepolture, e delle esequie sontuose, che si facevano con ogni pompa nelle chiese, con bellissimi catafalchi, illuminazioni ed addobbi, che nelle lor funeste gramaglie facevano comparir maestosa la pompa e nobile l'apparato. Di tale decadenza egli dava in parte la colpa agli ecclesiastici che " coll' esorbi-
" tanza delle pretensioni, collo scialaquo delle cere hanno
" in tal maniera nauseato il paese, che più non pensa a
" prestar quest' onore ai suoi defunti. I corrucci pure
" (continua il Ghiselli) erano un tempo inviolabilmente
" osservati; questi ora vengono trascurati al segno che
" appena si praticano per i congiunti di primo grado. Le
" vedove, che nel tempo passato avevano per inviolabile
" instituto di portar sino al sepolcro i segni vedovili della
" perdita dei loro mariti, si sono tanto avanzate nella li-
" bertà del presente vivere, che compaiono alcune di loro
" vestite in modo che punto non le distingue dalle spose:
" e vi sono di quelle che nè meno per segnale hanno un
" nastro o fetuccia che per vedove le dimostre. Ori, perle,

(1) Ghiselli (XVIII, 865).

(2) Ghiselli (XVIII, 737).

“ gioie, vesti sontuose dei più vivi colori sono gli ammanti
“ ordinari della vedovanza d'oggidì. Se venissero al mondo
“ quelle antiche vedove, quelle matrone sì venerande, che
“ nei loro corrucci facevano comparire il continuato do-
“ lore che provavano per la perdita dei loro consorti, di-
“ rebbero che queste fanno festa, perchè il cielo le ha
“ liberate dalla schiavitù del matrimonio, restituendo loro
“ quella libertà che prima avevano. „

CAPITOLO IV.

La cucina e i banchetti.

Bologna la grassa — I salami, le pescherie e beccherie, i vini e la selvaggina — Ordinamenti suntuarî pei banchetti — I conviti nei secoli XVI e XVII — I pranzi e le cene del Conte Lini.

Fino dai tempi di Nicolò da Casola e del Petrarca, ed anche più anticamente [1], Bologna aveva l'appellattivo di *grassa* universalmente attribuitole specialmente per gli squisiti salsiciotti e salami che vi si facevano. Ortensio Landi, che studiò medicina a Bologna e nel 1545 ritornò in Italia visitandone le principali città, così manifestava il suo entusiasmo per i salsiciotti bolognesi.

" Non mi voglio scordar d'avvertirti che in Bologna si fanno salcicciotti i migliori che mai si mangiassero; mangiansi crudi, mangiansi cotti e a tutte l'ore n'aguzzano l'appetito; fanno parere il vino saporitissimo ancora

[1] Nel Roman du Comte de Poitiers del sec. XIII (pubbl. dal Michel, Paris, 1831) a proposito del matrimonio di Costantino Magno si parla di una Loretta, che fra trenta fanciulle fu trovata la più bella ed era

dame de Boulogne la crasse.

(v. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E.* Torino, 1883, II, 107).

che svanito e sciapito molto sia: benedetto chi ne fu l'inventore, io bacio e adoro quelle virtuose mani. Io ne solevo portare nella saccoccia per aguzzar la voglia del mangiare, se per mala ventura svogliato me ritrovava „ (1).

Nè i salami bolognesi furono celebrati soltanto in prosa, ma anche in rima. L'anonimo autore di un poemetto in ottava rima, intitolato: *Le laude di tutte le principali città d' Italia col vanto et cose segnalate loro* (2), dopo aver ricordate le torri, lo studio, i chiari Dottori e i vaghi portici di

Bologna grassa non per chi la passa,

dice che

Pane non fa da conservare in cassa,
ma gran salami pur di pretio caro.

Stando a ciò che narra il Ghiselli, i Visconti di Milano aveano per costume di presentare ogni anno ai Bolognesi un bue grandissimo, con coperta di panno color bianco e morello, adorno dello stemma Visconteo, e ne ricevevano in contraccambio grosse salsicce e bariletti d' olive (3).

Anche le olive prodotte dal suolo bolognese erano rinomate per grossezza e dolcezza, e, secondo Andrea Scott (4), non erano punto inferiori a quelle di Spagna.

(1) *Commentario delle più notabili et mostruose cose d' Italia et altri luoghi.* (In Venetia, per Bartolomeo Cesano, 1553, in-8, p. 6).

(2) In Milano, per Pandolfo Malatesta, s. a. (sec. XVII). Nella Miscellanea 268, n. 19 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

(3) Il 27 Febbraio 1470 Galeazzo Maria Visconti inviò in dono al Reggimento di Bologna un bue di pelo biondello del peso di libbre mille e quattrocento (Ghiselli. *Cronaca di Bologna,* IX, 6).

(4) *Itinerario, overo nova descrittione de' viaggi principali d' Italia.... di* Andrea Scoto, *nóvamente tradotto dal latino in lingua italiana,* (In Venetia, presso Francesco Bolzetta, 1610, c, 77).

Da Comacchio e da altre valli del Ferrarese venivano storioni, gamberi, grancelli, cefali, anguille, tonni, ostriche, ed altre specie di pesce, che vendevasi su appositi banchi, sotto una grande tettoia di fronte al palazzo pubblico nel luogo che tuttora conserva il nome di *pescherie vecchie.* (1) Un bando del 15 gennaio 1508 ordinava che al pesce non venduto nel primo giorno che tenevasi esposto al mercato si dovesse tagliar la coda per distinguerlo dal pesce fresco, e quello che rimaneva dopo due giorni doveva esser gettato nell' Aposa o in altro luogo (2).

All' abbondanza delle carni bovine provvidesi colle fiere del bestiame e permettendo ai beccari di poter tenere al pascolo buoi e vitelli per i fossati e per la cerchia della città, come fecesi nel 1303.

Nel 1251 fu decretato che ogni sabato del mese d' agosto avesse luogo una fiera di bestie bovine fra porta Govona e il canale di Reno, e il più delle volte, a detta dell' Alidosi, n' erano da due mila paia di vacche e buoi e infiniti porci e asini. Nel campo del mercato dal 1390 in

(1) Le pescherie rimasero in questo luogo finchè nel 1337 vi fu costruita la loggia nuova per le guardie a cavallo della città, come rilevasi da un brano della cronaca ms. di Bologna di Fra Bartolomeo dalla Pugliola (Cod. 3843, c. 13 *b*).

Il Guidicini dice che le antiche peschiere erano fra la torre Asinelli e la chiesa di San Bartolomeo; poi furono trasferite nel Pellatoio del Mercato di mezzo, detto via dei Zampari, e sboccavano nella piazzetta di porta Ravegnana dov' è la porta del palazzo degli Strazzaroli. Vagarono quindi nelle vicinanze della piazza maggiore presso il palazzo del Podestà e furono traslocate nelle Pellizzarie, poi (il 16 febbraio 1583) nella contrada detta delle *pescarie vecchie* di fronte al palazzo pubblico. In tutte queste notizie, non convalidate dalla citazione di alcun documento, parmi di vedere molta confusione.

(2) V. Mazzoni-Toselli, *Racconti storici,* III, 173-4.

poi si tenne una fiera franca, cioè esente da ogni dazio, otto giorni prima e dopo la festa di S. Petronio. In tale occasione si costruiva un palco in legno per i due giudici incaricati dal Podestà di giudicare sulle controversie in materia di contratti, ed innalzavansi pure alcune botteghe in legno intorno alla piazza.

A chiunque era dato licenza di vendere carni bovine, suine ed ovine al prezzo stabilito per ogni libbra ([1]).

Le beccherie anticamente non erano numerose, e le poche che esistevano erano soggette a cambiamenti di località.

Nel 1293 fu assegnato per le macellarie il loggiato che ora appartiene al palazzo pubblico, a sinistra del suo ingresso. Dopo pochi anni furono tolte di là e stabilite nel 1320 sulla piazza, di dove sloggiarono nel luglio del 1337 per passare nelle vicinanze dello spedale della vita, e pare dalla parte delle pescherie vecchie. Nel 1354 (31 marzo) fu stabilito che non vi potessero essere più di quattro o sei banche di beccari in un solo locale, e se ne volle assegnato a ciascun quartiere un determinato numero; cioè: undici nel quartiere di porta Piera, diciasette in quello di porta Stiera, dieci in quello di porta Ravennate, e dodici in quello di porta Procula. Il 26 agosto 1392 si ordinò che le beccherie fossero poste nel borgo di Galliera, nella seliciata di Strada Maggiore, nel trebbo di

([1]) V. Mazzoni-Toselli, op, cit., III, 172. Per avere un' idea del prezzo a cui poteano giungere le carni bovine, suine ed ovine, in tempo di carestia riferisco questa notizia data dal cronista fra Bartolomeo dalle Pugliole all' a. 1362: *La carne fu molto cara; valse lo vitello trentino s. 2, d. 6 la libra; la bella di manzo s. 2; di manzo de bo s. 1, d. 4; chastrone de porcho s. 1, d. 6; lo paro di chapponi comunali s. 30.*

S. Biagio, nella seliciata di S. Francesco, nel trebbo de' Carbonesi e altrove. Nel 1404 ne furono poste altre in Porta Nuova sull' angolo del palazzo pubblico e nella corte dei Galluzzi; poi ne troviamo quattro in via Caprarie (1473), finchè nel 1564 furono riunite trentaquattro beccherie, che prima erano sparse per la città, in tre luoghi e in apposite fabbriche, e cioè: in via degli Orefici, in via degli Speziali (ora Caprarie), ove avea sede la Compagnia dei beccari, e nel Mercato di mezzo (ora via Rizzoli) dirimpetto al *Pelladuro*. Vi si ammazzavano ogni anno seimila, manzi, ottomila vitelli, cinquemila agnelli e quattromila capre, pecore e montoni [1].

Andrea Schott nel suo *Itinerario* dice che a Bologna si " fanno due beccarie di carni delicatissime, massime di vitelli, e le salciccie o salami non hanno pari in tutto 'l paese. „ Anche Andrea Calmo in una sua lettera alla signora Violina loda le " salciccie „ bolognesi, e quelle torte e " quelle carne tanto preziose, tanto saorose e tanto ben conzae „ i vini sanissimi, il pan bianchissimo e i buonissimi formaggi.

Abbondante quantità d' uva producevano i vigneti delle nostre campagne, ed il vino che se ne ritraeva era stimato dei migliori che siano in Italia. Per aver un' idea della quantità di vino che bevevasi basta osservare l' inventario dei beni mobili ed immobili del celebre giureconsulto Iacopo di Guido Belvisi (1270-1335) [2], ove si tro-

(1) V, GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, (I, 198).

(2) Trovasi presso l' Archivio di Stato di Bologna nei Memoriali di Palmirolo di Barbarossa de' Barbarossi, 1335 (c. VIII), Per la vita del Belvisi v. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, II, 44 e MAZZETTI, *Repertorio di tutti i Professori dell' Univ. di Bologna*, p. 46.

verà che nella sua cantina avea tini della capacità di dieci e di sei castellate per ciascuno, e botti che contenevano fino a ventiquattro corbe.

Anche la selvaggina era imbandita nei pranzi, giacchè i Bolognesi, per antica abitudine molto si piacevano, e si piacciono tuttora, della caccia, cui prendevano parte talvolta anche le donne, come si può vedere nella vita di Diana Saliceti scritta da Sabadino degli Arienti nella *Gynevera*. Ma i bandi del secolo XV vietavano di cacciare per lo spazio d' otto miglia dalla città lepri, caprioli, quaglie, pernici, fagiani e colombi con balestre, reti, scalelle, lacciuoli, e graticci; ovvero con sparviero, falcone, astore od altro uccello da richiamo.

Il Mazzoni-Toselli per dimostrare che le mense erano assai parche anticamente ricorda [1] alcuni pasti frugali che componevansi di fagiuoli, di formaggio e di uva; ovvero di sardoni e pane. Ma codesti pochi esempi devono piuttosto riguardarsi come eccezioni alla regola generale; poichè è indubitato che i bolognesi fin dalla più remota antichità si piacquero delle più delicate e ghiotte vivande, ed ogni festevole ricorrenza forniva occasione a laute mense, tanto che fu necessario reprimere con appositi bandi l' eccessivo lusso di cibi prelibati.

Un ordinamento suntuario del 1294 ordinava che nei banchetti nuziali le vivande non potessero essere più di tre, escluse le frutta. Ma poi furono permesse tre vivande d' arrosto e tre di lesso, fra le quali una sola poteva essere di selvaggina, comprendendo con questo nome anche

[1] *Cenno sull' antica storia del Foro criminale bolognese.* (Bologna, 1835, p. 19).

i pavoni che, in onta ai decreti, seguitavano ad imbandirsi con tutte le loro penne, in modo che sembravano vivi, e si ornavano con foglie d'oro battuto.

Nel cinquecento erano pure vietate le vivande di pesce, le ostriche, i pasticci, le confetture, e i canditi di qualunque specie, eccettuate le cotognate, col qual nome era famosa una conserva di cotogne e zucchero, detta anche *gelo,* che da Andrea Schott nel suo *Itinerario* è detta degna d'esser posta alle tavole dei Re.

Della cucina del medio evo e del rinascimento ci restano notizie nei trattati di cucina e in altri libri; ma poi che altri già ne scrisse, e bene, mi limiterò a riferire alcune descrizioni di conviti, che per la loro sontuosità meritarono d'essere registrati nelle cronache bolognesi.

Già si è veduto con quale banchetto fossero festeggiate le nozze di Annibale Bentivoglio e Lucrezia d'Este. Quando il Conte Guido Pepoli prese in moglie Bernardina Rangoni (17 gennaio 1475) più di mille persone presero parte ad un convito, che durò tre giorni e si mangiarono le più squisite vivande. Queste erano disposte in modo che ciascuna avesse un proprio significato: i fagiani erano insieme allo sparviere; le lepri e i conigli ai cani, e via dicendo (1).

Nel Rinascimento la ricerca dell'allegoria andò tant'oltre che si ebbero sontuosi banchetti con vere rappresentazioni mitologiche; nelle quali le divinità dell'Olimpo scendevano dal cielo per recare al banchetto le varie portate delle vivande.

Nella cena data dal Co. Astorre Orsi al Card. Sac-

(1) GHISELLI (IX, 137).

chetti Legato di Bologna, sui venti tavolini che attorniavano la tavola maggiore erano collocate altrettante statuette allegoriche che simboleggiavano la Gloria, la Gioventù, l' Allegrezza, l' Amicizia, etc., e ciascuna recava un cartellino con un motto analogo. Al suono d' una spinetta usciva un amorino che cantando invitava le dame alla mensa; mentre da una vezzosa giovinetta, rappresentante la Famigliarità, era recata un' urna d' argento, dalla quale ogni dama estraeva un biglietto, su cui era scritto un verso od un motto che indicava il posto che doveva occupare. Appena le quaranta dame si furono sedute a tavola, comparve Mercurio accompagnato da dodici donzelle velate, con bianche vesti succinte e una stella in fronte, che cantarono alcuni versi. Dopo Mercurio venne Bacco con quattro satiri che fecero da coppieri, e mentre si stava aspettando il primo servizio caldo, videsi calare poco a poco dal cielo un carro in fiamme, tirato da due cavalli bianchi sn cui sedeva Amore, con ventidue statuette, che reggevano una portata di preziose carni. La seconda imbandigione fu recata da Giunone, la terza dal serpente Eritone simbolo di Pallade, la quarta dal carro di Venere tirato da due colombe. Poi venne Nettuno recando dorate conchiglie piene d' ostriche e d' altri frutti di mare; e Pomona su di una ricchissima nave con ventidue villanelle che portavano cestellini carichi di rari frutti. Per ultimo scese dal cielo Giove, seduto sull' aquila, distribuendo altri cestellini in forma di stelle, pieni di confetture; mentre Giunone cantando ringraziava le dame e le invitava alle danze.

Il convito che superò ogni altro per sontuosità nel seicento fu quello dato agli Anziani ed altri magistrati della

città dal Sen. Francesco Ratta quando lasciò il Gonfalonierato. Si entrava per una loggia coperta d'una verde spalliera da cui pendevano agrumi e grappoli d'uva, ed in mezzo alla gran sala del banchetto sorgeva un monte di 18 piedi d'altezza e 48 di circonferenza, coperto d'argento e di verdura. Sulla cima eravi una statua di Felsina dorata che appoggiavasi ad una palma d'argento, e più in basso, agli angoli del monte, quattro ippogrifi dorati portavano frutti, fiori e spiche di pasta di zucchero. Entro quattro grotte giacevano le figure di quattro fiumi con urne d'argento, da cui escivano, in vece d'acqua, le confetture più fine. Ai piedi di cotesto argenteo roccioso monte erano più di cinquanta bacili colmi di confetture e canditi, e più di ventiquattro pieni dei più preziosi agrumi. Intorno al monte, lasciando uno spazio libero per gli scalchi, girava una tavola capace di sessantasei convitati. sulla quale ammiravansi ventiquattro trionfi di pasta di zucchero finissimo, alcuni de' quali alti fino a cinque piedi. Le bottiglie, i cristalli e le argenterie erano disposte negli angoli della sala e nei vani delle finestre. Il Ghiselli passa sotto silenzio il numero e la qualità delle vivande, dicendo solo che erano tutte di pesci i più squisiti e rari che si fossero potuti avere dal Po e dai luoghi di Lombardia. I vini, le frutta ed ogni altra cosa venne pure da paesi stranieri, e credesi che il Sen. Ratta spendesse più di mille doppie *in questo pasto.*

Che cosa fossero gli apparati dei pranzi nel seicento e nel settecento si può vedere anche nel volume di Corrado Ricci su Cristina di Nortumbria. ove sono ricordati alcuni conviti del 1693 e 1704 rappresentati nelle *Insignia*

presso l' Archivio di Stato di Bologna [1] e si prendono in esame i succulenti *menus* delle colazioni, dei pranzi e delle cene che dava il Co. Vincenzo Maria Lini, uno dei più celebri dilettanti di gastronomia vissuti fra il seicento e il settecento. " Non usava in quei tempi di servire piatto " per piatto, ma in una *portata* arrivavano dieci o dodici " cibi diversi che i camerieri disponevano con ordine pre- " stabilito sulla tavola, cercando d' appagar prima l' occhio " che il gusto. „

" Nel carnevale del 1729 il conte Lini offrì un pranzo " in quattro *portate*, ciascuna delle quali comprendeva " dodici e più piatti. „

" Spesso nel pomeriggio le dame e i cavalieri s' adu- " navano alla merenda, per la quale s' usava quasi sempre " diffondere inviti in buon numero, essendo più facile che " una dama intervenisse ad una refezione a tarda ora " che nelle ore del mattino: quando ogni sua cura era " consacrata alla *toilette* e al maestro di ballo. „

" Ad una merenda data dal conte Lini il 28 maggio " 1722 intervennero venti persone ed era composta di ben " quindici piatti. „

" Il conte Lini registrando i nomi delle dame e dei " cavalieri che lo favorirono nota in fine che dopo la me- " renda vi fu giuoco servito sino a sei ore sonate con " acque, cioccolate ed altro. „

" Non c' è che dire (conclude il Ricci [2]) gli avi nostri " dovevano avere uno stomaco di ferro! Bisogna dunque

[1] Una di coteste miniature rappresentante un banchetto dato dagli Anziani nel primo bimestre del 1682 è riprodotta qui appresso dal vol. X delle *Insignia*.

[2] *Una illustre avventuriera* (Milano, Treves, 1891, p. 109-115).

“ convenire che anche nel fatto de’ conviti il nostro se-
“ colo può dirsi in decadenza. Tanto però di guadagnato
“ per la moralità, se tale decadenza salva dall’ oltraggiare
“ indirettamente chi muore di fame. „

CAPITOLO V.

Delitti e pene.

Sentenze e bandi — Pene di danni, afflittive o corporali ed infamanti — Pitture di supplizi — Preti in gabbia — I supplizi nel cinquecento — Il secolo degli ammazzati.

“ Uno dei libri più dolorosamente curiosi (scrive Corrado Ricci [1]) sarebbe certamente quello in cui fossero raccolte, dalle varie cronache municipali tutte le torture più strane e più terribili applicate nel medio-evo. S'avrebbe così una immagine del tempo un po' meno arcadica di quella raffigurataci dai seguaci della scuola romantica, che cinsero il medio-evo d'un'aureola luminosa, come la testa d'un santo, narrando solo delle fedi indissolubili d'amore, dei cavalieri che giravano il mondo proteggendo la virtù e la debolezza, delle castellane bionde, che s'intenerivano al suono delle mandòle! „

Per ciò che riguarda Bologna dobbiamo esser grati ad Ottavio Mazzoni-Toselli, che di molto agevolò la via a comporre il curioso libro accennato dal Ricci, raccogliendo, in molti anni di pazientissime e lunghe ricerche, da vo-

[1] *Preti in gabbia.* Nei *Primordi dello Studio di Bologna.* (Bologna, Romagnoli, 1875. p. 281).

lumi e pergamene del nostro Archivio criminale un numero infinito di particolari notizie interessanti alla storia del foro e dell' antica procedura criminale. Non mi resta dunque da far altro, per questa parte, che riassumere ciò che trovasi negli statuti bolognesi del sec. XIII, e ciò che fu raccolto sparsamente dal Mazzoni-Toselli nelle sue opere a stampa (1) e nei fascicoli manoscritti esistenti presso la Biblioteca Municipale di Bologna (2).

Nei primi secoli dopo il mille le accuse si facevano in lingua rustica volgare davanti al notaro dell' Auditore, o si mettevano in una cassetta che stava accanto alla porta del palazzo del Podestà. Fra le migliaia di accuse lette ed esaminate dal Mazzoni-Toselli una sola fu trovata scritta in volgare, e posta nella cassetta il 17 luglio 1285 (3), tutte le altre sono tradotte in latino.

Dopo l' accusa un banditore andava alla casa dell' imputato e sulla porta suonava la tromba e gridava ad alta voce ch' ei doveva comparire entro il giorno seguente a difendersi dall' imputazione.

Si gridava a voce, poichè la lingua parlata si scriveva malamente da pochi, e, scritta, non si leggeva da tutti. Non potendosi quindi notificare in iscritto gli ordini del Podestà alle persone che non intendevano il latino, non

(1) Cfr. *Cenno sull' antica storia del Foro criminale bolognese* (Bologna, 1835, in-8). *Racconti storici estratti dall' Archivio criminale di Bologna.* (Bologna, 1866-70, vol, 3 in-8).

(2) *Spogli dell' Archivio criminale di Bologna.* Fascicoli 20 mss., con indici di nomi di persone e di materie.

(3) È nel libro di accuse segn. col n.° 1405 presso quest' Archivio di Stato. Un' altra accusa volgare dell' 8 dicembre 1284 mi fu gentilmente indicata dal dott. E. Orioli sottoarchivista nell' Archivio di Stato di Bologna. Leggesi fra gli atti del Podestà (Accuse e Processi criminali).

eravi altro mezzo che quello di bandirli a voce, siccome a voce pubblicavansi le leggi, dette perciò anche *gride* (1).

L'imputato reo di morte che non compariva dopo la terza citazione era condannato in contumacia. Similmente a voce si citavano i testimoni, s'interrogavano in lingua volgare e il notaio scriveva in latino il transunto della deposizione.

Le pene ricordate dagli statuti del secolo XIII si possono dividere in tre classi, comprendendo nella prima le pene di danni (cioè multe, bandi, confische di beni, distruzione di case, etc.), nella seconda le afflittive o corporali, e nella terza le infamanti.

Le ammende o multe erano perpetue o temporanee, e potevano giungere fino alla somma di quattromila lire di bolognini o di tremila lire di ravignani (2).

Chi non pagava l'ammenda si puniva nella persona, o si condannava al bando, che poteva essere perpetuo o temporaneo (3).

Più numerose erano le pene corporali, comprendendo l'amputazione del capo, di un piede, della mano, della lingua e del naso, l'arsione, la fustigazione o scopatura,

(1) Negli statuti bolognesi del sec. XIII sono indicati i luoghi dove si proclamavano i bandi (vol. III, p. 81-89), che si solevano spesso rinnovare ogni sei mesi. Nel 1407 si bandivano dalla ringhiera del palazzo vecchio del Comune e in altri luoghi. Per certi divieti, quando la descrizione era un poco difficoltosa, come per le misure o forme della cosa vietata o prescritta, si usava di esprimerla con un modello o colla pittura. Nel 1293 il Podestà Lapo degli Ughj Pistoiese fece dipingere sul muro del palazzo pubblico, dalla parte di levante, le armi proibite. (V. Ghirardacci, I, 305-312; Mazzoni-Toselli, *Spogli*. I, 184).

(2) V. *Statuti del Comune di Bologna*, ed. L. Frati, III, 425, 429, 432. 436, 440, 443, 228, 289-92.

(3) *Statuti*, I. 283.

lo strascinamento a coda di cavallo e la tortura. L'amputazione del capo era comminata ai servi colpevoli di ratto ([1]), ai banditi per omicidio, se facevano ritorno in Bologna ([2]), a chi in tempo di sommossa fosse andato a casa di qualche magnate ([3]), agli assassini che non fossero usciti di città dopo la promulgazione degli statuti di Loderingo e Catalano, ([4]) e finalmente all'omicida maggiore di 14 anni ([5]).

L'amputazione della destra era inflitta per danni o guasti recati ([6]), a chi teneva giuochi proibiti ([7]), per diserzione in tempo di guerra ([8]), per incetta o vendita di grani, farine e pane contro le norme prescritte ([9]).

L'amputazione della lingua, di una mano e di un piede era minacciata a quelli che si fossero assoggettati a qualsivoglia specie di servaggio dopo la famosa emancipazione dei servi ([10]).

I nunzi che riportavano false ambasciate erano puniti col taglio della lingua e delle narici ([11]); le meretrici e i ruffiani che avessero contravvenuto all'ordine di espulsione del 1259 col taglio del naso ([12]).

([1]) *Statuti,* I, 309.

([2]) *Statuti,* III, 465,

([3]) *Statuti,* III, 328.

([4]) *Statuti,* III, 608.

([5]) *Statuti,* III, 234,

([6]) *Statuti,* I, 284-9.

([7]) Ivi (I, 304).

([8]) Ivi (I, 309).

([9]) Ivi (III, 200), È da notarsi che alla mutilazione stava presente un medico con medicinali per curare tosto il mutilato.

([10]) *Statuti,* I, 483.

([11]) *Statuti,* III, 553.

([12]) *Statuti,* III, 509. A questa pena trovansi pure condannati nel 1288 i colpevoli di furto.

La pena della fustigazione consisteva nel dare colpi di verga o di frusta ai bestemmiatori ([1]), ai contravventori alle disposizioni relative alla compra e vendita dei grani ([2]), ai rubatori di pali nelle vigne ([3]), a chi commetteva immondezze sulle scale del palazzo pubblico ([4]), e alle meretrici che abitavano ne' luoghi vietati dagli statuti ([5]).

Allo strascinamento a coda di cavallo erano condannati quelli che venivano in città con o senz'armi in tempo di tumulto e sollevazione popolare ([6]).

Lo stupro, la sodomia, l'infanticidio e l'eresia erano puniti col fuoco nel secolo XIV ([7]), oppure coll'estirpazione degli occhi e col taglio della mano destra ([8]), od anche colla circoncisione e coll'evirazione ([9]). La pena dell'arsione eseguivasi in questo modo: il reo era legato entro una capannuccia di paglia unta d'olio, alla quale era poscia appiccato il fuoco. A questo supplizio trovasi condannato nel 1422 un prete sodomita e ricettatore di sodomiti; e giova credere che tale abominevole vizio fosse

([1]) *Statuti* (I, 301). Nel secolo XIV i bestemmiatori erano puniti colla forca (Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 451).

([2]) *Statuti* (II, 212).

([3]) *Statuti* (II, 260).

([4]) *Statuti* (III, 231).

([5]) *Statuti* (I, 452).

([6]) *Statuti* (II, 328).

([7]) V. Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 57 (1343); I, 536 (1422); I, 308 (1334); I, 441 (1315).

([8]) V. Mazzoni-Toselli, op. cit., I, 460 (1305).

([9]) Il Mazzoni-Toselli cita tre sentenze di evirazione, una del 1405 (*Foro criminale*, p. 9), l'altra del 21 gennaio 1422 (*Dizion. gallo italico*, p. 1446), la terza del 1426 contro Antonio Masi detto *il Cantarino* reo di sodomia, che fu condannato ad essere condotto nudo, con una mitra in capo al luogo del supplizio ed ivi circonciso. (*Spogli*, I, 35).

assai diffuso fin dal secolo XIII, se negli statuti [1] havvi notizia di una società di Maria Vergine, istituita da frate Iacopino dell' ordine dei Predicatori, per estirpare la sodomia. Neppure i luoghi sacri erano rispettati, come apparisce da una sentenza del 1412 [2] contro un tal Niccola Campioli reo di sodomia commessa nella chiesa di San Petronio, in una cappella a sinistra, presso quella di Bartolomeo Bolognini.

Alla stessa pena del fuoco erano condannati, come dissi, anche gli eretici. Il Podestà allorché prestava giuramento doveva promettere di tenerli lontani dalla città, e se fossero venuti in suo potere e non avessero voluto convertirsi alla religione cattolica, erano condannati alle fiamme [3].

Il luogo riservato alle esecuzioni capitali era la piazza del mercato (oggi denominata *Otto Agosto)*, ove nel 1351 l' Arciconfraternita dell' Ospedale di S. Maria della morte, che avea per istituto di confortare i condannati all' estremo supplizio, ottenne dal Vescovo di Bologna Giovanni Naso e da Giovanni Visconti di potere edificare una chiesuola dedicata alla decollazione di S. Giovanni Battista. Questa chiesa, detta anche della giustizia, aveva a destra due cimiteri, detti della vita e della morte, nell' ultimo dei quali si seppellivano i cadaveri dei giustiziati.

[1] Vol. III, p. 408.

[2] V. Mazzoni-Toselli, *Spogli,* I, 876.

[3] V. *Statuti* (I, 67). Fra i mandati di pagamenti fatti dal Massaro del Comune di Bologna (c. 405 *b*), presso l' Archivio di Stato, leggesi sotto la data del febbraio 1254: “ Item idem Potestas mandat dicto Massario quod faciat infrascriptam solutionem infrascriptis pro expensis factis in Patarinis comburendis et pro alio. Iohanni Conscilio de Burgo Panigallis pro uno curru pallee sol. VIII bon. Item eidem pro portatura perticarum sol II. Item Martinello de Pollicino pro uno curru lignorum XVI sol. bon. „

Da un codice del sec. XV (n. 703), che esisteva presso la Biblioteca Universitaria di Bologna e conteneva alcuni ammaestramenti per confortare i condannati a morte, dettati certamente da uno della confraternita destinata a sì pietoso ufficio, apprendiamo che la conforteria si faceva nella *prigione istessa* [1], alla presenza degli altri carcerati. Dopo che il condannato era stato confessato e comunicato, suonava la campana dell'arringo i suoi lugubri rintocchi, ed un cavaliere entrava nella prigione per legargli le mani e condurlo innanzi alla ringhiera del palazzo del Podestà, accompagnato sempre dal confortatore, ove dal notaro gli era letta la sentenza e condanna. Intanto sulla gradinata di S. Petronio si celebrava la messa e il paziente doveva levarsi il cappuccio all'elevazione dell'ostia consacrata. Dopo aver fatto un giro attorno alla piazza maggiore, il condannato, accompagnato da gran folla di popolo e da tutta la compagnia della Morte, era condotto alla chiesa di S. Giovanni del mercato, ove inginocchiato sull'uscio doveva assistere ad un'altra messa. Finalmente era guidato sul monte del mercato (ora detto Montagnola) per essere giustiziato, e quando inginocchiavasi per mettere la testa sul ceppo, il confortatore gli stava sempre accanto tenendogli davanti agli occhi una

[1] Oltre alle carceri nel palazzo vecchio, dette di *Predacolora* nel 1298 (MAZZONI-TOSELLI, *Spogli,* I, 228), ve n'erano altre dette del *Vescovato* (Op. cit. I, 113, all'a. 1303) e *di Vergato* (I, 516, all'a. 1413). Dal Ghirardacci (II, 320) sono pure ricordate le prigioni ai piedi della torre degli Asinelli, ove nel 1356 furono carcerati Gabriotto degli Ottobelli di Piacenza, Leonardo e Castruccio di Galeotto da Panico. Le carceri di *Malapaga* a Bologna, come a Genova, erano riservate ai detenuti per debiti e situate nella cappella di S. Maria de' Bulgari o di S. Andrea degli Ansaldi (V. MAZZONI-TOSELLI, *Spogli,* I, 364; Statuti di Bologna, III, 168).

tavoletta con pie immagini ed esortandolo ad incontrare la morte con cristiana rassegnazione. “ E così similmente “ abbi l' occhio (avvertiva il confortatore) quando il ma-

Confortatore e condannato.

“ nigoldo alza il mazzo, fa che non muovi mai la tavo- “ letta di sotto la faccia fino che 'l mazzo non è appresso “ alla talladura; e fa che 'l tirare la tavoletta di sotto e “ la botta sia tutta una cosa, acciò che colui che de' mo- “ rire non se ne accorga „.

" E similmente quando vai suso per la scala dalle " forche con colui che de' essere appiccato, come tu monti " suso la scala guarda di tenergli sempre la tavoletta " appresso al volto, e non istare in basso; va in alto " quanto tu puoi, acciò che la spinta e l'andar giù sia " senza impedimento. Da poi ch'è buttato giù gettagli " tre gridi nella testa, e digli che si ricordi della Pas- " sione di Cristo e che chiami la Vergine Maria; e tu " prega Dio per l'anima sua ".

Compiuta l'esecuzione, i fratelli della compagnia della Morte di notte andavano a raccogliere il cadavere e lo seppellivano nel cimitero prossimo alla chiesa di S. Giovanni decollato ([1]).

Celeri erano i giudizî e spesso arbitrarî, onde non di rado le pene erano sproporzionate ai delitti commessi. Nel 1312 certo Pietro detto *il guercio* fu sospeso alle forche per avere rubato le catene di ferro ad alcuni pozzi ([2]), e Guglielmo Bottoncini e Giacomo Tomacini notari furono puniti colla mutilazione della destra e colla multa di lire 40 per aver tolte due carte dal libro delle sentenze pecuniarie ([3]).

Un tal Martino da Polesine nunzio del Comune nel 1288 fu scorticato vivo e poi dato alle fiamme per avere accusato falsamente alcuni del Borgo Panigale ([4]), e a Lorenzo Pellegrini cursore del Comune il 30 di agosto 1292 fu strappata la lingua e tagliato un piede per avere falsamente affermato d'avere eseguita una citazione. Alla stessa

([1]) Patrizi, *La Montagnola di Bologna*, seconda ediz., p. 24 e segg.

([2]) V. Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 779.

([3]) V. Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 780.

([4]) V. Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 766.

pena del taglio della lingua erano condannati tutti quelli che sparlavano del principe o di qualche magnate, ed anche quelli che facevano false testimonianze.

Ma questi possono sembrare tenui supplizi al confronto di altri che si leggono nelle sentenze criminali e nelle cronache bolognesi. I falsificatori di monete erano condannati ad essere bolliti in una caldaja, oppure ad ingoiare le monete liquefatte che avevano falsificate [1].

Il reo d'assassinio e di furto era talvolta condotto nudo sopra un carro alla ringhiera del Podestà, ove leggevasi la sentenza. Cominciava poscia il carnefice a tanagliarlo con tanaglie roventi, andando per le vie più frequentate della città, finchè giungevano dinanzi all'abitazione del delinquente, ove gli era tagliata la mano destra. Poi per il Mercato di mezzo era condotto sino in Porta, ove gli si tagliava la mano sinistra: e così mutilato trascinavasi fino in piazza sotto la ringhiera del Podestà, ove gli si strappavano gli occhi, ed era squartato in quattro pezzi, che si attaccavano allo porte della città [2]. Giacomo di Calamosco nell'agosto del 1305 per avere ucciso un figliuolo di Bettino, affogandolo in Savena fu con-

[1] Tale sentenza fu bandita nel 1288 contro Dionisio e Nicola Marchesini che avevano fabbricati trenta e più perperi falsi. Il perpero era una moneta d'oro equivalente alla metà del fiorino d'oro. (V. Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 767: Muratori, *Ant. Ital.* II, 806 *b*).

[2] A questo supplizio fu condannato nel 1461 un tal Francesco di Baldassarre del contado di Alessandria della Paglia per avere ucciso e derubato di ricche vesti e gioielli ser Benne Papazzoni colla moglie ed una serva. (V. Ghiselli, *Cronaca*, VIII, 263-67). Un simile supplizio toccò a un certo Giacomo d'Ugolino parricida, che fu appiccato, coi piedi sopra un paio di forche, alle quali stavano attaccati due cani vivi che lo mordevano rabbiosamente. (V. C. Ricci, *Preti in gabbia*, p. 283).

dannato ad essere legato a un palo e tanagliato; poi condotto per la città fino al campo del Mercato, ed ivi sepolto vivo capovolto (¹).

Da questi e da altri esempi abbondantissimi che potrei citare è lecito arguire a quali carneficine bisognava assistere nel medio-evo. Nè i supplizi erano inflitti sempre in

Un giustiziato.

un luogo speciale, da cui i pacifici cittadini potessero star lontani; ma nelle vie più frequentate e nella piazza maggiore delle città; ove accadeva spesso di veder pendere gente appiccata alla ringhiera del Palazzo pubblico, in preda degli uccelli rapaci (²).

E alla barbarie più fiera si accoppiava non di rado

(¹) V. Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 459.

(²) Anticamente i rei si appiccavano presso al ponte di Reno, poi nella piazza del mercato, e nell'anno 1445, non essendovi più forche sufficienti, il Conservatore della giustizia ordinò che si appendessero alla ringhiera del Podestà. (V. Mazzoni-Toselli, *Racconti storici*, I, 25).

anche lo scherno e la derisione. Verso la metà del secolo XIII i bestemmiatori, dopo la fustigazione per la città, erano condannati ad essere esposti alla berlina nel cortile del Comune, legati a una catena, colla faccia scoperta (1).

I sodomiti, i falsari ed altri rei erano condotti per le vie con mitre in capo e corone di carta dorate a guisa di Re (2), e i loro supplizi si dipingevano nel palazzo del Comune a perpetua memoria. Negli statuti bolognesi (3) del secolo XIII sono ricordate le pitture ad infamia di Azzo da Roffeno decapitato per ribellione. Anche la giustizia di Giacomo di Calamosco sopraccennata (1305) fu dipinta nel Palazzo del Comune (4), come fu dipinta la decapitazione di maestro Gaino da Castello (5), che il 9 di Maggio 1323 mise lo studio in pericolo insultando a mano armata il Rettore Giovanni d' Ascoli. L' uso di dipingere supplizî continuò fino alla prima metà del secolo XVI, come può vedersi nel *Diario bolognese* del Rainieri (p. 35 e 38) ove leggesi che nel 1538 fu dipinta sul Torrone, sul palazzo del Podestà e altrove il supplizio di due filatoglieri appiccati per un piede.

La pena della gabbia, che a Venezia era inflitta ai sodomiti (6), a Bologna era riservata esclusivamente ai preti delinquenti. La gabbia formata da forti spranghe di

(1) V. *Statuti*, I, 301.

(2) V. Ricci, *Preti in gabbia*, p. 284, e Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 35; II, 422.

(3) Vol. II. p. 421; Savioli, *Annali*, vol. III, P. I, p. 176.

(4) V. Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 459; I, 906 e 386 e II, 336.

(5) V. Ghirardacci, II, 42; Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 302.

(6) V. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata* (Torino, 1880 pag. 323).

ferro, fermate a due tavole di legno di poco più di un metro quadrato, era sostenuta da catene di ferro, e solevasi appendere alla facciata del Palazzo pubblico e del Podestà, od anche alla torre degli Asinelli, ad un'altezza di venti metri. La prima memoria che si ha di un prete messo in gabbia è del 1276, ma è probabile che l'uso fosse più antico e pare che durasse fin verso la fine del secolo XV (1).

Giorno e notte i preti delinquenti erano così esposti agli insulti della plebe ed alle intemperie della stagione. I fanciulli scagliavano insulti e sassi, mentre la pioggia batteva quei miseri corpi e la neve ne intirizziva le membra.

Giovanni da Vienna cappellano alla pieve di Scaricalasino fu condannato alla gabbia nel 1464 e vi rimase nei mesi più rigidi del verno; cioè dal 5 novembre al 6 di gennaio. Quando fu liberato s'accorsero che aveva perduto l'uso delle gambe per il freddo sofferto. Altri preti rei di furto, d'omicidio e d'altri delitti furono murati in un pilastro del palazzo arcivescovile, incatenati alle mani e ai piedi, con sei oncie d'acqua e tre di pane al giorno finchè campavano (2).

Nel cinquecento i costumi non erano certo più gentili di quelli del secolo antecedente a giudicare dalla frequenza e dalla barbarie delle pene registrate nelle cronache del tempo. Nel Diario del Rainieri all'anno 1537 è notato che " a questi dì si faceva di gran giustizie, cioè di dare la

(1) V. C. Ricci, *Preti in gabbia.* Nei *Primordi dello studio bolognese.* Bologna, 1888, p. 281-91.

(2) V. Bartolomeo dalle Pugliole, *Historia Miscella Bononiensis* (Muratori, *Rer. Ital. Scr.* XXIII, 591).

“ corda, staffilare, scopare e mettere in giova uomini e
“ donne per la bestemmia e tagliare le orecchie „.

Il 3 novembre di detto anno Sigismondo Russini perchè avea uccisa la moglie, due figli, un domestico e una massaia fu dapprima tanagliato, poi gli fu tagliata una mano, e dopo aver ricevuto un colpo di mannaia sulla coppa, fu squartato.

Talvolta, come ne' secoli precedenti, anche nel cinquecento al supplizio andava unito lo scherno e la derisione del condannato. Un tal Francesco degli Aristoteli fu menato attorno alla piazza colle mani legate, con una mitra in testa, una piccia di pane appesa al collo e il boia dietro con due mazzi di vimini.

E nel 1549 una donna di nome Gentile, accusata di stregonerie, prima d'essere arsa sul mercato, fu messa a cavallo d'un asino rivolta verso la coda, con una mitra in capo piena di diavoli, e teneva in mano la coda dell'asino.

Che direbbero gli umanitari d'oggidì se a uno fosse tagliata una mano per aver gettata un'ampollina d'inchiostro sul volto a una donna, come avvenne nel 1541?

Qualche volta il popolo implorava grazia e l'otteneva, come avvenne nell'agosto del 1546, mentre volevasi appiccare un povero forastiero.

Convien dire però che i costumi fossero assai depravati se neppure i luoghi sacri erano rispettati. Un uomo e una donna furono incatenati e mitrati nel 1541 “ per
“ aver fatto il bordello, cioè usato insieme in S. Pietro
“ in un confessionale „.

Il più delle volte, in caso d'omicidio, il condannato veniva condotto per varie piazze e vie della città fino alla

casa della persona uccisa, poi era guidato al patibolo per essere decapitato. Come avvenne a Lorenzo de' Savi nel 1548, che per aver ammazzato Antonio dalla Ratta, fu legato sopra un carro e condotto per via San Mammolo (ora D'Azeglio) fino al canto di S. Jacopo de' Carbonesi, poscia, voltando verso la croce de' Santi, ove abitava il Ratta, gli fu tagliata la mano destra; guidato da ultimo fino in Porta Nuova ivi fu decapitato.

Anche nel seicento i delitti si succedevano con una frequenza spaventosa, come si può vedere da quanto ne scrisse il Ricci ([1]), che a ragione lo disse il *secolo degli ammazzati*. " Nel seicento (scrive il Ricci), anche il po-
" polo diventa feroce. La più lieve discussione degenera
" in un alterco sanguinoso; la più leggera offesa, anzi il
" solo sospetto d'un'offesa, basta ad un delitto. Mentre
" i patrizi s'uccidono a colpi di pistola o d'archibugio,
" mentre i nemici si massacrano sino in chiesa, mentre
" si strozzano le mogli nel letto, la plebe infuria a col-
" tellate nelle piazze per afferrare le monete gettate dai
" balconi, o per dissetarsi alla fonte del vino, o per rac-
" cogliere la cera che sgocciola dalle torce, dietro i fu-
" nerali, o durante le corse al pallio, o nei tornei, o nei
" mercati ".

([1]) *Una illustre avventuriera* (Milano, Treves, 1891, p. 47 e altrove).

CAPITOLO VI.

I monasteri e il costume.

Depravazione dei costumi — Processi di monache — Satire di monache — Il lusso delle vesti dei religiosi — La musica nei conventi e i bandi contro la musica — Sortilegi e magie — Le donne di mala vita e le loro vesti — Gli schiavi.

I processi criminali dei secoli XIV e XV parlano spesso di scandali avvenuti nei monasteri, di fughe di suore, di invasioni di scolari che tentavano a mano armata di rapire qualche pia monachella; nè poteva essere altrimenti in un tempo in cui molte giovinette prendevano il velo costrette dai genitori, e nella solitudine del chiostro vagheggiavano mille immagini di bellezza e di piacere.

Un processo del 1432 [1] contro suor Antonia Baldini ci rivela fino a qual punto di depravazione potesse giungere una donna forzatamente consacrata alla vita monastica.

Questa giovinetta costretta a 18 anni a prendere il velo nel monastero di S. Francesco. fuggì dal convento con un farmacista, che la tenne in sua casa più d'un mese. Dorotea di Nicolò de' Castelli badessa del convento

[1] MAZZONI-TOSELLI, *Spogli*. II, 161-169.

attestava che suor Antonia era incorreggibile, nè voleva assolutamente menare casta vita; più volte uscì dal pio luogo contro la volontà della badessa, ed ebbe amorosa relazione anche con un Antonio da Roma capitano di porta S. Stefano, e con Domenico da Malta, che fu trovato nella cella della monaca. Fu inviata per qualche tempo a Pianoro presso un suo fratello ove continuò a vivere licenziosamente, e tornata a Bologna, fu imprigionata nel monastero da Maestro Giovanni da Faenza, perchè la trovò in cella con un amante, e voleva fuggire con un certo Antonio da Roma, cui aveva consegnate tutte le sue robe e masserizie che possedeva.

Nè qui si arrestarono le amorose avventure di suor Antonia, che ebbe un'infame tresca anche con un frate Marino Domenicano e con fra Benedetto Francescano, fratello di Petronio di Maestro Pietro barbiere, commissario alle porte di S. Mammolo e di S. Stefano, che soleva essere chiamato da lei col famigliare appellativo di cognato.

Nè possiamo supporre che questo sia un caso unico ed eccezionale, perchè altri processi ci rivelano altri eccessi di monache in varî conventi della città. E queste avevano per amanti non già eleganti giovani della nobiltà bolognese, ma umili stracciajuoli, che solevano frequentare i conventi per vili servigi [1].

Un lungo processo del 16 marzo 1492 ci fa conoscere molti disordini avvenuti in varî monasteri di Bologna. Certo Bartolomeo Bassano *strazzarolo* avea per amica una suor Pantasilea, detta *Lombarda,* del monastero di S. Gervasio, e nello stesso tempo amoreggiava con suor

[1] Mazzoni-Toselli, *Spogli,* II, 866-869.

Lena massaia di dette monache e con un' altra suora di nome Catterina. La prima di queste tre monache aveva avuta la prima tonsura, i primi ordini e l' abito monacale, ma le altre pare fossero novizze. Nel convento di S. Maria Nuova era innamorato di certa suor Laura e servivasi per mezzano d' un fattore del monastero, che avea confessato a suor Laura il suo amore, e colla badessa avea detto: *Costei* (cioè Laura) *me piaze, io voglio me la diate per mia manza.* Un altro *strazzarolo* per nome Francesco de' Russi avea per amanti certa suor Anna del monastero di S. Gervasio e suor Camilla del monastero detto *le Piole.* Anche Pietro Aldrovandi amoreggiava da quindici anni con suor Lucia badessa del convento di S. Gervasio, che doveva essere uno dei più corrotti poichè un altro strazzarolo di nome Pietro d' Antonio v' avea per sua innamorata suor Clementa detta *la Papazona,* cui andava a visitare quasi ogni mese.

Sembra che a quel tempo le monache avessero una speciale predilezione pei cenciajuoli o stracciajuoli, come allora si dicevano, poichè ne troviamo un altro chiamato Cesare di Giovanni Bazanti, amante di suor Anastasia e di suor Ippolita del monastero delle Pugliole.

Il monastero di S. Ludovico era nel 1551 frequentato da Tiberio Malvezzi, Galeazzo Spontoni, Vincenzo Fiorandino de' Rodolfi, Lorenzo dei Cortellini, Gaspare Bargellini e dal Co. Alessandro Lambertini. Un testimonio interrogato in un processo di detto anno confessava che Tiberio era innamorato di suor Bianca dall' Olio, messer Galeazzo di suor Pantasilea, messer Vincenzo di suor Medea dei Galluzzi, Lorenzo Cortellini di suor Teofila Padovana, il Conte Alessandro di suor Valeria dei Berò.

Messer Gaspare andava pure da una monaca detta suor Filomena, certo Girolamo sarto da suor Diola, e messer Bonifacio Cattaneo avea per amica suor Marsibilia sorella di quella Filomena. Lo stesso testimonio confessava d'aver sentito dire da quelle monache: " questo è " l'innamorato della tale; la tale ha pratica col tale ". E lo sentiva dire da suor Pandora ch'era la Priora e da suor Camilla del Medico e da una suor Caterina ambedue di 50 anni (!).

In questo modo nei processi del quattrocento si rivelavano gli amori delle monache, citandone anche i nomi, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo. Nè credasi che il secolo XVI fosse di gran lunga più morigerato per ciò che riguarda i costumi dei religiosi. Nelle cronache del tempo si hanno notizie di frati trovati in casa di donne da partito, e il Conte Scalabrini di Modena che avea la sua *dolce amica* fra le suore dell'Annunziata, ebbe per lei una lite ed un colpo di pistola in un ginocchio.

Una satira anonima in un foglietto che sembra del secolo XVII definiva le diverse monache ch'erano allora in Bologna, chiamando: *Le bamboccie* le Gregoriane, *le sfacciate* le Carmelitane, *le ciarlone* le Barbaziane, *le superbe* le Stefanine, *le volpaccie* le Bernabite, *le pettegole* le Servite, *le braghiere* le Gesuite: ma *le più triste* dicesi che *furono sempre le Cenacoliste.*

Il governo studiò con ogni mezzo di reprimere i disordini nei conventi, e talvolta ricorse a mezzi molto energici: come quando nel 1332 il Cardinal Legato ordinò la distruzione dei monasteri di S. Colombano, di S. Gervasio, di S. Salvatore e di S. Agostino, *per li mali portamenti*

di quelli religiosi, dice il buon canonico Ghiselli [1]. Egli ci dà pure notizia di altre riforme introdotte ne' conventi, quando scrive [2] che il 12 dicembre 1468 le suore di San Giovanni Battista furono scacciate dal loro convento per le loro cattive operazioni, e quelle di S. Leonardo nel 1492, *essendosi alquanto rilassate ne' loro costumi,* diedero motivo al Papa di provvedervi, eleggendo alcuni commissari ed alcune monache di S. Lorenzo dell' ordine Lateranense perchè col candore de' loro costumi le riducessero alla primitiva santità ed innocenza [3].

Un' altra causa di corruzione nella vita dei religiosi era il lusso che si era introdotto nei luoghi sacri e nelle costumanze delle persone dedite al culto. I monasteri nel seicento erano fabbricati con gran pompa e molto ornati; i religiosi aveano camere ed appartamenti quasi come quelli dei secolari. Anche nelle mode del secolo XVII i sacerdoti seguivano la corrente; portavano la parrucca, usavano la polvere di cipro, tabacchiere d' argento, callotte e berrettini di velluto e di raso, e molti anche vesti di seta, con pizzi e ricami. Fu necessario bandire decreti contro l' eccessivo lusso degli abiti sacerdotali, vietando specialmente quei *gabbani* detti *Brandeburghi e Coppenaghi,* coi quali i chierici sembravano " non altrimenti " che secolari in abito carnevalesco, per non essere nero, " con mostre ai manicotti, e attorno al collo di color vi- " vace, e con altre guarniture ed abbigliamenti sconve- " nevoli agli ecclesiastici ".

[1] *Memorie ant. mss. di Bologna,* anno 1332 (p. 492).
[2] Op. cit., VIII, 581.
[3] Op. cit., IX, 542.

Nel seicento lo spirito musico-teatrale penetrò dovunque anche nei monasteri e provocò nuovi editti per ovviare gli inconvenienti che derivavano dall' applicazione troppo frequente delle monache alla musica. Questa anzi talora era causa di liti sanguinose.

Per rivalità e gelosia d' una monaca organista ch' era entrata nel 1685 nel convento di S. Onofrio, le suore vennero a contesa fra loro e si ferirono in quattro con alcuni spadini che servivano per le commedie da recitarsi. Accorsero il Vicario Capitolare e gli sbirri ed ebbe luogo un processo, rinserrando le sediziose. A questa lite ne seguirono altre, onde il Cardinale videsi costretto a sollecitare da Roma un editto, promulgato il 4 maggio 1686, in cui si diceva che " la musica è tutta a scapito della " modestia che si conviene al sesso, distraendosi dalle " faccende ed occupazioni loro più proprie, e per il pe- " ricolo al quale si espongono, congiunto a quello di chi " le ammaestra ed anche di chi le ascolta „. Per queste ed altre ragioni si ordinava che " niuna zitella, maritata, " vedova o di qualsivoglia grado, stato, condizione, nè " pure delle esistenti per causa di educazione o altro " ne' monasteri o conservatori, sotto qualunque pretesto, " eziandio d' imparar la musica per esercitarla ne' detti " monasteri, apprendano a cantare dagli uomini, siano " secolari, o ecclesiastici, o regolari, ancorchè in qualsi- " voglia grado di parentela attinenti, il canto ed il suono " d' ogni sorta d' istrumenti musicali „.

Era, come vedesi, una guerra dichiarata alla musica ed all' amore, che in certa guisa riguardavasi come un effetto di quella. Ma come era avvenuto nel 1403 (15 gennaio), quando era stato proibito nelle chiese e nei mona-

steri di cantare e suonare " organo, arpa, o alcuna altra " generazione d'instrumenti ,,, anche questa volta non si ottenne nulla. Troviamo infatti che il 22 gennaio 1703 si faceva musica nella chiesa delle suore di S. Agnese e dal 1686 al 1703 si eseguirono molti oratorî sacri nelle chiese e molti drammi nei teatri. Ma l'Arcivescovo non desisteva dal rinnovare i bandi, ordinando alle monache di non far più musica d'alcun genere, e non cantare neppure il canto figurato.

Le monache di S. Cristina rispettarono quest'ordine per una settimana (scrive il Ricci ([1])), ma poi nel giorno della loro festa proruppero in un soave canto, pieno di mestizia. " Chi passa per la via entra curiosamente e la " chiesa si riempie tosto d'una folla compatta, e appena " il canto finisce, piovono abbondanti elemosine innanzi " all'altare. L'infrazione di quelle suore anima le altre, " e gl'inni risuonano nelle navate delle chiese. L'Arcive" scovo getta altre minaccie di scomunica, ma che im" porta? Mentre due sorelle Boschi entrano nel mona" stero di S. Agnese per la vestizione, una più ardita " canta una preghiera e tutte le altre, animate da uno " spirito d'amor celestiale, la seguono mentre cadono re" cise le lunghe chiome delle due giovinette ,,.

Un'altra causa di corruzione e mal costume derivava dalla cieca credenza nelle arti magiche e nei sortilegi, ai quali erano tutt'altro che estranei i ministri della religione.

Il Borselli ([2]) parla della condanna di un priore dell'ordine de' Serviti, avvenuta nel 1468, che teneva in sua

([1]) *Una illustre avventuriera* (p. 20).

([2]) *Annales Bononienses*. Nei *Rerum Ital. Scriptores* (XXIII, 867).

casa un vero bordello di spiriti, e di quella d'un prete detto Niccolò da Verona, che nel 1452, come negromante, scongiuratore di demoni e sacrilego, fu degradato sopra un palco di legno innanzi alla chiesa di S. Domenico, e doveva essere condotto al rogo sulla piazza maggiore, quando per via una schiera di armati lo liberò: e tutto ciò accadeva per ordine di Achille Malvezzi, noto fautore degli eretici e audace violatore di monache. Il Cardinal Bessarione, Legato di Bologna, non potè avere nelle mani che uno dei complici e lo fe' impiccare; ma al Malvezzi non fu torto un capello (1).

Rivale all'incantatore, o indovino e di lui più esperto in tutte le arti più pericolose della magìa è la strega o incantatrice, che nell' eccitamento all' amore o all' odio trovava il più vasto campo per esercitare l'arte sua con appositi scongiuri, con segni misteriosi sul terreno, con figure di cera, ghirlande di penne di gallina, d'oca e d'altri animali (2).

(1) V. Burselli, *Annal. Bonon.* In *Rer. Ital. Scr.* (XXIII, 886). Il Mazzoni-Toselli (*Spogli,* I, 561-64) indica un processo del 1421 contro un prete di nome Bernabeo, assai pratico d'incantesimi, che insegnò a Margherita di Checco Bisi il seguente scongiuro per riconciliare l'amore del marito verso sua sorella Lucia: " Ben sie tu venuta stella | che vieni dal tentaiero | e' nanzi ti mando | ben quattro cavalieri: | l'uno si è Orlando, | l'altro Olivieri, | l'altro è il Diavolo, | e l'altro Malafiori. | Io te prego, Malafiori, | che faci bene e male, | che al cuor di Jacomo | degighe andare; | tanto mel debie battere e frustare | ch' el non possa nè bere nè mangiare, | se non me vene a vedere e favellare, | e del mio amore innamorare ".

(2) Maestro Iacopo del fu Pietro di S. Giovanni in Persiceto, a istanza di Caterina moglie di Giovanni Fabri, fece nel 1396 una malìa con ghirlande di penne di gallina, d'oca e di cappone, con grani di fava, di miglio e noci perforate, che doveano collocarsi nel capezzale del letto di Niccolò e Lazzarina sposi novelli, *ad impediendam matrimonii consumationem* (Mazzoni-Toselli, *Spogli,* I, 708).

Nel 1314 certa Filippa, figlia di maestro Giovanni da Firenze, fu accusata come affatturatrice d'uomini, per aver fatto mangiare e bere a Francesco di Masino de' Marcegoni cibi e bevande per le quali egli non poteva più stare senza la detta Lippa (1). Tredici anni innanzi, cioè il 26 agosto 1301, Fioretta da Montebello fu accusata d'aver dato a Guglielmo d'Ugolino d'Usberto una bevanda per la quale egli s'innamorò di lei e prese in odio la moglie Ghidina figlia di Vandino di Giovanni Cambi. Assai più strani sono gl'incantesimi fatti nel secolo XV. Caterina di Marco Cavestrari moglie di Antonio Fey *magister lignaminis,* per indurre il marito a seguire la volontà di lei, taglia parte dell'ombilico a una sua bambina appena nata, e lo nasconde sotto il limitare della porta di casa (2).

Nell'aprile 1429 la stessa Caterina per affatturare il marito prese un colombo vivo, lo divise per metà coi denti, e n'estrasse il cuore, dicendo questo scongiuro: " Io cavo el core a te, colombo, non come el core tuo; ma come el core de mio marito „. Nascosto il cuore sotto la cappa del camino, ve lo lasciò finchè fu disseccato interamente; poi lo ridusse in polvere e lo mescolò a una bevanda destinata al marito (3).

Per ingannare più facilmente inesperte fanciulle talvolta gl'incantatori si fingevano medici, o ricorrevano ad altre astuzie per acquistar credito d'indovini presso la gente di buona fede. Certo maestro Giovanni Lazzari d'Albania nel 1422 spacciavasi per discepolo di Giovanni Buttadeo, il leggendario *Ebreo errante,* e prediceva ad An-

(1) Mazzoni-Toselli, *Spogli,* I, 187.

(2) Mazzoni-Toselli, *Spogli,* II, 124 e segg.

(3) Mazzoni-Toselli, *Spogli,* II, 124.

tonio ed Ercole Bentivoglio, mentr' erano a campo contro Città di Castello, che presto avrebbero riacquistato il dominio di Bologna. Lusingati da questo pronostico essi ricompensavano con somme di denaro l' astuto indovino, che da tutti creduto medico esperto ed abilissimo a distruggere le malìe, era spesso consultato per infermità e interrogato per conoscere il futuro (1).

Le arti magiche e gli incantesimi servivano pure ad aiutare il prestigio della persona nelle femmine di mondo, assai numerose in Bologna, che mancavano della coltura e dell' educazione necessaria per elevarsi al grado di cortigiane.

In una città dove accorrevano a migliaia i giovani d' ogni nazione, attratti dalla fama universale dello Studio, non è meraviglia che si trovino in gran numero anche le donne di mala fama, e che severi provvedimenti regolassero e moderassero le abitudini della loro licenziosa vita (2). Gli statuti del 1250 (3) permettevano di fare alle meretrici qualunque ingiuria ed offesa mentre andavano *ad ospitia scolarium* (4), e nel 1438 le donne pubbliche che stavano sulla piazza de' Bulgari, dietro l' ospedale di S. Maria della Morte, furono mandate più lontano dal

(1) Mazzoni-Toselli, *Spogli,* I, 530.

(2) Solo nella parrocchia di S. Gemignano nel 1334 v' erano più di sei postriboli, e nelle vie dette de' Vinazzi e di *Valdebregola* presso le scuole di Riccardo da Saliceto (1336-1339), e di Iacopo de' Bulgari, nelle parrocchie di S. Prospero e di S. Giacomo de' Carbonesi ve n' erano dodici.

(3) Vol. I, p. 309-10.

(4) Nel 1295 un tal Principalle Bonaccorsi fu condotto nella Piazza del Mercato, ove gli fu levato un occhio, e poscia fu bandito dalla città, perchè accusato di lenocinio, *ducendo meretrices scolaribus,* e ricevendo da questi *pro roffianatico* denari e vesti. (V: Mazzoni-Toselli, *Spogli,* I, 768).

luogo delle pubbliche scuole; cioè presso la torre de' Castellani, ch' era accanto alla chiesa de' frati Celestini, e le loro case furono circondate da un muro.

Altri provvedimenti potrei citare coi quali si cercava di allontanare più che fosse possibile dalle contrade abitate da onesti cittadini le donne di licenziosa vita, sotto pena della frusta e della multa di venticinque scudi d' oro per le meretrici, di cinquanta scudi e della perdita delle pigioni pei padroni delle case ([1]).

Ricorderò piuttosto la curiosa costumanza di far pagare alle meretrici un' offerta per la festa di San Petronio ([2]), ed alcune provvisioni relative alle vesti che dovevano indossare.

Gli statuti bolognesi del 1250 ([3]) prescrivevano che le meretrici si vestissero d' una clamide lunga fin sopra i nodelli delle gambe, aperta davanti, senza collare e legata sui fianchi. Sotto la quale era lècito portare guarnacca, giubba o gonnella lunga fino a terra, o che avesse

([1]) V. *Statuti di Bologna,* I, 451-2, 457; III, 357. Mazzoni-Toselli, *Spogli,* I, 298. Nel secolo XIII le meretrici non potevano abitare presso le chiese di S. Domenico, di S. Pietro, di S. Matteo e di S. Maria in Solario. Con altra riformagione del 1250 fu loro vietata la dimora entro la cerchia della città, e nel 1259, anno di carestia, ne fu ordinata, a risparmio di vettovaglie, l' espulsione dalla città entro otto giorni, sotto pena dell' amputazione del naso. (*Statuti,* III, 509). Nel 1300 furono nuovamente cacciate dalla città (Ghiselli, *Cronaca,* II, 106), e nel 1310 fu loro vietato di abitare presso il Palazzo vecchio e nuovo del Comune, nella piazza maggiore e sue adiacenze per trenta pertiche di distanza e in molte parrocchie della città.

([2]) V. Mazzoni-Toselli, *Spogli,* I, 40.

([3]) *Statuti di Bologna,* ed L. Frati, vol. II, p. 52, ov' è riprodotta rozzamente la figura di una meretrice.

lo strascico maggiore di mezzo braccio, contro il generale divieto alle donne oneste.

Nel 1382 fu ordinato che niuna di loro dovesse abitare fuori della contrada detta *il Castelletto;* mentre prima erano loro interdetti solo alcuni luoghi più frequentati, o prossimi a chiese e monasteri. Fu pure stabilito che non potessero andare per la città altro che il Sabato, portando una tunica aperta davanti e un cappuccio in testa con un sonaglio; affinchè la conoscenza di quelle disgraziate *entrasse per l'udire e per lo viso* (1). Nel 1525 fu sostituito al sonaglio una banda gialla, lunga due braccia e larga uno, pendente da una spalla, e fu data alle meretrici libertà d'ogni sorta di vesti, foggie e gale d'oro e d'argento, permettendo loro d'andare spettorate e sgolate a loro piacere (2).

Ma le meretrici bolognesi preferirono alla nudità sazievole i drappi bianchi proprii delle vergini; del quale inganno il Reggimento le rampognò forte, e nel 1545 per vendetta le vestì di giallo, che era il colore più dispregiato, esponendole alle baie della piazza; onde poche s'arrischiavano di mettere il capo fuori dell'uscio, e questa foggia di vestire andò in disuso.

Accadde talvolta che la parola eloquente d'un predicatore avesse tanta virtù da recare a penitenza alcune giovani di maravigliosa bellezza, che fino allora avevano

(1) Mazzoni-Toselli, *Racconti storici,* II, 258. Anche a Ferrara, a Mantova, a Firenze e a Siena fu accettata l'usanza, oramai diffusa, del sonaglio per le meretrici. V. Rezasco, *Il segno delle meretrici.* Nel *Giorn. Ligustico,* XVII (1890), 164, 173. A. Bertolotti, *Le cortigiane del M. E. in Mantova.* Nel *Mendico,* Anno V (1885), n. 10.

(2) Mazzoni-Toselli, op. cit., I, 565.

menato disonesta vita. Ciò avvenne nel 1402 allorchè predicava in Bologna Antonio da Bitonto religioso francescano; ed il Ghiselli indica pure i nomi delle meretrici convertite, che furono: Saltina d'Alemagna, Catterina dalla Cordella, Maddalena di Giacomo, Catterina di Vincenzo, Elisabetta Flandresi, Anna d'Alemagna, Druda Gottifredi, Iticlina di Fiandra, Barbara di Lodovico, Dorotea Schiavi. Il Senato liberò tutte costoro dai debiti che avevano verso quelli che le tenevano al guadagno infame, e due di esse si ritirarono in un eremo ove si diedero alla più austera penitenza [1]. È certo però che simili casi non dovevano essere molto frequenti; anzi per la loro singolarità parve opportuno serbarne memoria e tramandarne notizia ai posteri.

A pervertire il costume, portando fra noi la bassa sensualità dell'oriente, contribuirono non poco anche gli schiavi; ma a Bologna forse meno che altrove, poichè il Comune nel 1256 riscattò tutti i servi del contado che erano *fedeli,* cioè servi di masnada di molti signori della città, registrandone i nomi in apposito Memoriale appellato *Il Paradiso* che tuttora conservasi presso l'Archivio di Stato di Bologna. Veniamo così a sapere che in questa città verso la metà del secolo XIII vi erano 5807 schiavi, divisi fra 403 signori. Quelli che ne possedevano maggior numero erano Tommaso, Corrado e Ranieri Conti di Panico che ne avevano duecentoventisette, i due famosi frati

[1] Un caso simile accadde il 10 giugno 1537 a Ferrara, allorchè dodici meretrici si misero in ginocchio dinanzi alla Duchessa dicendo che voleano essere suore. " E si li fè metere in t' una chaxe e se li feva fare una chiexia intera nova, e se ciamava Santa Monica „. (V. Rainieri, *Diario bolognese*, p. 26).

Gaudenti Loderingo e Catalano degli Andalò che contavano duecentoquattro servi, i Prendiparte centoventiquattro, ed altri un numero minore. Furono altresì ricomperati i servi del contado al prezzo di lire dieci per gli adulti e di lire otto pei minori di quattordici anni, e fu bandita la pena del capo a chi ardisse rendersi *fedele* di alcun privato.

Con tutto ciò si seguitò ancora per molto tempo a far commercio di carne umana. Nel 1400 certo Antonio stipendiario del Comune di Bologna vestì una fanciulla colla clamide e col cappuccio a guisa d'uomo e la vendè per 15 ducati (1). Altre vendite di schiave sono registrate in documenti del secolo XV (2) e giova credere che anche a Bologna, come altrove, questo infame traffico non cessasse che sul finire del cinquecento.

(1) V. Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 846.

(2) In una vacchetta di ricordi del Monastero degli Olivetani in S. Michele in Bosco (1426-1461), ora presso l'Archivio di Stato di Bologna, trovansi questi ricordi di vendite di schiave. A car. 10 *v.*: 1431 Ricordo come questo dì IV de giugno vendei a Tomaxe Zambecaro e a Bonifacio fradelli una schiava chiamata *Orsa* circassa per prexio de lire cento otto, s. XVIII, d. 4.

A car. 16 *r.*: 1454. a dì 28 de Novembre dicto feci carta a Lodovigo Bargelino a lui, e anco la recevè in nome di Carlo suo fratello, d'una schiava chiamata *Barbara* li vendei fiorini 54, del qual contracto fu rogato Andrea da Castagnolo notaro.

CAPITOLO VII.

Lo Studio.

Tumulti e aggressioni di scolari — Vesti ed abitazioni degli scolari — Valore dei libri — Contratti fra Lettori e scolari — Orario delle lezioni — L' anatomia — La laurea — Feste della scolaresca — La presentazione della neve al Legato — L' elezione del Rettore.

I lettori e gli scolari del celebre Studio hanno tanta parte nella vita privata bolognese che, scrivendo di questa, non si può tacere delle loro più curiose costumanze, delle abitazioni e delle vesti, dei tumulti e delle aggressioni della scolaresca che spesso turbavano la quiete della città e mettevano in pericolo la vita dei professori.

Scolari e lettori erano a quei tempi assai turbolenti, e numerosi sono i processi per risse, insulti ed aggressioni avvenute fra scolari, ovvero contro lettori e rettori dello Studio. Negli anni che passarono fra il 1298 e il 1302, come attestano gli atti giudiziari del tempo, questo fu più che mai turbato da fatti di sangue, da litigi ed aggressioni, cui prendevano parte dottori e scolari, non esclusi i chierici, e persino i bidelli (1). Nel 1404 Gabriele Giustiniani

(1) V. Cavazza. *Le scuole dell' antico Studio bolognese,* Milano, Hoepli, 1896, p. 85 e segg.

Genovese Rettore degli scolari citramontani fu assalito da uno scolaro lucchese, che entrò armato di coltello nella scuola di Bartolomeo Saliceti e l'avrebbe ucciso se non era difeso da altri scolari. [1]. Un altro Rettore degli scolari di medicina chiamato Federico di Ottone *de Lacu de terra* Alemanno nel 1303 fu mortalmente ferito nel capo, nel braccio e nella mano sinistra da uno scolaro e da un servo di certo maestro Nino da Montepulciano che lo fece insultare ed assalire con spade, coltelli, stocchi ed altre armi proibite *animo turbandi Studium civitatis Bononiae* [2]. E Fredo de' Tolomei senese, che nel 1300 colla prepotenza teneva in timore tutto lo studio, entrava nelle scuole a capo di molti facinorosi armati di tutto punto impedendo che vi si leggesse con schiamazzi e grida [3].

Nè solamente nelle scuole, ma anche nelle case loro i lettori erano assaliti, offesi e derubati di libri ed altri oggetti di valore [4]; ovvero erano insultati con cartelli ingiuriosi affissi nelle scuole e per le vie, come accadde nel 1414 a Jacopo dei Vinidani dottore di leggi contro il quale certo Filippo da Lucca scolaro in diritto civile affisse un libello diffamatorio in dieci luoghi della città; cioè sotto il palazzo del Comune, nell'angolo della casa del Giudice de' Mercanti, sotto la loggia del Carrobbio, in Porta Ravennate, presso la torre degli Asinelli al palazzo

(1) MAZZONI-TOSELLI, *Spogli,* I, 596.

(2) MAZZONI-TOSELLI, *Spogli,* I, 406, *Racconti storici,* III, 63. GHIRARDACCI, *Storia di Bologna,* I, 451. MALAGOLA, *Monografie storiche sullo Studio di Bologna,* p. 137.

(3) V. CAVAZZA, op. cit., p. 85.

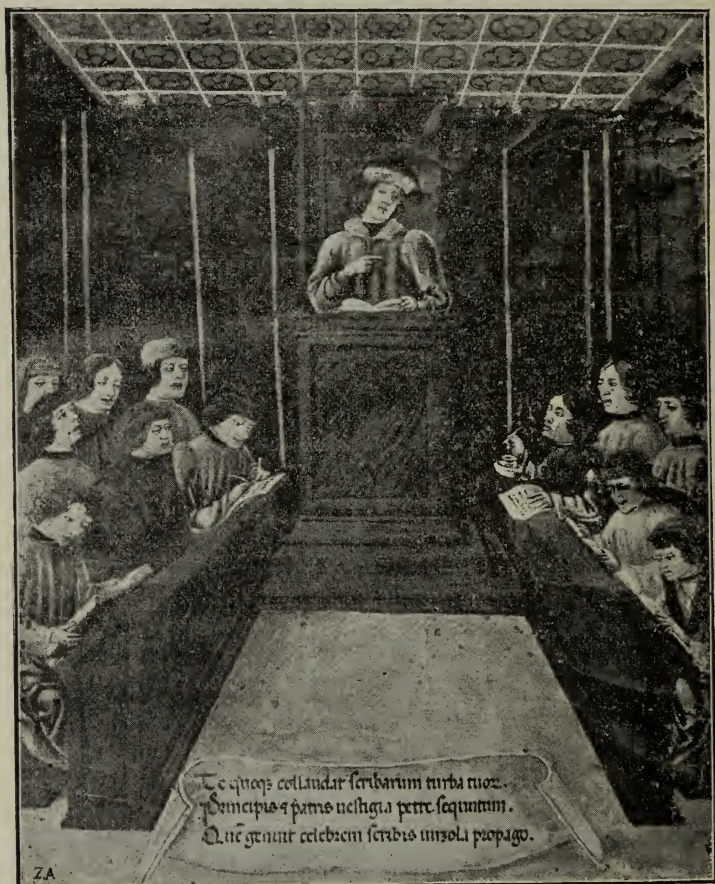
(4) Floriano Sampieri, famosissimo giureconsulto e illustre anche per le cariche sostenute in patria e fuori, fu nel 1427 assalito e insultato in sua casa da scolari. V. MAZZONI-TOSELLI, *Spogli,* I, 418, e FANTUZZI, VII, 301.

Ramponi nel Mercato di mezzo, alle porte della chiesa di S. Domenico, nell' angolo del Torrione, presso le chiese di S. Giacomo e di S. Francesco e altrove.

Alcuni processi criminali ci hanno pure conservate notizie curiose delle vesti che solevano portare gli scolari e i dottori [1]. Fra gli altri singolarmente notevole per la storia del costume è il processo che riguarda l' aggressione subìta da alcuni scolari nel 1393, mentre si recavano allo studio di Bologna, portando con loro sopra un ronzino le valigie e bisaccie contenenti i libri, le vesti e tutte le robe loro. Giunti che furono al piano delle allodole, si videro assaliti da quattro banditi armati, che li fermarono gridando: andate piano, traditori, che voi siete morti.

Un fanciullo, di nome Nicola, che stava sul ronzino, fu ferito con una lancia, tutti gli altri fuggirono, compreso un prete per nome Cristoforo, che li accompagnava, lasciando in possesso degli assassini il ronzino colle loro valigie. Queste contenevano un Dottrinale, un Boezio, un offiziolo della B. V., un trattato di logica e le epistole di Ovidio; i quali libri appartenevano a Nicola da Cortona. Un altro scolaro aveva sette paia di panni di lino, un cappuccio di panno berettino, due vesti di panno misto, un cappello di feltro, un pennajuolo, e un paio di guanti di camoscio foderati di panno. Ad Antonio Tanzoli altro scolaro appartenevano un Dottrinale, un Boezio, un Donato, una giubba di panno cilestro, ed altri pannicelli, brache e camicie.

[1] Ad un sarto di nome Pietro fu rubata nel 1315 una veste da scolaro *de panno Francisco* foderata di vajo del valore di 25 lire di bolognini.

Poich' ebbero osservato ciò che v' era nelle valigie, Berto da Pizzuno, uno dei banditi che ebbe parte anche

La scuola di Pietro da Unzola (*).

nell' assassinio dei figliuoli di Francesco da Carrara, vol-

(*) Dal libro degli Atti e Istrumenti dell' Università dei notari presso il Museo Civico.

tosi ai compagni disse loro: *Nui avimo guadagnato quello che credevamo e son ben contento che non facemmo altro male a quegli scolari* (1).

Si sa d'altronde che fino dai più antichi tempi alcuni statuti prescrivevano la forma e il colore delle vesti che dovevano portare gli scolari. Queste consistevano nella tunica con cappuccio, sulla quale portavasi la cappa o tabarro per lo più di color nero, chiuso ai lati e fermato anteriormente da spilli e fibbiette (2). Con ciò si volle porre un riparo ai dannosi effetti del lusso eccessivo negli abiti, dei quali alcuni dei più ricchi ambivano fare sfoggio.

Per ciò che riguarda le abitazioni ed ospizi ove per solito raccoglievansi gli studenti si eleggevano ogni anno dall' Università appositi *taxatores hospitiorum,* coll' incarico di fissare il prezzo degli alloggi. Si conservano tuttora alcuni contratti relativi all' affitto di stanze o di intere case ad uso di ospizi per scolari. Più spesso si tratta di corrisposte non molto elevate, come nel contratto avvenuto nel 1269 fra messer Grimaldo della Fratta e tre scolari per l'affitto d'una casa in via Val d'Aposa concluso in 30 lire bolognesi l'anno (circa lire ital. 210). Ma in qualche raro caso la corrisposta è molto elevata, trattandosi di case nobili, date in fitto da ricchi e potenti signori; come risulta dal contratto stipulato nel 1268 fra certi messer Feo e messer Giovanni chierico e famigliare di Enrico figlio del Marchese di Brandeburgo per due case destinate all' abitazione di detto signore e dei suoi fami-

(1) Mazzoni-Toselli, *Spogli,* I, 837.

(2) V. *Statuti delle Università e dei collegi dello Studio bolognese pubbl. da* C. Malagola. (Bologna, 1888, p. 132).

gliari coll' annua corrisposta di lire bolognesi 130 (circa lire ital. 910) (1).

I proprietari degli ospizi e delle camere non potevano aumentare i prezzi d' affitto senza notevoli miglioramenti, nè toglierle agli scolari: anzi le case ove questi abitavano si tenevano quasi come luoghi sacri, nè permettevano di atterrarle per tradimento o per malefizio, come era allora d' uso. Se alcuno non osservava i privilegi dovuti agli scolari, la sua casa dichiaravasi privata e allora era vietato agli scolari di alloggiarvi. I bidelli dovevano tener nota in appositi registri delle case e delle camere da affittarsi, ove spesso gli stessi lettori dello Studio per mercede pattuita davano agli studenti l' alloggio, il vitto ed anche l' uso dei libri necessari nelle scuole (2). Un contratto stabilito nel 1286 fra il Rettore della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo e due scolari tedeschi può darci un' idea della dozzena degli scolari di quel tempo. In esso il rettore si obbliga di prestare loro l' alloggio ed il necessario al vivere; cioè: buon pane e buon vino il mattino, e la sera carne a sufficienza, secondo la dozzena consueta; nelle domeniche poi oltre il pane e il vino, eziandio la carne tanto il mattino che la sera, vino senza acqua una volta al giorno, fuoco quando fosse necessario, ed un servo per portare e riportare i libri dalla scuola. E tutto ciò per l' annua corrisposta di 50 lire di bolognini piccoli (circa 250 lire delle nostre) per ciascuno scolare (3).

I libri a quel tempo erano, come è noto, assai volu-

(1) V. F. Cavazza, *Alcuni usi e costumi di scolari e professori dell' antico Studio Bolognese*. Nel numero unico *22 aprile 1893*, p. 12.

(2) V. Cavazza, *Le scuole dell' antico studio bol.*, p. 136.

(3) V. Cavazza, *Alcuni usi e costumi di scolari* etc., l. c.

minosi e pesanti; quindi la necessità di tenere domestici che li portassero alla scuola, ove pagavano ai bidelli una tassa secondo il maggiore o minor posto che occupavano.

Il prezzo dei libri era assai elevato e solo gli scolari più ricchi potevano comprarli, o mettendosi a dozzina avevano colla camera e il letto anche l'uso di essi. Gli scolari meno agiati prendevano a prestito codici dai lettori, o dagli stazionarii, e pare che il costo fosse fissato a quattro bolognini per ogni quaderno.

Il Sarti e lo Scarabelli [1] hanno dati alcuni esempi del valore dei codici legali nel secolo XIII; molti altri se ne possono raccogliere dai processi e dalle sentenze per furti di libri; poichè il peso e il volume di questi non impediva che fossero spesso rubati dalle scuole o dalle abitazioni dei lettori.

Nicolò d'Uberto de' Curioni accusò nel 1303 Federico, Tommasino e Andalò di Alberto da Marano d'avergli rubato trenta libri di diritto canonico e civile e d'altre scienze del valore di duemila lire di bolognini [2]. Barone di Meliore da Santa Croce studente di leggi nel 1314 diede in pegno a Romeo Pepoli e poscia vendette ad un libraio chiamato Prospero Franceschino il Digesto vecchio e nuovo coll'apparato d'Accursio ed un Inforziato collo stesso apparato, che appartenevano ad Orso da Fiaccalcollo e che valevano duecento lire di bolognini [3]. Cristoforo di Domenico degli Onesti, che nel secolo XIV fece salire in

[1] *Delle costituzioni, discipline e riforme dell'antico Studio bolognese.* Piacenza, 1876, p. 178.

[2] Mazzoni-Toselli, *Spogli,* I, 355.

[3] Mazzoni-Toselli, op. cit., I, 352.

gran credito la scuola medica bolognese [1], leggendo prima logica, poi filosofia e medicina dal 1367 al 1392, fu nel 1391 da Giovanni del Sarto Lodigiano studente in medicina derubato d'un libro d'Avicenna del valore di 40 ducati d'oro (circa lire ital. 60), che impegnò a un ebreo per dieci ducati [2].

Nè solamente gli scolari, ma anche i bidelli rubavano e impegnavano codici. Maestro Braccino di Dino da Pistoja dottore in medicina, accusò nel 1308 il bidello Nicolino di Giovanni Boselli d'avergli truffato un volume di Galeno del valore di 40 lire, un Avicenna stimato 13 lire, e un'arte di logica che valeva 40 soldi, i quali libri aveagli consegnati perchè li vendesse [3].

Di molto maggior valore erano i codici miniati [4]. Un salterio posseduto da Matteo di Alberto degli Orsi nel 1410 con lettere dorate comuni e miniature era stimato cinque ducati d'oro, mentre un libro di astrologia ed uno che trattava *de modo et forma componendi litteras Principum in cartis pecudinis* non valevano che un solo ducato [5].

Da ciò s'intende agevolmente come solo ai lettori più favoriti dalla fortuna fosse dato di procurarsi a caro prezzo

[1] V. Fantuzzi, VI, 179; Ghirardacci, II, 288.

[2] Mazzoni-Toselli, *Spogli*, I, 10.

[3] Op. cit., 1, 359.

[4] La necessità di fornire libri agli studenti fece sorgere una scuola di miniatori e d'amanuensi. Anche le donne si misero a copiar codici.

Nel 1275 Ridolfo Gandolfi fa copiar da sua figlia Antonia un *Inforziato* colle tre parti *in litera de textu* per ventidue lire. Nel 1279 un Yrano, fa copiar da sua moglie una Bibbia di buona lettera per 80 lire a patto che non intermetta tempo per altri lavori (V. Sarti, *De claris Archigymn. Bonon. Profess.* T. I, P. I, p. 186).

[5] Op. cit., I, 637.

un certo numero di libri. A Bartolomeo da Varignana, uno dei medici più insigni della prima metà del sec. XIV (1293-1319), [1] che guadagnò grandi somme nella cura degli infermi [2], furono rubati nel maggio del 1286 le glosse di Maestro Taddeo *super libro aphorismorum,* i libri di Aristotile *de anina, de partibus animalium* e della metafisica. e l' opera di frate Alberto *de generatione et corruptione,* oltre a un anello d' oro con uno zaffiro, una cintura e una borsa di seta guernita d' argento, un coltello. e due cappucci di panno verde foderati di pelle d' agnello [3].

Assai ricco doveva pur essere il celebre giureconsulto Jacopo di Guido Belvisi (1270-1335) se nell' inventario della sua eredità. oltre a molte case e possedimenti dell' estensione complessiva di 360 tornature, si trovano registrati molti libri e ricche vesti ch' egli possedeva, fra le quali una era di panno cardinalesco con tabarro e cappuccio foderato di vajo, ed una guarnacca da studio era foderata di pelle di volpe. Altre guarnacche più ricche erano di panno francese color rosso e verde, o di saia d' Irlanda foderate di seta. I lettori che tenevano lezione e dozzina nelle case loro prestavano talvolta denaro agli scolari, usureggiando scandalosamente [4]. È noto che Francesco d' Accursio ebbe a chiedere venia a Martino IV per le usure proprie e per quelle del padre. Ma forse (os-

[1] V. Sarti, *De claris archigymn. Bonon. Professoribus,* I, 483. Fantuzzi, VIII, 152.

[2] L' anno 1293, avendo curato Aldovrandino Marchese d' Este, ne ebbe lire 390, cioè scudi 260 circa. (Fantuzzi, VIII, 153).

[3] Mazzoni-Toselli, *Spogli,* I, 289.

[4] V. Cavazza. *Le scuole dell' ant. Studio,* p. 83 a 91.

serva benignamente il Sarti) i prestiti dei lettori avevano il fine di cattivarsi gli animi degli studenti per attrarli in quella gara, ch'era vivissima allora, fra professori alle proprie scuole.

I lettori ne' tempi più antichi stipulavano contratto cogli scolari che volevano udirli [1]. Ne eleggevano due che promettevano per gli altri, e per maggior sicurtà erano garantiti dall' Università. Talora gli scolari non potendo pagare davano in pegno i loro libri. Ma in seguito poichè il governo ebbe acquistata autorità sullo Studio, questo da scuola privata com' era in origine, esistente su mutuo fatto fra discepoli e docenti, divenne ben presto istituzione governativa e fu stabilito lo stipendio di ciascun lettore.

Le scuole dei giuristi si aprivano ogni anno il 10 di Ottobre, quelle degli artisti e dei medici dopo la festa di S. Luca, cioè il 18 dello stesso mese, e lo Studio si chiudeva alla fine di Agosto. Le lezioni cominciavano alle 9 del mattino, quando suonava la campana di San Petronio, detta *la scolara,* e terminavano alle 12 per ricominciare dalle 3 alle 6 pomeridiane. Le lezioni, che ciascun professore doveva dare, erano fissate a non meno di cento, e dovevano durare almeno un' ora, sotto pena di multa pel professore [2]. La disputa di anatomia facevasi ordinariamente sul cadavere non più di due volte all' anno; cioè una volta sul cadavere d' un uomo ed un' altra su quello d' una donna.

[1] Leggesi in un contratto privato che ogni scolaro d' Istituzioni dòveva dare *octo solidos pro qualibet lectura.* (V. Guidicini, op. cit., p. 36).

[2] V. Cavazza, op. cit., p. 293.

Il Collegio dei Giuristi dello Studio di Bologna (1502) (*).

(*) Da una miniatura delle Costituzioni di detto Collegio, esistenti presso l'Archivio di Stato di Bologna.

All' anatomia maschile potevano assistere soltanto venti scolari, alla femminile anche trenta; la lezione sul cadavere maschile non poteva essere che una sola all' anno; invece si poteva assistere anche a due anatomie su di un corpo femminile. Le spese necessarie erano divise tra gli scolari intervenuti alle lezioni; ma dal 1442 in poi si obbligò il Podestà a procurare ogni anno due cadaveri per l' anatomia di persone vissute lungi dalla città più di 30 miglia.

Accadeva però non di rado che si dissotterrassero nottetempo cadaveri di giustiziati, come fecero nel 1319 quattro scolari, cioè: Giovanni da Piacenza, Pratino, Lorenzo e Albertino da Milano, che portarono il corpo d' un impiccato a casa di Alberto Zancari figlio di maestro Galvano per farne l' anatomia [1].

Qualche volta nel cinquecento e nel seicento gli studenti tentarono di levare a forza cadaveri dalle case. Riuscirono una volta ad avere colla violenza la salma d' una giovinetta, onde lo scandalo fu gravissimo; ma quando si recarono in Borgo Polese per levare il corpo d' un filatolaio ucciso, gli amici di lui si opposero a sassate e dovettero intervenire gli sbirri.

L' atto solenne col quale chiudevasi la vita universitaria era l' esame che conferiva la laurea dottorale. L'esaminando doveva aver compiuto l' anno ventesimo di età e si richiedevano otto anni di studio pel diritto civile, sei pel diritto canonico, cinque per la medicina.

Lo scolare doveva essere presentato all' Arcidiacono o al suo vicario da un dottore del Collegio, o dal proprio

[1] V. Cavazza, op. cit., p. 153-4.

maestro, se era artista, e sceglieva a padrini due dottori, detti *promotori,* che attestavano la sua capacità dopo averlo esaminato privatamente. L'esame pubblico si faceva con gran pompa, e l'esaminando, preceduto dai bidelli dell'Arcidiacono e dei dottori, e accompagnato dai parenti e da non più di dieci scolari, si recava a piedi, e talvolta anche a cavallo, alla cattedrale di S. Pietro. Ivi giunto, alla presenza del Collegio teneva il suo discorso sopra una tesi designata, cui potevano muovere obbiezioni i dottori ed anche gli scolari. Dopo di che seguiva un'orazione dell'Arcidiacono, o di chi ne faceva le veci, e infine venivano presentate le insegne della laurea al novello dottore: cioè il libro, l'anello, ed il berretto, mentre lo si accompagnava ad assidersi in cattedra [1].

Anticamente le lauree degli scolari più ricchi erano festeggiate con grande apparato di conviti, balli ed altre manifestazioni di gioia. Il neo-dottore soleva far dono di dolci e di vini all'Arcidiacono e al suo Vicario, al Priore d'un anello, d'un berretto e d'un paio di guanti, e ai *promotori* di guarnacca, mantello e cappuccio: dono che lo statuto del 1395 mutò in quello di otto braccia di panno.

Nè qui finivano le spese per la laurea, poichè vi erano varie tasse da pagare all'Arcidiacono, al Vicario, ai notai, e ai bidelli; vi erano le spese degli addobbi, dei banchi, della campana ed anche dei pifferi e dei trombetti che accompagnavano a casa il novello dottore. Il ritorno dall'esame facevasi sempre pomposamente; e mentre nel-

[1] V. CAVAZZA, op. cit., p. 206 e MALAGOLA, *Prefaz. agli Statuti delle Università,* p. XII.

l' andata il laureando poteva solo farsi accompagnare da pochi amici, dopo la laurea invece un solenne corteo di scolari d' ogni nazione, con tutti i dottori del Collegio, conduceva a casa il laureato a suon di trombe e di pifferi. Se poi egli era Rettore, l' accompagnamento si faceva con maggior solennità e vi prendevano parte anche i magistrati della città seguiti da gran folla di popolo. Memorabile esempio di tanta solennità ci è rimasto nella laurea di Taddeo Pepoli, che il ricchissimo padre suo Romeo volle accompagnato da straordinaria magnificenza, facendo vestire in diverse *foggie* tutte le compagnie della città, e dando corte bandita a tutto il popolo con grande sfoggio di apparati e vasellami d' argento (1).

Ciò che rendeva molto variata e caratteristica la vita scolastica nel Medio Evo era la frequenza delle feste che si celebravano in certe epoche dell' anno, alle quali partecipavano in gran numero gli scolari colla loro spensierata allegria, contribuendo spesso alle spese necessarie (2).

Le occasioni per celebrare le feste non mancavano, nè faceva difetto agli scolari la fantasia per trovare qualche ragionevole pretesto di divertimento. L' elezione del Rettore era festeggiata con cavalcate, tornei, conviti e balli, e la città intera prendeva parte a questa cerimonia come ad una pubblica festa. Si eleggevano a Rettori persone assai ricche, e persino membri di famiglie sovrane, come dei Duchi di Borgogna e dei Marchesi di Baden, perchè

(1) V. Ghirardacci, op. cit., I, 610.

(2) Il 12 marzo 1536 si fece una giostra in piazza che durò due giorni, e il premio fu un pallio di drappo di *rensa,* che fu pagato dagli scolari: (V. Rinieri, *Diario bolognese,* Bologna, 1887, p. 7).

l' ufficio obbligava a gravi spese, dovendosi menar vita signorile e far pubbliche feste (1).

Quando fu eletto rettore dell' Università Gio. Domenico Spinola Genovese, gli fu presentato il cappuccio nella chiesa di S. Domenico alla presenza del Vicelegato, di tutti i magistrati e di ottanta scolari, uno de' quali vestito di velluto con cordelle d' oro portava un bacile d' argento, entro il quale era il cappuccio di velluto ricamato d' oro e di perle. Terminata la messa cantata, si suonarono le trombe e si sparò l' artiglieria preparata per questa festa sulla piazza di S. Domenico. Il giorno seguente si corse un pallio, e alla sera sulla piazza delle scuole si fecero falò e luminarie a tutte le finestre (2).

Nel 1538 (19 maggio) quando fu eletto Rettore dell' Università Ruggero *a Taxis* di Bruxelles fece la sua festa in questo modo. Prima vedevansi i bidelli colle loro mazze, poi li seguiva uno con un corno che quando suonava mandava fuori fiamme di fuoco. Venivano appresso quaranta scolari vestiti di bianco che aveano in testa un elmo di cartone dorato, fatto all' antica, con bellissimo cimiero formato da un' aquila nera, simbolo imperiale. Altri scolari erano vestiti d' arazzo e di velluto. Da ultimo seguiva un cocchio pieno d' uomini che suonavano liuti, violoni, arpe e cornamuse. Sui cavalli del cocchio due put-

(1) Nel 1538 il Rettore degli scolari facendo *la sua festa* fra gli altri divertimenti fece fare un *livrea*, cioè un abbigliamento da maschera, seguita da due cocchi: uno era pieno di uomini che suonavano liuti, arpe, cornamuse con gran melodia, nell' altro erano uomini vestiti da poeta con ghirlande in testa che *cantavano a raxon de canto.* (V. RINIERI, op. cit., pag. 37).

(2) V. GHISELLI, *Cronaca ms. di Bologna*, vol. XXI, p. 175.

tini vestiti d' arazzo morello portavano una banderuola collo stemma dell' Imperatore.

Curiosa costumanza era pure quella della presentazione della neve. Alla prima nevicata i consiglieri di ciascuna Nazione coi loro bidelli si recavano a presentare una palla di neve in apposito bacile al Gonfaloniere, agli Anziani, all' Arcivescovo, al Rettore del Collegio di Spagna, al Legato e al Vicelegato, e da tutti ricevevano regalie e doni che consumavano la sera a far baldoria [1].

Nel 1409 o secondo altri nel 1477, si soppresse questa costumanza, ma una grande nevicata nel 1592 risvegliò la la memoria dell' uso antico, e nel rinnovarlo gli scolari lo nobilitarono, perchè destinarono il ricavato a fissare iscrizioni e altre onorevoli memorie nelle aule dello Studio; mentre prima le somme raccolte in seguito alla presentazione della neve erano consumate in bagordi e feste. L' arrivo di qualche professore, o lettore, come allora dicevasi, che fosse preceduto da molta fama soleva mettere in moto tutta la città. I Rettori, i magistrati civili e tutta la scolaresca andavangli incontro colle insegne dei rispettivi gradi, e lo accoglievano con molta solennità e insieme con grande concorso di popolo festeggiante.

Talvolta i dottori e gli scolari concorrevano colla loro presenza ad accrescere la solennità di qualche pubblica festa religiosa o civile; come avvenne nell' aprile del 1431, allorchè dopo l' elezione di Eugenio IV, che per due volte era stato al governo di Bologna, fu conclusa la pace fra la Chiesa e i Bolognesi, non ostante l' opposizione del Ve-

[1] Intorno all' origine di quest' uso v. ciò che ne scrissero il Guidicini e il Bosi nel vol. del Co. Cavazza più volte citato (p. 268).

scovo di Torpea. Narra un cronista contemporaneo che " volendo gli scolari rettori e dottori dello Studio dare al pubblico qualche ragguardevole dimostranza di questa insperata consolazione, deliberarono d'intervenire alla solenne processione del Corpus Domini, che faceasi per la parrocchia di S. Maria de' Bulgari come la più vicina al luogo delle scuole „.

" All' ora stabilita tutta la scolaresca coi rettori e lettori pubblici vestiti delle loro sontuose toghe; cioè paonazze pei canonisti, porporine per i legisti e nere per gli artisti, si recarono nella canonica di detta chiesa e con tutti i magistrati della città, coi ceri accesi in mano, si misero a seguire processionalmente il SS. Sacramento portato dall' Arcidiacono, come Cancelliere dello Studio. Immediatamente dopo entrarono in riga dapprima i capi Nazione, o presidenti degli scolari a due a due, tenendo la destra i legisti, la sinistra gli artisti. Seguivano appresso i Rettori ch' erano Fulgoso Fulgosi pei giuristi e Giulio Serapione da Sestri per gli artisti, il Governatore, il Gonfaloniere, gli Anziani Consoli, avendo ai lati due bidelli colle mazze „.

" Dopo i magistrati venivano i dottori capi nazione colle loro mazze, i Cancellieri d' entrambe le università e gli internunzi, vestiti a liste bianche e rosse, i quali portavano i rotuli dei pubblici lettori, procedendo sempre nell' ordine indicato. Da ultimo si vedevano i lettori dello Studio, ognuno secondo l' anzianità del suo dottorato, e tutti gli scolari oltramontani e citramontani alla moda vestiti, che fu bellissima ed assai vaga cosa da vedere „. Tale è la descrizione di cotesta solenne processione lasciataci dal cronista bolognese poco favorevole certamente agli

scolari, ch' egli chiama “ cervelli torbidi, ingegni storti e uomini poco ben fatti, i quali Dio voglia bene che non abbiano mai luogo nei magistrati e nelle Università, se prima non hanno (che per altro è difficile) del tutto raddrizzato e aggiustato il giudizio „.

CAPITOLO VIII.

I giuochi.

Giuochi di fortuna — La Baratteria — La rombola, i zoni e le carte da giuoco — Il giuoco delle uova — Il cavaliere della gatta — Il giuoco del pallone — La festa del pecorone — Acrobati — Il ceppo di Natale e della vecchia — Il Calendimaggio.

“ La storia del giuoco in Italia (osservò giustamente “ il prof. L. Zdekauer), che è ancora da scriversi, sarebbe “ un importante contributo alla storia dell'incivilimento “ nel nostro paese, e del suo sviluppo psicologico ed in- “ tellettuale; ma per uno studio siffatto mancano quasi “ interamente i lavori preparatorî, che agevolino l'ardua “ impresa a chi vorrà tentarla „ [1].

Di questi lavori preparatorî alcuni hanno già incominciato a pubblicarsi [2] e speriamo che siano seguiti presto da altri. Così per la storia del giuoco in Bologna nei se-

[1] L. Zdekauer, *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV e specialmente in Firenze*. Nell' *Arch. stor. ital.* Ser. IV, T. XVIII.

[2] V. oltre ad altri lavori dello stesso Zdekauer pubblicati nell' *Archivio veneto* (1884) e nel *Giornale degli Economisti* (Luglio 1892), uno studio di G. Ceci: *Il giuoco a Napoli durante il Medioevo,* nell' *Arch. stor per le prov. Napoletane* (1896). Fasc. II, p. 290-327.

coli XIII e XIV nuovi ed utilissimi documenti furono pubblicati da G. Ungarelli e F. Giorgi (1), che, se non rischiarano completamente l'oscurità che copriva questa parte delle nostre costumanze medievali, recano tuttavia un buon contributo alla conoscenza di alcuni giuochi d'azzardo e della organizzazione pubblica del giuoco in Bologna.

I due gruppi principali del giuoco di fortuna nel Medio Evo sono: il giuoco dei dadi (taxilli) e quello delle tavole o dei tavolieri (tabulerii). Le denominazioni dei principali giuochi ai dadi si trovano negli Statuti bolognesi del secolo XIII (2), là dove si proibisce di giuocare in città o nel contado *ad aliquem ludum taxillorum, seu biscazarie, seu murbiole ad azardum* (3), *seu gnaffum, seu ad omnem punctum et voltam; vel ad gresescam* (4), *seu ad alium ludum taxillorum.*

Il tipo del giuoco a' dadi è il giuoco a zara (detto negli Statuti *ad azardum* o *ad azarum*) che facevasi con tre dadi e generalmente senza tavoliere, sopra un banco od un piano liscio, ed era così chiamato, secondo che dichiara Francesco da Buti, " per li punti divietati, " che sono in tre dadi da 7 in giù e da 14 in su; e " però quando veggono quelli punti dicono li giocatori: *zara* „ (5).

(1) V. *Atti e Memorie della R. Deputaz. dt St. patria per la Romagna.* Ser. III, vol. XI, p. 360 e segg.

(2) *Statuti di Bologna dall' a. 1245 all' a. 1267 pubbl. a cura di Luigi Frati,* Bologna, 1869, vol. I, p. 302 e vol. III, p. 575.

(3) Altri codd. leggono: *azzarum.*

(4) Altri codd. leggono: *grisescam, grisiscam, grexescam.*

(5) *Commento di* Francesco da Buti *sopra la D. C. pubbl. per cura di C. Giannini.* (Pisa, Nistri, 1860, vol. II, p. 123).

Anche in un processo del 1286, veduto dal Mazzoni-Toselli (1), furono esaminati due della famiglia del Podestà, i quali dissero che avevano trovato quattro persone sotto un portico ad un tavoliere, due delle quali avevano denari in mano ed uno di essi disse: *azar*, giuocando con due dadi.

Ma la zara non è che uno dei molti giuochi di fortuna eseguiti coi dadi. Negli Statuti bolognesi del 1250 (2), del 1294 (3) e del 1301 trovasi vietato il giuoco della *murbiola*, in uso anche a Firenze (4), e in processi criminali del 1286 e del 1327 si trova menzione della *biscazza*, che secondo il Lombardi significherebbe luogo ove si tiene giuoco pubblico, e secondo altri commentatori di Dante più recenti avrebbe designato genericamente nel Medio Evo il giuoco d'azzardo (5). In un processo del 1286 certo Domenico Stringone oste fu accusato d'aver tenuto in sua casa i giuochi ai dadi dell'azzardo e della biscazza, permettendo alle persone di giuocare all'azzardo coi dadi e biscazzando. Nello stesso anno ai 7 di Agosto fu processato certo Terzano, che affermò d'aver tenuto il giuoco della biscazza. Uno della famiglia del Podestà nella sua deposizione disse che credeva giocassero a biscazza, benchè avessero le pedine (tabulas) sullo scacchiere (tabulerio). Fu parimente interrogato un certo Enrichetto e gli si domandò se sapeva giuocare ai dadi *ad ludum azardi et*

(1) *Racconti storici estr. dall' Archivio criminale di Bológna*, vol. III, pag. 295.

(2) *Statuti di Bologna, ed* L. Frati, vol. I, p. 302.

(3) Mazzoni-Toselli, *Racconti storici*, II, 235.

(4) Zdekauer, Op. cit., p. 9 dell' estr.

(5) V. Casini, *Manuale di letter. ital.*, (Firenze, 1892, II, 73).

gnafi. Rispose che sapeva ben giuocare *ad gnafum,* ma non altrimenti che colle pedine. Chiestogli a che giuoco giuocava, rispose al *minoreto;* ma prima aveva giuocato a *batalasso* ([1]).

Da tutto ciò sembra potersi dedurre che la biscazza non era altro che una specie di giuoco d'azzardo, ma pare non fosse un giuoco al tavoliere, come il *minoreto,* il *batalasso,* la *buffa* ed altri.

Relativamente al giuoco delle *buffe* il Mazzoni Toselli ([2]) cita una sentenza del 1402, in cui narrasi di certi vagabondi e ciurmatori, che indussero maliziosamente Giovanni da Milano e Zanino mercanti di maiali a giuocare a buffa. Giovanni prestò a certo Pola un borsellino di corame contenente cento ferlini, e il Pola (affermando Giovanni ch'esso conteneva venti fiorini d'oro) lo pose senza aprirlo in una posta pel valore di venti ducati d'oro. Il mercante Zanino depositò similmente venti ducati d'oro che al primo gettar dei dadi furono vinti da Pola. Da ciò si vede che il giuoco della *buffa* era un giuoco d'azzardo e che facevasi coi dadi. Quanto alla sua denominazione crede il Mazzoni-Toselli che dal vocabolo *buffare* (che oggi conserviamo nel giuoco della dama e che significa togliere all'avversario una pedina) sia derivato il nome del giuoco, che consisteva nel *buffare la posta;* cioè nel vincere e nel perdere in un subito ciò che si depositava nella posta ([3]).

([1]) *Dizionario Gallo-Italico,* p. 1487.

([2]) V. Mazzoni-Toselli, *Racconti storici,* II, 294.

([3]) In appoggio di questa opinione si potrebbero citare i versi di Dante. Inf. VII, 61):

" Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
" De' ben che son commessi alla fortuna
" Perchè l'umana gente si rabbuffa.

Non ostante i molti divieti e ordinamenti statutari che regolavano il giuoco d'azzardo, questo s'era impadronito talmente della vita giornaliera che fu necessario dargli una pubblica organizzazione, istituendo le Baratterie, che erano certi luoghi ove ognuno poteva giuocare pagando lo scotto.

Questi venali ridotti tenevansi ordinariamente per conto del Comune, poi furono dati in affitto al maggior offerente. Il primo contratto di simil genere trovasi stipulato nel 1265 [1], al quale ne seguono altri del 1266 e del 1271 fra il Comune di Bologna e un tal *Vandino quondam Butoncini de capella Sancti Donati* [2]. Tale concessione implicava il pagamento d'una data somma, ch'era stipulata in atto pubblico, e registrata poscia nel libro del Dazio della Baratteria. La casa ove riscuotevasi questo dazio era posta nella cappella di S. Lorenzo di Porta Stiera, e i conduttori delle Baratterie potevano esercitare il loro diritto nella Piazza del mercato, poscia (dopo il 1337) anche in due altri luoghi per ciascun quartiere.

Non poche erano le Baratterie sparse in vari luoghi della città. Una era nel trivio di porta Ravennate presso la torre Garisenda; una sulla piazza maggiore presso il palazzo detto della biada [3], una in San Mammolo nella casa de' Carbonesi, una detta la *Cha grande della Baratteria* [4], era presso l'Ospedale della Morte; ed altre sono

[1] Archivio di Stato di Bologna. Archivio del Comune. Ufficio dei Procuratori, Contratti (1265). Vol. V: n. 34 c. 17 *r*.

[2] V. G. Ungarelli e F. Giorgi, l. c., p. 375.

[3] V. Mazzoni-Toselli, *Cenno sulla storia del foro criminale*, append. I, pag. 224.

[4] V. Mazzoni-Toselli, l. c.

ricordate in vari tempi presso Reno [1], da Santa Maria Maggiore [2], dietro la chiesa di S. Petronio e altrove [3]. Finalmente la *Baratteria grande* trovavasi nel 1336 vicina ad un postribolo, nel vicolo detto del Bordello che da Val d' Aposa comunicava con via San Mammolo. Nel 1390 invece la troviamo presso il guasto degli Andalò, detto anche guasto delle Scuole, e la torre delle cornacchie, confinando colla già incominciata fabbrica di S. Petronio [4].

Non abbiamo notizie precise dell' organizzazione dei Barattieri in Bologna nel Medio Evo. In un documento dell' anno 1275 si ha memoria delle *podestarie Marrochorum* [5], il qual nome di *marochi,* o di *baratti* equivaleva a quello di Barattieri, e derivava forse dalla loro vile condizione. Molto probabilmente essi formavano, come altrove, una corporazione, per far parte della quale pare s' incontrasse l' obbligo di servire il Comune in certi bassi affici. I conduttori delle baratterie erano protetti dal Comune nell' esercizio del loro mestiere, dipendevano da un capo, detto il Podestà, che esercitava giurisdizione su di loro: avevano un gonfalone e statuti loro propri [6], e se giuocavano nei luoghi, o nei modi vietati dagli statuti, non si condannavano, ma si adacquavano con una o due secchie

[1] V. MAZZONI-TOSELLI, *Spogli,* I, 611 (1358).

[2] V. MAZZONI-TOSELLI, l. c. I, 112 (1412).

[3] Ivi, I, 114.

[4] Ivi, I, 5.

[5] V. UNGARELLI e GIORGI, l. cit. p. 383.

[6] V. L. ZDEKAUER, *Sull' organizzazione pubblica del giuoco in Italia nel M. E.* Nel *Giornale degli Economisti.* Ser. II, vol. V, p. 40 e segg. (Roma, 1802).

presso il pozzo del cortile del Podestà, come accadde nel 1327 a certo Nicola di Pace [1].

Fra i giuochi d'azzardo proibiti dagli statuti e dalle provvisioni del 1463 [2] trovasi pure memoria delle carte da giuoco (*ludus cartasellarum*); ma se prima di detto anno non se ne fa menzione in pubblici documenti, ciò non vuol dire che non fossero in uso anche prima: tant'è vero che Nicolò Albergati Vescovo di Bologna commise a S. Bernardino da Siena che nel 1423 trovavasi in Bologna, di predicare in piazza contro il giuoco delle carte. " Tanto " poterono le sue parole (soggiunge il Ghiselli) [3] che, " condannati dall' odio quegli strumenti del disprezzo di " Dio, furono presentati al Senato da chi li possedeva, e " sulla piazza consumati dal fuoco „. Altri narrano che un artefice di carte da giuoco, dolendosi col Santo, perchè aveagli tolto il sostentamento della famiglia, S. Bernardino gli fece dipingere la figura del sole in una tabella, ponendovi sul mezzo il monogramma di Cristo, e tosto l'artefice vendè in tanta copia simili immagini, che in breve diventò ricco.

Molti nomi di giuochi di carte si trovano nella già citata provvisione del 1463, ove si parla delle punizioni per quelli che giuocavano *ad tertiam et quartam, ad condemnatam, ad triginta hebraeorum et ad triginta per vim, et ad ludum fulcinellorum,* i quali giuochi di carte erano tutti proibiti. Del giuoco della *bassetta* il Mazzoni-Toselli

[1] V. Mazzoni-Toselli, *Spogli,* II, 4.

[2] Arch. di Stato di Bologna. Arch. del Comune. *Liber novarum provisionum,* fol. 190.

[3] *Memorie ant. mss. di Bologna.* VI, 329, e Moroni, *Dizion. d'erudizione* alla parola *Giuoco,* XXXI, 182.

trovò menzione in una condanna del 1473 (1), ed è forse lo stesso che altre volte viene chiamato *tagliata* (2). Il *Tarocchino* di Bologna dicesi che sia stato inventato in questa città da Francesco Antelminelli Castracani Fibbia Principe di Pisa, morto in esiglio a Bologna l'anno 1419. In casa Fibbia esiste un gran quadro rappresentante l'inventore del Tarocchino in piedi presso un tavolino, con un mazzo di carte nella destra, alcune delle quali giacciono sparse al suolo. Sotto vi si legge questa lunga iscrizione: " Francesco Antelminelli Castracani Fibbia Prin-
" cipe di Pisa, Montegiori, e Pietra Santa, e signore di
" Fusecchio, figlio di Giovanni, nato di Castruccio Duca
" di Lucca, Pistoia, Pisa, e fuggito in Bologna, datosi
" a' Bentivogli, fu fatto generalissimo delle armi Bolognesi,
" e il primo di questa famiglia, che fu detto in Bologna
" dalle Fibbie: ebbe per moglie Francesca di Giovanni
" Bentivogli. Inventore del giuoco del Tarocchino in Bo-
" logna, dagli XIV Riformatori della città ebbe il privi-
" legio di porre l'arma Fibbia nella Regina di Bastoni,
" e quella della Regina di Danari. Nato l'anno 1350,
" morto l'anno 1419 " (3).

Se Francesco Fibbia non fu l'inventore del giuoco dei *tarocchi*, come disse il Cicognara, egli trovò però un nuovo modo di giuocare, o meglio una nuova foggia di carte.

Un mazzo di tarocchi, ricordato dal Lozzi (4), avea

(1) *Spogli dell' Arch. criminale.* P. II, p. 849.

(2) Bando del 25 nov. 1600. Nella Raccolta Merlani, presso la Bibl. Comunale di Bologna (1696-11. n. 309),

(3) V. Cicognara, *Memorie spettanti alla storia della calcografia.* Prato 1831, p. 157.

(4) V. *La Bibliofilia.* Vol. I, disp. 2-3, p. 37 e segg.

l'arme de' Bentivogli, colla sega rossa nello scudo e una pantera sul cimiero, col motto: *fides et amor*. Le carte erano molto più grandi delle ordinarie e v'erano figure sacre ed anche quella del Papa.

L'ultimo mazzo artistico di tarocchi fu disegnato ed inciso dal bolognese Mitelli verso la fine del secolo XVII, a richiesta di un ultimo discendente della famiglia Bentivoglio.

Nel 1588 (7 agosto) fu venduto dal Papa ad Achille Pinamonti Pistoiese il dazio nuovamente imposto sulle carte da giuoco per 7000 scudi l'anno, proibendo espressamente il giuoco dei dadi sotto gravissime pene corporali e pecuniare. Il dazio sulle carte da giuoco era di un Giulio di moneta romana per ciascun paio, o mazzo, di qualunque sorta di carte, più del prezzo solito ch'era di 5 soldi per quelle di Primiera, e di 10 per i Tarocchini. Fu inoltre da apposito commissario o daziere apposto un segno a stampa in una carta di ciascun mazzo. (1)

Intorno a questo tempo il giuoco delle carte e dei dadi era venuto in tale abuso che non solo nelle case private, e delle meretrici si tenevano biscazze e baratterie, ma anche per le strade pubblicamente si giocava; onde il Card. Cesi Legato di Bologna con un bando del 27 settembre 1581 fu costretto a proibire questi giuochi in qualunque luogo, vietando in pari tempo anche il giuoco della palla sotto le loggie delle scuole pubbliche, come solevasi fare, rompendo vetri e danneggiando i muri.

Il giuoco delle ombre, detto anche del *Rinnegato*, che facevasi colle carte spagnuole, levando gli 8, i 9 e i 10,

(1) Ghiselli, XVIII, 565.

od anche colle italiane e francesi, prendendo le picche per le spade, i fiori per i bastoni, i cuori per le coppe e i quadri per i denari, incominciò ad usarsi nel 1681. Quando giuocavasi in cinque era detto *Quintilio.* ([1])

Nulla possiamo dire di altri giuochi; come quelli detti *graticulorum*, o *gradicillorum, clavarum et bisogni,* o *bexogni,* che dapprima furono vietati in alcuni luoghi della città, e specialmente vicino alle fosse e alla cerchia delle mura; poscia dovunque, e anche nel contado ([2]).

Il giuoco della rombola o frombola (*ludus rombolarum*), fatta di lino a tre trefoli, che serviva a gettar sassi rotandola sopra il capo, era vietato nel secolo XIII specialmente in vicinanza dei conventi e delle chiese, perchè quelli che andavano per devozione a detti luoghi non avessero la poco gradita sorpresa di ricevere un sasso sul capo ([3]).

Il giuoco dei zoni (*ludus de zonettis*, o *zonitorum*) è così spiegato dal Boerio nel suo *Dizionario del dialetto Veneziano.* Si pigliano otto o più pezzi di legno torniti e si pongono ritti in terra circolarmente, con uno in mezzo che chiamasi matto ed ha più volere degli altri: vi si tira dentro o con un zoccolo di legno grave, rotondo, che dicesi rullo, o con una palla di legno, e chi più ne fa cadere vince.

A Bologna nel secolo XIII questo giuoco facevasi, anzichè con una palla o con un rullo, con una bacchetta di legno, secondo che rilevasi da un processo del 1295 con-

([1]) Ghiselli, XLII. 537-49, ove sono date le regole di questo giuoco.

([2]) V. *Statuti di Bologna*, ed. L. Frati, Vol, III, p. 271.

([3]) *Statuti di Bologna*, ed. L. Frati. vol. III, p, 360 e Mazzoni-Toselli. *Spogli.* I, 970, ov' è riferita parte di uno statuto del 1294.

tro un tal' Andrea figlio di Maestro Benintendi. che fu bandito perchè giuocando ai *zonetti,* colpì nel capo con uno di questi Zannino figlio di Jacopo sarto, per guisa che n' ebbe a morire (1).

Forse per questa cagione, o per altre simili disgrazie, fu proibito dagli statuti del 1294 (2) questo giuoco presso i conventi e le chiese, sotto pena di cento soldi; e fu del pari vietato nel 1276 (3) e nel 1294 di giuocare *ad besognum, et ad farfanazzios,* in qualsiasi luogo della città e del contado.

Il giuoco dei zoni, malgrado i bandi che lo proibivano, continuò ad usarsi fino al principio del cinquecento. Nella cronaca del Ghiselli abbiamo notizia di un miracolo avvenuto il 10 ottobre 1501, mentre certo Mario Guidotti cordellaro senese giuocava a' zoni. Dicesi ch' egli, trasportato dalla collera, perchè perdeva, gettasse bestemmiando un zone contro un' immagine della Beata Vergine, e volendo ripetere il colpo, restò miracolosamente immobile come statua, cogli occhi rivolti e la bocca aperta, dalla quale pareva che gettasse fuoco. Stette così per lo spazio di due ore, finchè ravvedutosi, domandò perdono alla Vergine, fu liberato, e la santa immagine d' allora in poi si venerò nella chiesa di S. Maria delle rondini, posta nel Frassinago.

Pare che il giuoco dei zoni fosse poi sostituito con quello detto del *pallamaglio;* ma anche questo fu proibito dal Vicelegato nel 1588, dopo che il Sen. Marcantonio Musotti Ghisellardi, in età di soli 12 anni, giocando

(1) V. Mazzoni-Toselli, *Spogli,* I, 302 e II, 972.

(2) V. Mazzoni-Toselli, Op. cit. I, 971.

(3) V. Mazzoni-Toselli, Op. cit. I, 980.

col Co. Alessandro Campeggi e col Co. Alberto Castelli, fu colpito d' una palla nella testa e in poche ore morì.

Insieme al giuoco del Pallamaglio fu vietato quello della *Giarè,* e nel 1580 anche il giuoco della palla al calcio *per cause di risse e questioni* sorte fra gentiluomini. (1)

Altri giuochi medioevali se erano meno pericolosi di quelli di fortuna, erano per compenso più originali e spesso anche ridicoli.

Il giuoco delle uova, che trovasi vietato fino dal 1306, fu ripreso in forma più solenne mentre reggeva Bologna Giovanni II Bentivoglio.

Fu costruito sulla piazza maggiore un vasto steccato rettangolare, che da un lato terminava in una specie di castello fatto di legno e di tela dipinta, dall' altro in una piccola capanna. Ai primi squilli di tromba uscirono da questa alcuni giovani, che portavano in capo " una gran " celata fatta di cuoio ricotto con una graticola di ferro (2) " innanzi gli occhi, per li forami della quale guardavano „, e aveano corazze, bracciali e una pertica lunga dieci piedi. Dalla debole rocca scendevano all' agone altri giovani coperti di lorica, di manipole e recanti nel sinistro braccio un paniere pieno d' uova. Al secondo segnale i primi cominciavano a tirar colpi da orbi, gli altri a tirar uova e la lotta durava quasi due ore.

Erano presenti a questo curioso spettacolo il Bentivoglio, il Vescovo, la nobiltà, il clero, i dottori dello Studio, e il popolo, facendo grasse risate al vedere or l' uno

(1) Ghiselli. XVIII, 514.

(2) Probabilmente il *Ludus graticulorum,* ricordato negli Statuti del sec, XIII, non era altro che questo giuoco delle uova.

colpito da un uovo proprio nella graticola dell'elmo, perdere la vista e andar quà e la tentoni; or l'altro da un colpo di pertica gettato a terra rovesciar inutilmente centinaia d'uova. (1) Un ingenuo cronista osserva (2) che ai giovani armati di pertica bastò poi lavarsi, ma che gli altri, armati di uova dovettero fasciarsi varie parti del corpo offese, e " fu da' giudiziosi stimato quasi avere avuto il peggio. „ (3)

Più strano e barbaro era il giuoco detto del *cavaliere della gatta*, che troviamo descritto nella cronaca di Pietro di Mattiolo. (4) Un uomo nudo dalla cintola in su e colla testa rasa entrava in una gabbia, posta sopra un palco d'assi, entro la quale era una gatta, ch'ei cominciava tosto ad irritare con urli, fischi e calci. È facile immaginare la furia di quella povera bestia, che non trovava alcuna via di scampo. La lotta doveva durare finchè il cavaliere, senza far uso delle mani, aveva uccisa la gatta coi denti. Quanto il cruento spettacolo fosse orribile si ricava pure da ciò che gli stessi figli del fiero tempo sentirono l'obbligo di protestare, gettando sassi e gusci di mellone al cavaliere e inseguendolo con grida minacciose fin dentro al palazzo pubblico, non ostante che poco

(1) La battaglia delle uova fecesi anche a Roma nel carnevale del 1518, e a Ferrara nel Carnevale del 1506 ove ne fu capitano Nicolò da Correggio. V. Luzio-Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga*. Nella *Nuova Antologia*, Vol. 118, p, 641; e Ademollo, *Alessandro V. Giulio II e Leone X nel Carnevale di Roma* (Firenze, 1886, p. 74,)

(2) Ghiselli. *Cronaca ms. di Bologna*. vol. IX, p. 274 e le cronache Bolognesi manoscritte N. 1413 (c. 139) e 1491 (c. 26),

(3) V. Corrado Ricci. *I teatri di Bologna*, 1888, p. 14 e 15.

(4) *Cronaca bolognese di Pietro di Mattiolo pubbl. da* C. Ricci, Bologna, 1885, p. 86. (a. 1401).

innanzi fosse stato bandito dal Podestà che nessuno dovesse gettare alcuna cosa per piazza. (1)

Questo barbaro spettacolo ebbe luogo anche a Pesaro nel 1475 per festeggiare le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d' Aragona (2) e in Urbino nel febbraio del 1488 per il matrimonio di Elisabetta Gonzaga con Guidubaldo di Montefeltro, (3) Sembra dunque che questo barbaro giuoco dei cavalieri della gatta fosse destinato specialmente alle feste nuziali.

Quasi un secolo dopo, su quella stessa piazza ov' erasi dato lo spettacolo del *cavaliere della gatta*, Giovanni II Bentivoglio il 5 di agosto 1480 assisteva al giuoco del pallone, o della palla al Calcio, come dicevasi a Firenze, cui prendevano parte cento giovani, cinquanta vestiti di giallo e cinquanta di verde. Corrado Ricci cita questa notizia (4) come la più antica che si conosca di cotesto giuoco in Bologna; ma è certo che usavasi assai prima di questo tempo; anzi da un processo del 10 luglio 1432 apprendiamo che il giuoco della palla (*ludus pallae coreae ad spondam muri*) soleva farsi presso la casa degli eredi di Lodovico da Serpe speziale, nella parocchia di S. Damiano, della croce di via Castiglione, fino alle case dei Guidotti. (5) Questo era il luogo pubblico destinato a tal giuoco nel secolo XV.

(1) V. C. Ricci. *I teatri di Bologna*, p. 13 e 14.

(2) V. *Descrizione del convitto e delle feste fatte in Pesaro per le nozze di Costanzo Sforza e di Cammilla d' Aragona nel maggio 1475, nuovamente ristampata a cura di M. Tabarrini.* (Firenze, Barbera, 1870, p. 56).

(3) V. A. Luzio e R. Renier. *Mantova ed Urbino. Isabella d' Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche.* Torino, Roux, 1893, p. 23.

(4) *I teatri di Bologna*, p. 17 e 677,

(5) V. Mazzoni-Toselli. *Spogli.* II, 323 e Gaspare Nadi *Diario di Bo-*

Nel Rinascimento era questo il giuoco classico d'Italia, come lo disse il Burckhardt, e le corti dove fu più in uso furono quelle di Firenze, di Bologna e di Ferrara.

Nel 1602 si era già cominciato a giuocare nel salone del Podestà, e poscia nel secolo XVIII si giuocò sulla piazza del mercato, oggi detta *otto Agosto*. Verso la fine del settecento si costruì in Bologna un'arena durevole, con architettura classica di Giuseppe Tubertini. Il Barbieri, nella sua cronaca manoscritta (II, 174) all'anno 1776 scrive che " Alli 4 di maggio fu accomodato tutto " il giuoco del pallone, che d'attorno fu alzato di terra " e allargato due piedi di più e fattoli li suoi gradini at- " torno per comodo delle persone. „

La festa detta *del pecorone o giuoco dell' agnello* era simile al nostro giuoco dell' albero della cuccagna. Legavasi in cima a una pertica lunga dieci o dodici piedi un agnello, e alcuni arrampicandosi sulla pertica facevano a gara nell' arrivare con sveltezza all' agnello e tagliare le funi che lo legavano. [1] Si ha notizia di questo giuoco da una denunzia del 1520 d' un tal Floriano della Croce strazzarolo contro un facchino chiamato Barone da Reggio, che dolosamente aiutò il figlio Francesco perchè riuscisse vincitore.

Fino dal 1543 si ha notizia di acrobati in Bologna, il cronsta Rainieri (p. 63) dice che in detto anno, ai 25 d' agosto un giocoliere scese per la corda che serviva ai malfattori, addentandola da un capo e afferrandola colle mani all' altro capo. Un altro volò mediante una corda

logna, p. 183, ove, leggesi che questo giuoco si fece nel 1486 per le nozze di Lucrezia d' Este con Annibale Bentivoglio.

[1] V. Mazzoni-Toselli, *Spogli*. II, 513.

attaccata da un capo in cima all' orologio del palazzo pubblico e dall' altro a metà della gradinata di S. Petronio. L' 11 aprile 1547 un turco fece tirare una corda nella sala del Podestà e vi fece molti esercizi ginnastici anche cogli occhi bendati. ([1]) E l' Aldrovandi diceva d' aver veduto un marinaio tanto valente nel funambolismo che scendeva per una corda dalla cima della torre degli Asinelli fino in piazza maggiore.

Anche nel 1645 due napoletani ballerini e saltatori da corda volarono giù dalla cima della torre Asinelli " ..fino " a mezza strada maggiore, facendo forze straordinarie " sopra la corda mentre venivano a basso.

Più frequenti e diffuse sono le notizie relative a simili spettacoli nel secolo scorso, come si può vedere nell' Appendice IX dell' opera di C. Ricci sui *Teatri di Bologna*, ove da varie cronache bolognesi si raccolgono notizie di ballerini e funamboli, che facevano diversi giuochi e salti e voli su corde tese dalla torre del Podestà fino a via S. Mammolo, o dal Gigante fino a una finestra del palazzo dei Notari. Si ebbero pure giuochi d' equilibrio fatti da un turco, forze meravigliose fatte da una donna detta la Sansona, ed anche compagnie di saltatori o ballerini da corda che agivano nella sala del Podestà, e in piazza, specialmente in occasione della festa della porchetta.

Tralascio di ricordare altri giuochi, come quello delle pirle e quello delle castagne, de' quali altro non si conosce che il nome, e vengo a parlare di altri usi più schiettamente popolari, derivanti da antichissime e diffuse tradi-

([1]) Rainieri. *Diario di Bologna edito da O. Guerrini e C. Ricci* (Bologna, 1888, p. 101),

zioni onde solevansi festeggiare determinate epoche dell'anno: come il Natale e il Calendimaggio.

Il ceppo di Natale, messo come simbolo d'augurio, con solenni dimostrazioni di gioia ad ardere sul focolare nella notte di Natale è costumanza che risale a tempi remotissimi, ed è tuttora viva così nell'Italia meridionale come nella settentrionale. Gli statuti bolognesi del 1250 (1) vietavano di ardere sulla piazza di Santo Stefano panche, vasi ed altri oggetti di legno tutti qua e là. dalla notte di Natale fino al primo giorno dell'anno. Bandito dalla pubblica piazza il costume d'ardere ceppo si restrinse fra le domestiche mura, e la notte precedente la festa di Natale fu festeggiata con giuochi, danze e conviti, mentre un grosso ceppo ardeva sul focolare, attizzato con forche bicornute, non senza qualche superstizione.

Solevano pure i fanciulli la sera di Natale. andar cantando sotto le finestre dei ricchi canzonette per ottenere mancie e regali. Il costume durò fino ai tempi del Croce e in alcuni paesi è tuttora in vigore. (2)

Da un processo del 1563 il Mazzoni-Toselli (3) potè rilevare che, oltre a quello di Natale, altro ceppo soleva ardersi verso la metà di quaresima e chiamavasi il *ceppo della vecchia.* (4) Nel 1594 furono processati alcuni gio-

(1) Vol. II. p. 170.

(2) V. GUERRINI. *Vita e opere di G. C. Croce,* p. 372. La canzonetta del Croce è di tredici strofe, ciascuna di dieci versi ottonari, col ritornello: *Dio ti salvi casa nova,* ed ha questo titolo; *Canzone de la casa nova e de' tortelli per i putti che vanno la sera di Natale e le sere de' Ceppi.* In Bologna, in S. Mammolo, 1573, in 12.°

(3) *Racconti storici.* vol. II, p. 325.

(4) V. per ciò che riguarda la popolarità di quest'uso l'opuscolo del dott. LUIGI MAINI. *Dei sollazzi profani a mezza quaresima ed in ispecie delle vecchie in Reggio di Lombardia.* (Reggio, 1855, in 8°).

vinastri che nel Giovedì grasso di quell' anno portarono per città sopra un alto sedile una vecchia che teneva in mano uno scudo, annunziando al popolo che s' andava ad abbrucciare una vecchia viva nella piazza del mercato. Gli accusati si scusarono dicendo che fu una burla fatta alla vecchia, ma a molti, dovette sembrare una burla di cattivo genere.

Quest' uso di bruciare, o come si disse poi, di *segare la vecchia* durò fino al principio del secolo XVIII, e pare che si dicesse *segare* la vecchia, perchè questa si gettava nel canale di Reno, precisamente nel luogo detto tuttora la *sega* dell' acqua. Traggo questa notizia dalla cronaca del Ghiselli, là dove narra che il giovedì di mezza quaresima dell' anno 1713 " al dopo pranzo alla sega dell' acqua fecesi la rappresentazione d' una vecchia ben ve-" stita e d' altre figure ridicole, che fingevano andarla " consolando fin' all' ultimo estremo; dopo di che fu get-" tata nel canale di Reno, su la cui sponda era fermato " il palco. Terminato la sera il divertimento, chiamato " dal volgo *segare la vecchia*, seguirono fuochi artificiali " col concorso di quasi tutta la città. „

All' antica costumanza di bruciare o segare la vecchia a mezza quaresima andava congiunta anche quella di cavare le sorti, o, come dicevasi, la ventura. Anche di quest' uso troviamo notizia in un' operetta del Croce, che ha quest' argomento. Bendati gli occhi ad una persona, si cavavano le venture in numero di trentaquattro. Ognuno riceveva un dono, un impresa ed una terzina. Al padron di casa toccava un paio d' occhiali, ad un servo una spazzola, alla cuciniera ua grembiule, e così di seguito trovando ciascuno l' analogia del dono e dei versi col pro-

prio stato. Chi poi fosse curioso di conoscere cotesti versi sibillini che si estraevano per sorte, oltre che negli opuscoli del Croce, può trovarne un più antico saggio nel voluminoso zibaldone manoscritto di Cesare Nappi notaio bolognese della seconda metà del quattrocento. In cotesto enorme volume, che contiene un po' di tutto: si trovano a carte 268 e 269 dei *versi da far brevi per la Epyphania,* rimati a coppia, nel modo seguente:

Tanta superbia, pompa e vanagloria
Farà di te aver Sathan Victoria.
Tanto presumi e tanto sei mendace
Che faresti del ghiaccio una fornace.
Il tuo adulare, o derisore ingrato,
Crida vendetta contro te e tuo stato,
D' ambizion e scandal sei sì pieno
Che 'l mel faresti diventar veneno, *etc.* (1)

Non meno popolare della festa del *ceppo* è quella del *calendimaggio,* specie nella campagna toscana, ove fin dal secolo XIII si soleva salutare il mese dei fiori con feste, alle quali presiedeva il *signor dell' amore,* come a Bologna si creavano le *contesse di Maggio,* che a Modena e a Ferrara erano dette *Regine.* Il primo giorno di Maggio innalzavasi o sotto un portico spazioso, o alle porte della città un palco adorno di velluti, damaschi o veli con festoni di fiori e di verdure. Sopra una specie di trono sedeva una bella giovinetta, vagamente adorna e con un diadema o una corona in capo a guisa di regina. Aveva ai lati vezzose giovinette che la servivano come

(1) V. anche i *Terzetti o vero motti piacevoli di G. C. Croce* (Bologna, 1837), nel vol. del Guerrini, n.° 249 (p, 474).

damigelle, ed altre v'erano a pie' del palco, che pigliandosi a vicenda per mano, intrecciando danze e cantando canzoni, andavano incontro ai passeggieri e raccoglievano le offerte. (1) Se non che alcune volte l'affluenza del popolo per ammirare le giovinette era tale da impedire il libero transito per le vie, oppure accadeva che la Contessa fosse derubata della borsa che portava appesa alla cintura, come avvenne nel 1268, sotto il portico di Paolo Calzolari in via Saragozza. (2) Per impedire simili disordini il giuoco delle Contesse fu proibito da una provvisione o grida del 1276, che fu rinnovata nel 1294 e 1298. (3)

Ma a che giovavano questi divieti se il popolo, sempre tenace nelle antiche abitudini, li trasgrediva non ostante le pene minacciate? Più di due secoli dopo che fu proclamata la detta grida, cioè nel 1532, Pietro de' Cattanei, chiamato per testimonio da Giovanni de' Libri, disse che sedendo presso porta S. Felice nel primo dì di Maggio, aveva veduta chiusa detta porta ed un servo di Giovanni de' Libri l'apriva a quelli che davangli denari per la Contessa. Accadde che un tal Sabadino volle per forza passare con molti altri senza dar nulla, e si azzuffò

(1) V. Borghi Carlo. *Il Maggio, ossia feste e solazzi popolari italiani* (Modena, 1848, p. 24 e segg.) Giacchiroli, Vincenzo. *Ragionamento piacevole intorno alle Contesse di Maggio.* (Bologna, 1622) Masini. *Bologna perlustrata,* p. 299.

(2) V. Matteo Griffoni. *Memoriale hist.*, a, 1268, In *Rerum Ital. Scriptores.* Vol. XVIII.

(3) V. Mazzoni-Toselli, *Racconti storici.* Vol. II, p. 336. *Spogli* 1, 769. A Modena nel 1445 fu ordinato che le *Regine* non dovessero regnare se non da ore 15 a ore 22 per un giorno solo; mentre prima erano soliti a far cotesto giuoco dalla mattina alla sera, cominciando dal 25 di Giugno. (V. Borghi. Op. cit., p. 14).

con uno de' capitani delle porte restando ferito ad una mano. [1]

Verso la fine del cinquecento ristampavasi e cantavasi tuttavia per le piazze la *Canzonetta vaga in lode del bel mese di Maggio et delle Regine o Contesse che si fanno in quel giorno composta da Giulio Cesare Croce* [2], che incominciava colla *Canzone di Maggio* composta di ventotto strofette; dopo le quali seguiva la canzonetta dei fanciulli che chiedono denari per la Contessa o Regina ed un' altra canzonetta con questo ritornello:

Fate onor alla Contessa,
Voi ch' andate per la via,
Ch' acciò ch' ella vista sia
Qua su in alto l' abbiam messa.
Fate onor alla Contessa.

Insieme alle Contesse di Maggio troviamo a Bologna, come altrove, divulgatissimo l' uso di offrire alla donna amata un alberello fronzuto (Majo), abbellito con nastri di seta di vario colore, piantandolo innanzi alla finestra o presso la porta della casa di lei, mentre cantavansi liete canzoni dette *maggiolate*, che talvolta erano accompagnate colla danza. Questa costumanza era propria non solo del contado, ma anche della città, come rilevasi da una sentenza del 5 Maggio 1422 contro un certo Bencevenne di Egidio armajolo, Giovanni Ostesani notaio, Filippo di Giovanni dal Fieno, Rodaldo Rodaldi, Filippo Baroncini, Francesco di Bartolomeo da Savignano e Lodovico di Lambertino Canetoli, che con armi proibite

[1] V, Mazzoni-Toselli. *Spogli.* II, 514.
[2] V. O. Guerrini. *La vita* G. C. Croce, p. 373.

corsero per la città a tagliare arboscelli e rami negli orti altrui per piantarli davanti alle case delle loro innamorate. Giunti nel Trebbo de' Ghisilieri incontrarono alcuni familiari del Podestà, che invigilavano per il buon ordine. Si venne a rissa, alcuni furono feriti, ma i famigliari del Podestà non poterono aver nelle mani altro che Bencevenne, cui per la delazione d' armi proibite e per essersi ribellato, dopo cinque giorni di prigionia, fu strappato un occhio. (1)

Non so a qual tempo si riferisca la notizia data dal Bosi (2), ove dice che nel primo giorno di Maggio la guardia de' cavalleggieri era solita a recarsi a San Michele in Bosco, e da quei monaci riceveva un' asta riccamente adorna de' fiori più belli, che poi presentava in omaggio al nuovo Gonfaloniere di giustizia, che, secondo il turno bimestrale allora in uso, assumeva in tal giorno le redini del suo governo. Anche la guardia Svizzera con tamburi e pifferi e spari di moschetteria recavasi allo stesso monastero, ove, ricevuta lauta refezione, otteneva in dono due aste infiorate, dette comunemente *magli* ed una di esse offeriva al Cardinal Legato, l' altra al Gonfaloniere.

La gioventù d' ambo i sessi usciva della città e vi tornava recando in mano le più belle fronde e i più vaghi e leggiadri fiori, che aveva per via e nei campi trovati, e che portava alle case delle persone più care e affezionate.

(1) V. Mazzoni-Toselli. *Racconti storici*, vol. II, p. 335. *Spogli*. I, 546.

(2) *Archivio patrio di antiche e moderne rimembranze felsinee,* (Bologna 1853. p. 46.)

CAPITOLO IX.

Le feste e il Carnevale.

Feste civili — Corse al pallio — Giostre e Tornei — Il Bucintoro — La festa della porchetta — Le feste religiose — La Madonna del monte e la B. V. di San Luca — La festa del Corpus Domini — Ricevimenti solenni — L' incoronazione di Carlo V. — Le maschere — Caccie al toro — Tornei carnevaleschi — Feste Legatizie — Feste private — Contrasti fra il Carnevale e la Quaresima — Satire e libelli contro le dame e i cavalieri della nobiltà.

Le feste del popolo spesso si trasformavano in feste civili, come molte volte quelle della religione s'accordavano con quelle della repubblica; allorchè persone di ogni classe s'accalcavano nelle vie e sulle piazze animate da un solo desiderio, spinte dalla bramosìa di svagarsi e di ritemprarsi a quella sana vigorìa che nasce dall'operosità. Pel popolo anche le feste son pane [scrive Luigi Cibrario (1)] e il rallegrarne di tempo in tempo la dura vita con pubbliche gioie è ufficio di savio politico.

Finchè durò in Bologna il governo dei Bentivoglio, questi cercarono di acquistarsi il favore e la benevolenza del popolo rallegrandolo spesso con mascherate, giostre

(1) *Dell' economia politica del M. E.* (Torino, 1861, vol. I, p. 364).

torneamenti ed altri spettacoli, specie nel tempo di Carnevale, e nelle principali solennità religiose, od anche per commemorare famose vittorie e glorie cittadine. Così il pallio che correvasi annualmente il 20 giugno rammentava la vittoria riportata dai Bolognesi a San Ruffilo nel 1361 contro l'esercito di Bernabò Visconti; come quello del 29 giugno celebrava l'acquisto di Cervia, assediata nel 1524, allorchè ricusò dare ai Bolognesi il dovuto tributo di sale.

Altre corse al pallio rammentavano altri vittoriosi fatti d'arme, o festeggiavano qualche pubblico e fausto avvenimento. Di quelle che si facevano ogni anno per le feste di San Pietro e di San Bartolomeo abbiamo notizie che risalgono alla metà del secolo XIII. Secondo il Guidicini (1) l'istituzione della festa di S. Bartolomeo avrebbe avuto principio circa il 1249, e consisteva in una corsa di cavalli che movevano dal ponte di Reno fuori porta San Felice, e si fermavano dove eran le case dei Malvasia, nella seliciata di S. Francesco.

Nel 1263 si volle che la corsa cominciasse dal ponte di Savena fuori di porta maggiore, e terminasse al trivio di porta Ravegnana (2); ma fu poscia allungata fino al Fieno e Paglia, cioè al terazzo delle carceri. Il primo cavallo vincitore otteneva in premio un ronzino, uno sparviere e talvolta anche due cani bracchi; il secondo premio consisteva in una porchetta. Per le spese di questo spettacolo furono assegnate le rendite di un mulino detto del ponte d'Idice in Pizzocalvo, che ammontavano a lire 541,13,4, ed il Rettore dell'ospedale presso questo molino

(1) *Cose notabili di Bologna*, vol. II, p. 321.

(2) V. *Statuti di Bologna*. ed L, FRATI, vol. II, p. 29.

pagava le spese della festa stabilite in lire 40 di Bolognini.

La corsa dei cavalli per la festa di S. Bartolomeo continuò fino a tanto che fu sostituita dalla tradizionale festa della porchetta gettata al popolo, di cui avrò occasione di parlare in appresso.

Il pallio della festa di S. Pietro secondo il Guidicini sarebbe stato istituito nel 1254 per festeggiare la presa di Cervia fatta dai Bolognesi dopo una segnalata vittoria riportata sui Veneziani. È certo però che esisteva anche prima; poichè negli statuti bolognesi del 1250 troviamo che, sembrando troppo breve ed inetta la strada destinata a detta festa, fu stabilito che il pallio di S. Pietro dovesse corrersi per la via che conduceva a San Giovanni in Persiceto, cominciando dal Lavino fino alla via di Borgo Panigale (1).

Questa riformagione fu variata dal 1264 al 1267, perchè la via di S. Giovanni in Persiceto pareva troppo lunga e pericolosa pei cavalli, e fu stabilito che il corso o pallio di S. Pietro dovesse cominciare dal ponte di Reno fino al serraglio di Porta Stieri, ov' erano le case di Rolandino de' Romanzi. Nel 1547 la corsa di questo pallio si cominciò a fare per via Galliera, e terminava in piazza maggiore davanti al palazzo dei notari. Il premio al vincitore consisteva in un pallio di velluto rosso, del prezzo di lire 50 di bolognini, e in un gallo vivo (2).

(1) V. *Statuti di Bologna*, II, 128.

(2) In un libro di mandati di pagamento del Massaro del Comune dell' anno 1254 (c. 414 *r.*) presso l' Archivio di Stato di Bologna leggesi la nota delle spese fatte per questo pallio: L' 11 febbraio 1462 si ordinò che per il pallio di S. Pietro si spendessero sole lire 140. (V. Guidicini, *Cose notabili di Bologna*, II, 357).

Per festeggiare il ritrovamento delle ceneri di San Petronio Vescovo e patrono di Bologna fu istituita nel 1141 una corsa al pallio che dapprima facevasi per via Galliera, poscia dopo il 1174, per via S. Felice, e ne fu fissata la spesa in 50 bolognini d'oro, che dovevano pagarsi dai capitani del primo e secondo semestre. Il primo mandato che sia notato negli atti dei Riformatori per questo pallio è del 2 ottobre 1452, forse perchè in detto anno cessò di stare a carico dei due capitani (1). Fu poi cambiata la corsa, ordinando che le mosse si dessero all'osteria del Rosso fuori di porta S. Felice, e la ferma fosse presso al palazzo dei notari. Il premio consisteva in una pezza di velluto cremisi e in una borsa dello stesso drappo del valore di 207 lire.

Il primo giorno di ottobre del 1390 il Senato concesse che otto giorni prima e dopo la festa di San Petronio si facesse una fiera franca, cioè esente da tutti i dazi e le gabelle, sulla piazza maggiore; nel cui mezzo sorgeva una croce e un altare, ove più volte al giorno, durante la fiera, si celebrava la messa.

Nel 1393 i quattro ufficiali della fabbrica di San Petronio fecero approvare dagli Anziani i capitoli per la festa di S. Petronio, secondo i quali tutti i Vicarii del contado e distretto di Bologna dovevano alla vigilia della festa, al suono di strumenti musicali, presentare un doppiero di cera a quattro nobili, seduti in apposita tribuna

(1) Il GHISELLI (vol. IV, p. 518-50) pubblica un decreto degli anziani pel quale nel 1396 fu ordinato che ogni anno per la festa di S. Petronio si dovesse far correre un pallio del prezzo di 50 bolognini d'oro. E l'11 di febbraio 1462 fu decretato che il pallio di S. Petronio non dovesse costare più di lire 230.

per ricevere l'offerta, insieme al Confaloniere di giustizia, a quattro Confalonieri del popolo e quattro Massari delle arti di ciascun collegio. Il Vicario del contado d'Imola e le Società delle arti dovevano presentare all'altare di S. Petronio, oltre al doppiero, un pallio di seta del valore di dieci bolognini d'oro; e simili offerte di doppieri di minor valore erano fatte da ogni classe di persone, nessuno escluso; perfino le meretrici dovevano fare un'offerta, e talvolta per evitarla si allontanavano dalla città.

Nel 1470 Giovanni II Bentivoglio per dare al popolo inusitato sollazzo, ordinò che, oltre alla corsa al pallio e alla fiera, si festeggiasse il santo patrono della città con una solenne giostra, alla quale intervennero centoventi cavalieri, e della quale altrove si parlerà più diffusamente. Questa consuetudine pare che finisse colla dominazione bentivolesca, poi si riprese la sola corsa al pallio che continuò oltre il 1741.

La vittoria riportata dai Bolognesi contro Bernabò Visconti nel 1361 a San Ruffillo fu pure festeggiata colla corsa d'un pallio, che in origine facevasi dalla croce di Camaldoli fuori di porta S. Stefano fino alla piazza di questo nome. In seguito le mosse si diedero presso la casa di Cammillo Duglioli fuori della detta porta, continuando fino alla via del Luzzo, e per via delle Chiavature, terminava in piazza maggiore presso al palazzo dei notari. I premii consistevano in un pallio di velluto vergato del prezzo di lire 50 di bolognini nel cui pennone era dipinto S. Ruffillo; in uno stendardo con uno scudo, o tavolaccio, uno stocco dorato, un paio di guanti di ferro ed un paio di sproni dorati. I quali premi furono poscia limitati ad

una pezza di velluto morello e ad uno stocco [1]. Anche il pallio di S. Ruffillo divenne una delle corse annuali, che si ripetevano costantemente in determinate epoche, e che nel 1553 erano in numero di cinque; correndosi per le feste di S. Raffaelle (20 giugno), di S. Pietro (29 giugno), di S. Petronio (4 ottobre), di S. Bartolomeo (24 agosto) e di S. Martino (11 novembre) [2].

Quest' ultimo pallio, istituito per festeggiare la solenne entrata in Bologna di Giulio II dopo la cacciata dei Bentivoglio (1506), correvasi per istrada maggiore, dalla croce dei Crociati fino alla via del fieno e paglia ossia al torrone, e al vincitore davasi in premio un drappo d'oro, che poi fu mutato in una pezza di velluto cremisi.

A queste cinque corse annuali d' obbligo sulla fine del secolo XVI e ne' primi anni del XVII ne furono aggiunte altre cinque: cioè quella della festa di S. Apollonia (9 febbraio), che correvasi per via Saragozza e che fu istituita nel 1621 per l' elezione di Papa Gregorio XV; quella del 13 maggio, che correvasi per via Galliera e che fu bandita per l' assunzione al pontificato di Gregorio XIII nel 1572; quella della festa di S. Maria degli Alemanni, che correvasi la prima domenica di luglio fuori di strada

[1] L' 8 di luglio 1440 fu fatto il seguente mandato: " Per il pallio di S. Ruffillo si paghino lire 40, 1 per il tanino Alessandrino con figure e per la bandriola di detto pallio, per spese e fattura lire 175. Totale lire 215, 1 „. L' 11 febbraio 1462 si ordinò cho la spesa del pallio di S. Ruffillo, compresa la banderuola di taffetà, non oltrepassasse le lire 146. (V. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, vol. II, p. 357).

[2] Questo pallio erano obbligati a farlo gli Ebrei, e tale costumanza durò fino al 1569, nel qual' anno gli Ebrei furono cacciati da Bologna per ordine di Pio V. (V. *Diario delle cose di Bologna di* GIROLAMO BOLOGNINI *dall' a. 1494 al 1513*. Nel cod. 308 della Bibl. Univ. di Bologna).

maggiore, e che fu istituita nel 1634; quella della festa dei Santi Simone e Taddeo (28 ottobre) a ricordo dell'elezione di Papa Innocenzo IX (1591), e quella della festa di S. Andrea apostolo (30 novembre), per memoria della venuta in Bologna di Clemente VIII l'anno 1598. Un pallio di velluto cremisi correvasi pure il 17 d'agosto per via S. Stefano a perpetua ricordanza dell'assunzione al pontificato di Benedetto XV (1740), e fu il solo rispettato dal decreto del Cardinal Legato Alberoni, che, per ordine del Senato, nel 1741 soppresse tutti i pallii che annualmente si correvano, ad eccezione di quello del Papa allora regnante, di S. Pietro e di S. Petronio.

I principali ordinamenti che regolavano questa specie di spettacoli erano i seguenti. Otto giorni prima del dì fissato per la festa si mandava la grida per le strade ove si doveva correre, acciò che queste fossero libere d'ogni impedimento ed ognuno potesse prepararsi al gradito spettacolo. I cavalli dovevano essere almeno tre e di tre diverse persone; se uno voleva far correre più cavalli, questi valevano per uno solo. Il giorno avanti alla corsa si dovevano far iscrivere i cavalli corridori al Massaro delle strade nel cortile del palazzo del Podestà, pagando una tassa di soldi sette per ciascun cavallo. Il pallio era presentato ai Difensori dell'avere accompagnato da musici e trombettieri, ed esposto alla ringhiera degli Anziani [1]. All'ora fissata per le mosse il cavaliere del Podestà tirava una corda ed il trombetta, ad un segnale convenuto, chiamava i cavalli alla corda, dietro la quale ne era tirata un'altra distante dalla prima circa dodici piedi. Al prin-

[1] Quest'uso durò fino al 1579: in seguito furono sostituiti ai Difensori dell'avere gli Anziani e i Consoli.

cipio e alla fine della corsa v' erano assistenti incaricati dagli Anziani di giudicare se la mossa e la ferma dei cavalli si erano fatte secondo i regolamenti, e ne davano rapporto al magistrato che aggiudicava il premio al cavallo ch' era giunto per primo al termine designato.

Non meno antico delle corse al pallio fu l' uso dei tornei o giostre in Bologna, che dal Negri ([1]) si fanno risalire all' anno 1146, allorchè Corrado III, ricevuti gli ambasciatori bolognesi Azzone Torelli, Riniero dalla Fratta e Silinguerra Giufredi, li decorò del titolo di cavalieri aurati e li fece assistere ad un torneo o giostra all' usanza della Sassonia, consigliandoli ad introdurre in patria questa specie di guerresco spettacolo per esercitare i giovani nobili alla pratica dell' armi. Narra il Negri che Corrado III diede agli ambasciatori bolognesi le leggi da osservarsi nei tornei, onde ritornati lieti in patria, fu dai magistrati e dai consoli bandita la prima giostra in Bologna, da farsi in un giorno stabilito, invitando anche i cavalieri delle città vicine. Il Guidicini ([2]) non è persuaso che i Bolognesi avessero dalla Sassonia le leggi dei tornei, nè crede che l' origine di questi in Bologna sia tanto antica. Sembra strano infatti che nelle cronache e negli annali bolognesi dopo il 1147 non si trovi più ricordo di spettacoli di simil genere fino all' anno 1341; allorchè i Bolognesi, governando Taddeo Pepoli, per festeggiare la segnalata vittoria avuta dal Re di Polonia contro i Saraceni, ordinarono una giostra che doveva aver luogo il secondo giorno di Pasqua nella piazza maggiore della città, e che " per le gale delle

([1]) V. O. Guerrini. *La vita e le opere di G. C. Croce.* (Bologna, Zanichelli, 1879, p. 300).

([2]) *Cose notabili di Bologna*, vol. II, p. 337.

" dame spettatrici e per le comparse e per il valore dei " cavalieri bolognesi che vi agirono in buon numero „ potè dirsi una delle più belle e maestose che fino allora fossero state fatte in Bologna (1).

Le guerre che i Bolognesi ebbero a sostenere coi Visconti nel 1390 impedirono che avesse luogo il primo di marzo un torneo ch' era stato bandito, al quale dovevano intervenire due schiere di cavalieri vestite una di bianco, l' altra di rosso, con capelli coperti di rose, di perle e di gioielli. Due anni appresso il Senato, per ricreare i soldati delle fatiche delle lunghe guerre sostenute contro il Visconti, ed anche per rallegrare la città afflitta pei danni sofferti dalla copiosa neve caduta, ordinò nuovamente un torneo sulla piazza maggiore, cinta all' intorno da doppio ordine di palchi. Vi presero parte Corrado Prosperi famoso capitano con trentaquattro soldati italiani e Prendiparte dalla Mirandola con trentatre cavalieri tedeschi. I due capitani combatterono lungamente con meravigliosa destrezza e con tanto valore che ambedue le parti restarono egualmente lodate. Altri tornei registrano le cronache bolognesi del secolo XV (2), fra i quali rimasero specialmente famosi quelli ordinati da Giovanni Bentivoglio nel 1470 e

(1) GHISELLI. *Memorie ant. mss. di Bologna,* vol. III, p. 2.

(2) Sono ricordate dai cronisti specialmente le giostre fatte nel 1404 per l' elezione del nuovo Pontefice che successe a Bonifazio IX; nel 1407 per la festa della Purificazione, col premio d' un elmo d' argento del valore di trecento fiorini d' oro: nel 1415 per la ricuperazione fatta dai Bolognesi delle fortezze di Galliera, di Castel S. Pietro, di Castello della Pieve, di Castel Bolognese, di Medicina e di Cento; e nel 1417 per la festa dell' Epifania, festeggiandosi il riacquisto dello stato popolare. Il premio di quest' ultimo torneo fu un elmo ornato d' argento del valore di 50 ducati, vinto da Giovanni Bianchetti.

nel 1490 per la festa di San Petronio; il primo de' quali fu descritto in prosa da Gio. Sabadino degli Arienti [1], in verso da Francesco Cieco fiorentino [2]. Chi desideri conoscere i più minuti particolari di questo meraviglioso torneo, che emulò quelli dati dai Medici poco prima in Firenze, e che, al dire di uno scrittore contemporaneo, pareva rinnovare gli antichi tempi di Roma, li troverà nelle due descrizioni accennate, che furono largamente compendiate dal Co. Giovanni Gozzadini nella sua opera su Giovanni II Bentivoglio, promotore ed attore di così splendida festa, cui egli prese parte vestendo sull'armatura di forbitissimo acciaio una tunica di candido damasco ricamato con emblemi e motti, e cavalcando un baio destriero nomato *Superbo*, adorno di bianca stoffa cosparsa di leoni. Meno noto è il torneo del 1490, brevemente descritto in una lettera di Alfonso d'Este ad Isabella Estense Gonzaga [3] e più ampiamente in un poemetto in ottava rima anonimo e tuttora inedito nel cod. 774 della Biblioteca Universitaria di Bologna. Un paggio portava l'elmetto, che per cimiero avea un leon d'oro nascente dalle fiamme, ed era fregiato di candidissimi veli e di piume di struzzo. Il Bentivoglio era capitano della parte bianca, mentre Antonio Trotti guidava sei squadre della parte rossa, con bei corsieri bardati di bellissime bande e con purpuree vesti sopra le splendenti armature. Fatto il giro dello steccato si fermarono dalla parte del palazzo

[1] Fu pubblicato a cura di Antonio Zambiagi (Parma, Battei, 1888).

[2] Una copia del sec. XV di questo poemetto trovasi nel cod. 604 della Biblioteca Univ. di Bologna e vi è miniato lo stemma Bentivolesco.

[3] Pubblicata per Nozze Cavriani-Hercolani dal Marchese Ippolito Cavriani (Mantova, Eredi Segna, 1882, in-8).

pubblico; mentre Giovanni Bentivoglio, preceduto da sedici corsieri, otto de' quali vestiti di porpora, gli altri bardati di drappi d'oro e d'argento tempestati di perle, prese posto nell'opposta parte della piazza. Si combattè circa due ore colle aste e colle mazze, finchè da Egano Lambertini fu conquistato lo stendardo della parte rossa e così il Bentivoglio rimase vittorioso. Allora, al grido di *sega, sega,* suonarono allegramente le campane, e il vincitore fu accompagnato da numeroso popolo plaudente al proprio palazzo, in una sala del quale fu dipinto da rinomati artisti il grandioso torneo, a perpetua memoria del lieto avvenimento.

Non sempre il torneo terminava così lietamente; accadeva talvolta che i cavalieri tanto si animavano nella mischia da dimenticare che combattevano per giuoco e per sollazzo, e spesso restavano gravemente feriti od anche morti. Nella giostra che si fece l'anno 1471 per la festa di S. Petronio, e che durò tre giorni continui, combattendosi sei ore per ciascun giorno, molti furono feriti nelle braccia, nel volto, nelle gambe e nelle mani, ed un uomo d'arme di Giovanni Bentivoglio, per nome Zambone da Serticana piemontese, rimase morto.

Nel secolo XVI presero parte alle giostre anche gentiluomini spagnuoli e tedeschi; come avvenne nel 1529, allorchè quaranta cavalieri giostrarono per quattro giorni di seguito, e il Conte d'Altamura spagnuolo vinse un pallio di broccato d'oro. Ma già a questo tempo lo spettacolo dei tornei avea perduta l'antica militare fierezza, ed avea acquistata per compenso più magnificenza e pompa esteriore. Perciò troviamo che dal 1562 in poi al torneo quasi sempre s'accompagna un azione mimica spettaco-

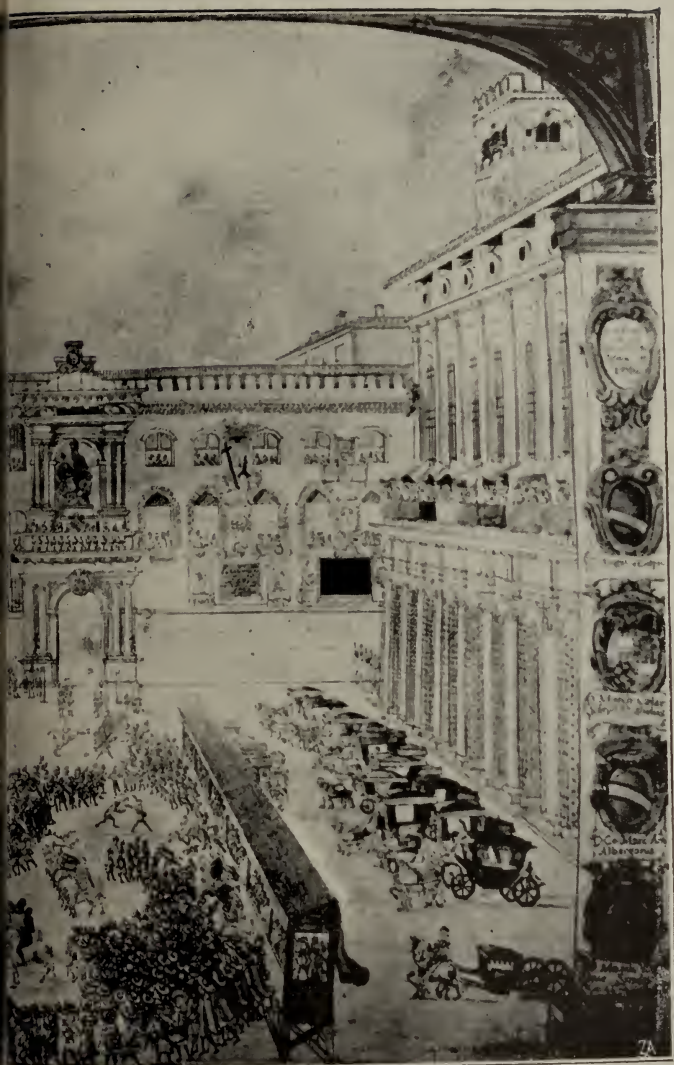
losa, che ora avea per argomento *le nozze di Teti e Peleo* (1619), ora *Amore prigioniero in Delo* (1628), od *Amore Dio della vendetta* (1632), e l'elemento barocco non vi facea difetto, anzi vi dominava in gigantesche figure d'animali e in carri trionfali allegorici, allusivi alle principali divinità pagane, accompagnate da tutta la loro corte e dai loro simboli ed attributi caratteristici [1].

Il torneo fatto nel cortile del palazzo pubblico il 9 febbraio 1562 avea questo soggetto: Climaco, Telafane e Rimario cavalieri di Soria giunti a Bologna, dove aveano inteso trovarsi molti cavalieri valorosi, si offrivano di sostenere combattendo che tre sorelle Calianira, Sofonisba ed Annotea di Damasco vincevano in bellezza e cortesia tutte le altre donne del mondo. Giunta l'ora del combattimento Pirro Malvezzi, Valerio Legnani e Vincenzo Magnani comparvero in campo armati e vestiti di velluto bianco e oro coi paggi sopra i cavalli che dovevano servire per la giostra e tutti gli altri a piedi, con trombe, tamburi, aste, armi e torcie. I tre padrini loro, vestiti splendidamente, si facevano portare innanzi tre scudi, che per le imprese che v'erano dipinte dentro denotavano la Bellezza, la Prudenza e la Castità.

Da una torre intanto esce una folta nuvola che dissipandosi lascia vedere la dea della Costanza vestita come Pallade, cioè coll'elmo, l'asta e lo scudo. Questa percosse

[1] Per altre giostre che ebbero luogo in Bologna V. GUDICINI, *Cose notabili di Bologna* (Vol. I, p. 156-164). Il più celebre forse di questi tornei fu bandito il 9 febbraio 1558, e gli storici ed annalisti bolognesi ce ne lasciarono una prolissa descrizione, che fu anche stampata a parte col titolo seguente: *Torneo fatto sotto il castello d'Argio da' signori Cavalieri Bolognesi il dì 9 febbraio 1558.* (In Bologna, per Gio. Rossi. 1578).

Torneo nella piazza maggio

(*) Dalle *Insignia* (Vl. IX) presso l' Archivio di stato di

Vittorio Emanuele (1669) (*).

a.

coll' asta nella porta della torre, che ad un tratto con gran tuono s' aperse e ne uscì un orribile serpente che sputava fuoco contro la Dea, ma questa difendendosi lo ferì nel collo e l' obbligò a ritirarsi entro la torre. Allora n' uscì fuori un tamburino che portò il cartello di sfida dei tre cavalieri, che comparvero colle picche in ispalla e con bianche sopravesti ricamate d' oro e di perle e di gioie. Seguivano i padrini ed altri gentiluomini, tamburi, paggi e servitori con gran copia di lumi accesi. Terminato il combattimentro entrò in campo una valorosa guerriera sopra un carro a 2 ruote, vestita con sottana di seta morella, lavorata a scaglie d' oro e sopraveste di broccato d' oro. Aveva in testa una ricca celata e al volto una maschera da donzella, colle treccie giù per le spalle. Sul medesimo carro, ma un poco più in basso sedeva un' altra donna pure vestita da guerriera, che serviva all' altra da padrino. Dinanzi le stava un piccol nano che teneva la picca e le manopole, quattro cavalli di stucco tiravano il carro, spirando fuoco per il naso ed erano bardati di zendado morello. Intorno al carro saltellavano alcuni spiriti infernali colle mazze in mano. Dopo aver fatto il giro dello steccato la guerriera scese dal carro e sfidò i mantenitori toccando uno dei loro scudi. Comparve poi Lelia Bolognese molto leggiadriamente vestita, sopra una bellissima chinea riccamente bardata, circondata da staffieri, e con lei veniva il Negromante, a cavallo d' un grandissimo lupo vestito all' antica di velluto azzurro, con frangie d' oro e una sottana di raso cremesino, con maschera, beretta e capigliatura d' uomo vecchio. Fatto il giro dello steccato, la dama rivoltasi al vecchio gli mostrò che quello era il luogo dove esso aveva promesso di far venir Ferrante suo

signore, e il Negromante, pronto a compiacerla, dopo avere scongiurati i demoni, fece comparire un gran monte mentre dal cielo cadendo un fulmine tutto l'accese e n'uscì improvvisamente Ferrante armato sopra un generoso corsiero. Questi era Ettore Ghisilieri vestito di velluto cremisi con stelle d'argento e portava in testa sulla celata un gran pennacchio di penne di struzzo bianche e rosse. Lo scudo era formato di vari specchi, che, riverberando gli accesi lumi, abbagliava la vista de' circostanti. Dopo ch'egli ebbe fatte prove di valore combattendo, ecco entrare in campo la valorosa guerriera Menalippe, vestita all'antica, collo scudo fatto a luna e lucide armature. Cavalcavano innanzi due trombettieri e appresso venti altre amazzoni, con un ramo d'alloro per cimiero ed i capelli sparsi per le spalle. Avevano le sopravesti di zendado a più colori, colle scimitarre al fianco e i coturni ai piedi.

Anche questa guerriera andò a toccare uno degli scudi. ed uscito il mantenitore fecero il combattimento a cavallo.

In mezzo a tanta pompa esteriore erasi perduto affatto il primitivo originale carattere di questa specie di spettacolo; non era più una pericolosa prova di valore militare, in cui ciascuno faceva a gara mostra di forza e di coraggio, e talvolta vi perdeva un occhio, come accadde a Federico Duca d'Urbino, od anche vi lasciava la vita. Erano trofei mitologici, carri allegorici, macchine straordinarie, che si trascinavano sulle piazze, con uno sfarzo di fantastici costumi che oggi difficilmente potremmo immaginare.

In alcuni spettacoli Bologna tentava di emulare la magnificenza della serenissima repubblica: come quando per inaugurare solennemente i lavori fatti lungo il canal

di Reno, Giovanni Bentivoglio fece bandire dalla ringhiera del palazzo pubblico che il 10 gennaio 1494 sarebbe arrivato alla porta di Galliera una nave detta il *Bucintoro*, accompagnata da molte altre barche, e che tutto il clero, colle compagnie spirituali e temporali dovessero muovere processionalmente ad incontrarla. Presso il ponte era stato costruito un palco destinato al Vescovo, al Cardinal Legato, al Gonfaloniere del popolo ed altre dignità del clero. Una folla straordinaria di gente accalcavasi da porta Galliera fino all'osteria detta *del Macagnan* dietro al canal di Reno, per assistere allo spettacolo inusitato. Al suono di trombe e di pifferi ed al fragore degli schioppetti, cominciarono ad arrivare nove barche cariche di mercanzia, d'uomini e di ragazzi; finalmente giunse il Bucintoro, sul quale stava Giovanni Bentivoglio co' suoi figliuoli ed alcuni magistrati e gentiluomini fra allegri suoni di pifferi e di trombe e di campane, mentre il Vescovo benediva le navi, ed il popolo plaudiva alla munificenza e liberalità del suo signore.

Ma la festa più caratteristica e che più lungamente durò nella tradizione popolare è quella detta della Porchetta [1]. Tutti i cronisti e gli storici bolognesi affermano concordemente che questa festa fu istituita nel 1279 per celebrare l'esterminio della parte ghibellina e la cacciata della fazione dei Lambertazzi da Bologna. La causa del tradimento di Tebaldello si vuole da alcuni riconoscere nel furto di un porco che i Lambertazzi gli avrebbero

[1] V. intorno a questa antica costumanza bolognese la recente ed erudita memoria del Dott. U. Dallari, negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per le Romagne*, Ser. III. Vol. XIII, p. 57 e segg.

tratto dalla stalla per mangiarselo [1]. Ma la festa della porchetta nulla ha a che fare col tradimento di Tebaldelo. Già lo dimostrarono il Mazzoni Toselli [2] e il Guidicini [3], ed ora è stato nuovamente confermato da F. Pellegrini [4] e dal Dallari. La spiegazione dell'equivoco è facile. Da tempo remoto fino alla fine del secolo scorso il dí di San Bartolomeo (24 agosto) si celebrò in Bologna la famosa festa detta della Porchetta.

I cronisti, credendola istituita a memoria del porco rubato a Tebaldello, furono indotti ad ammettere che l'anniversario della caduta di Faenza ricorresse il 24 agosto, e senz'altro lo affermarono. Invece i due avvenimenti non hanno tra loro alcuna relazione, e la prova più manifesta è nel fatto che già nell'anno 1254 il Massaro del Comune di Bologna riceveva dal Podestà l'ordine di pagare un cavallo, uno sparviere, due guanti e una porchetta comprate pel pallio corso il giorno di San Bartolomeo [5].

Il Guidicini [6], come dissi, afferma che l'istituzione della festa di San Bartolomeo ebbe il suo principio nel 1249 e perchè in quest'anno il 27 di maggio fu fatto prigioniero a Fossalta il Re Enzo e condotto trionfalmente

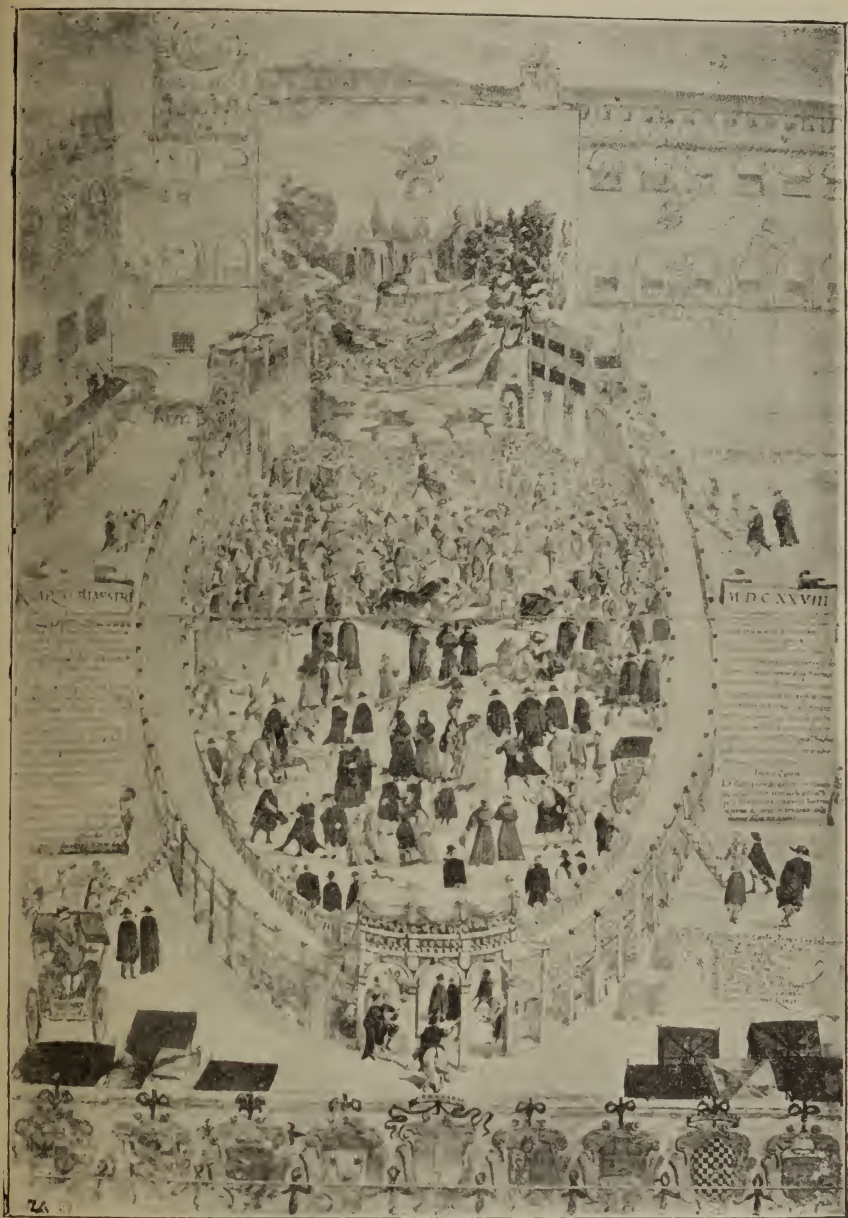
(1) Secondo Benvenuto da Imola (*Inf.*, c. XXXIII) i Lambertazzi avrebbero rubato non uno, ma *duos pulcerrimos porcos*.

(2) *Racconti storici,* vol. II, p. 522.

(3) *Cose notabili di Bologna,* vol. II, p. 342.

(4) *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei.* Negli *Atti e Mem. della R. Deputazione di st. patria per le Romagne.* Ser. III, Vol. IX, p. 70.

(5) V. Dallari, l. c., p. 59 e 60.

(6) *Cose notabili di Bologna,* vol. II, p. 441. Non solo a Bologna, ma anche in Ferrara, e a Modena e a Venezia in occasione di pubbliche feste davasi una porchetta in premio al cavallo vincitore della corsa (V. Muratori, *Antiq. Ital.* II, 856; Mazzoni-Toselli, *Racconti storici,* II, 523-6; Dallari, p. 61).

La festa della Porchetta nel 1627.
(Da una miniatura delle *Insignia*, Vol. V).

in Bologna il 24 agosto, è assai probabile la versione data dal Savioli nei suoi Annali (III. I, 232), cioè che la festa della Porchetta cominciasse a ricordo della vittoria ottenuta dai bolognesi a Fossalta.

La corsa al pallio fu poscia sostituita colla cuccagna di pollami, comestibili e denari gettati al popolo; la qual festa terminava poi colla porchetta arrostita che dalla ringhiera del palazzo pubblico si lanciava come offa alla plebe, mentre dall' alto riversavasi sulla folla il brodo bollente che aveva servito per cuocerla.

Quest' uso si trova già stabilito nel 1568, ma, nota il Ghiselli [1] che nel 1597 vollero i Bolognesi rappresentare la festa della Porchetta più allegramente dell' ordinario, e a tal fine comandarono che si facesse in una nuova maniera.

Nel mezzo della piazza, innanzi al palazzo del Comune, erasi fabbricato un palco di legno, tutto adorno di verdi frasche in modo da sembrare un delizioso boschetto. Otto villani e quattro pastorelle, venuti sopra un carro tirato da quattro buoi inghirlandati, suonando pive e ciaramelle e portando canestri pieni di frutta, salirono per primi sul palco, ove, dopo aver cenato, cominciarono a danzare. Frattanto da un' altra parte della piazza comparvero dodici cacciatori con spiedi. corni e cani, che cominciarono tosto a scovare in quelle macchie lepri, conigli e volpi, mentre i cacciatori prendevano ed uccidevano colombi, galline, starne, pavoni, ed altre sorte d' uccelli, che erano gettati al popolo accalcantesi sulla piazza. Da ultimo fu data la caccia a una porchetta, che, insieme alla selvag-

[1] *Memorie antiche mss. di Bologna*, vol. XX, p. 399.

gina uccisa, fu, dalle pastorelle e dai cacciatori, accoppiati due a due, trionfalmente presentata agli Anziani, i quali fecero gettare ogni cosa dalle finestre del palazzo. Verso sera dalla cima del palazzo dei notari videsi scendere velocemente per una fune tesa un serpente infuocato, che accese in un istante una girandola e molti fuochi lavorati, nascosti nella macchia, che scoppiando fragorosamente stordirono per assai tempo le orecchie degli spettatori. Questa fu forse la prima rappresentazione pantomimica data in occasione della festa di S. Bartolomeo. Negli anni successivi si fecero spettacolose rappresentazioni allegoriche allusive a Diana vendicatrice, ad Atalanta che uccide il fiero cignale devastatore delle selve Calidonie, al trionfo della Liberalità e d' Amore, alla distruzione d' Alba, al Re Enzo redivivo, ai giuochi Pittii, allo scoglio di Circe, alle feste Adonie, alle gare fra Cerere e Bacco, al tempio di Giano chiuso da Augusto, ed al trionfo degli elementi; dopo di che si metteva mano sempre alla cuccagna, ossia alla così detta *coglia* in vernacolo bolognese. Nel 1631 s' incominciò a pubblicare per le stampe la relazione della festa unita ad un' incisione rappresentante il teatro della fiera (1).

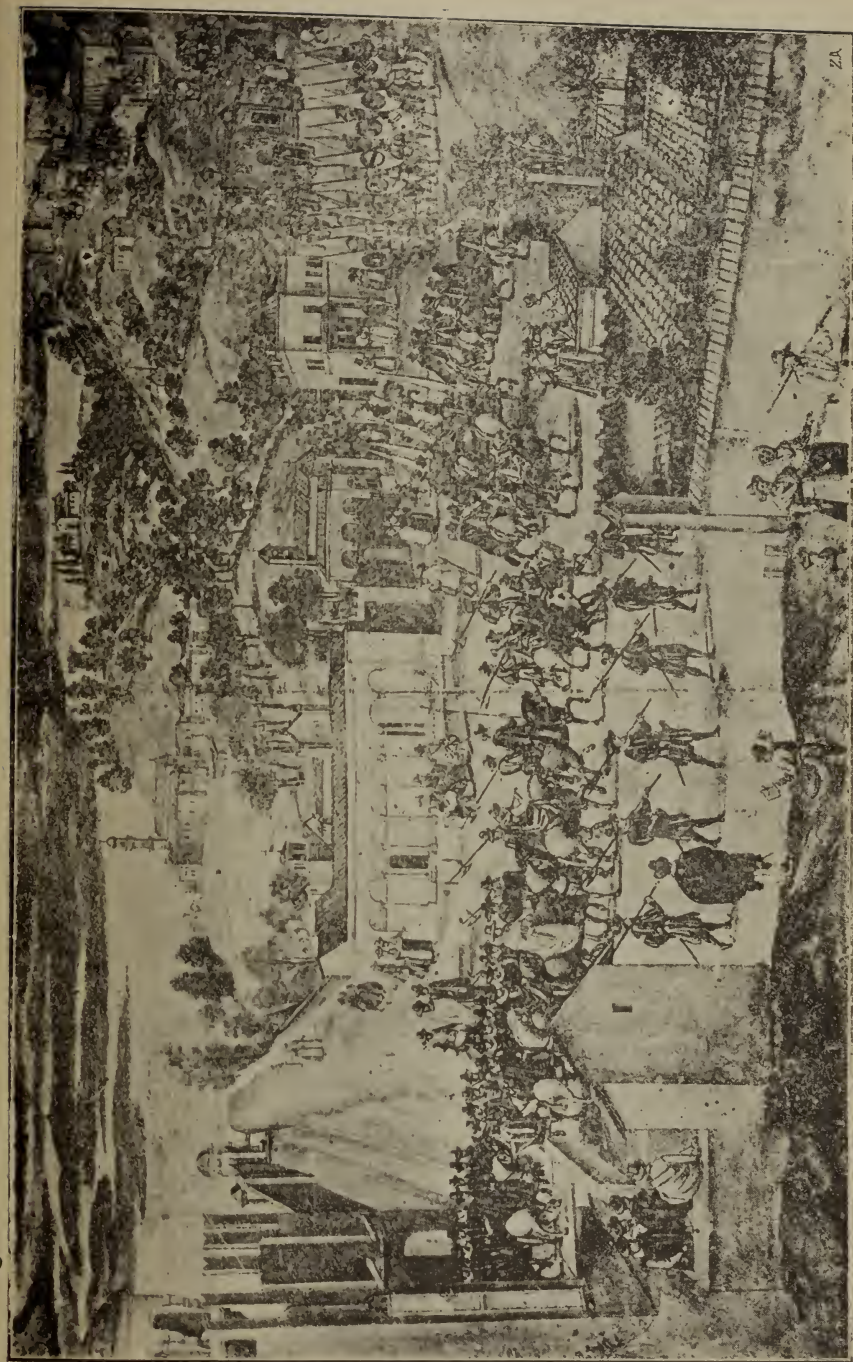
L' ultima festa della Porchetta ebbe luogo il 24 agosto del 1796, dopo circa cinquecento quarantasette anni dalla sua istituzione; e questa fu delle feste civili e politiche bolognesi quella che più lungamente durò nella tradizione popolare.

La dissi festa civile, perchè, qualunque sia stata la sua origine, è certo che fu istituita a ricordo d' un glo-

(1) Guidicini, *Cose notabili di Bologna*, vol. II, p. 343.

rioso avvenimento cittadino; ma veramente una distinzione fra feste politiche e religiose non è possibile, e molte volte la fede si univa in bell'armonia col sentimento civile. Basti ricordare la processione e cavalcata che faceasi ogni anno per la festa dell'Assunzione dalle autorità civili e religiose alla chiesa della Beata Vergine del Monte per commemorare la segnalata vittoria riportata dai Bolognesi, condotti da Annibale I Bentivoglio, contro Luigi Dal Verme capitano del duca di Milano il 14 agosto 1443, fra San Pietro in Casale e il Castello di San Giorgio in Piano. Per tale glorioso fatto d'arme l'immagine della Vergine, che veneravasi nel santuario del Monte sulle colline presso porta San Mammolo, fu salutata col nome di Maria Vergine *della vittoria,* e fu decretato che ogni anno i magistrati della città e le confraternite religiose e secolari, seguite da molti nobili e da innumerevole stuolo di popolani si recassero cavalcando processionalmente al santuario per presentare offerte di ceri, di preziose suppellettili e ricchi drappi di velluto e di seta (1). Pare che anticamente la solenne cavalcata si facesse nella notte dal 14 al 15 agosto, forse per evitare il caldo eccessivo della stagione (2). In

(1) Scrive Gio. Battista Zani che alcuni di cotesti ceri erano di tanta grossezza che si portavano al santuario da quattro facchini, e pesavano circa 800 libbre per ciascuno. Nei libri del Reggimento si trova notato che il 17 d'Agosto 1461 furono pagate lire 3 per sego bruciato lungo la via di S. Maria del Monte nella notte precedente alla sua festa; e che il 14 agosto 1462 fu accordato al Gonfaloniere di spendere lire 20 per le cose necessarie al viaggio della madonna del Monte e per illuminare la strada. Ciò prova chè la cavalcata facevasi la notte dal 14 al 15 agosto (V. Guidicini, *Cose notabili di Bologna,* II, 335).

(2) In occasione di tale festa bandivasi una fiera che avea luogo dentro e fuori della porta di S. Mammolo (ora porta d'Azeglio) a comodo del numeroso popolo che recavasi processionalmente alla B. V. del Monte.

La processione alla Madonna del Monte (sec. XVII).

progresso di tempo ebbe luogo dopo i vespri della vigilia di detto giorno, e nel 1751 fu tralasciata tale costumanza e sostituita dalla visita alla chiesa della Madonna delle grazie, inviando però le solite offerte a quella del Monte (1).

Mentre andava perdendosi la pietosa costumanza delle processioni alla Madonna del Monte, veniva ognora più acquistando fama di miracolosa l'immagine della Beata Vergine, che, secondo un'antica leggenda, oggi esclusa dalla critica e dalla storia, sarebbe stata dipinta da San Luca. Come favoleggiavasi che la pianta della chiesuola della Madonna del Monte, innalzata da Piccola Galluzzi, fosse stata disegnata da una colomba con tante pagliuzze ordinatamente disposte sul terreno; così narrava la poetica leggenda che Azzolina e Beatrice, figliuole di un Lambertino di Gherardo di Guezo, avessero portata sul colle della Guardia una delle tante immagini salvate in Bisanzio dall'invasione asiatica dei Saraceni, ove lontane dai pericoli del mondo e ritirate nella solitudine d'un monte, custodirono la pia immagine in un modesto eremitaggio che vi fecero costruire, e che fu poscia trasformato nel monumentale Santuario ricongiunto alla città da seicento quaranta archi di portico che salgono serpeggiando per la collina.

Il 14 aprile 1302 l'immagine della B. V. di S. Luca fu per la prima volta trasferita in Bologna per impetrare che cessassero le civili discordie sorte fra coloro che volevano dare la città in potere di Carlo di Valois. D'allora in poi non è tornato il Maggio senza che la pia reliquia

(1) V. *Cenno storico del Santuario del Monte e sue traslocazioni, compilato sulle memorie degli storici bolognesi da un Canonico Regolare Lateranense.* Bologna, tip. Mareggiani, 1866, in-8.

sia stata trasportata per una settimana in Bologna processionalmente accompagnata con gran pompa dal Senato, dai Magistrati e da tutto il clero.

La festività del Corpus Domini, era solennizzata dai Bolognesi con ricchi addobbi, con profusione di fiori e di ceri, con varietà di colori [1]. Alla processione che facevasi per le vie della città intervenivano tutte le Compagnie delle arti, le confraternite religiose, le autorità ecclesiastiche e civili e i rettori, lettori, e scolari dello Studio vestiti delle loro variopinte toghe, ed accompagnati dai mazzieri, bidelli, cancellieri e internunzi, che indossavano la divisa loro e portavano i rotuli dei pubblici professori.

Anche nei solenni ricevimenti dei Pontefici, di sovrani e di principi i Bolognesi facevano sfoggio di magnificenza e di straordinarie feste. Quando venne a Bologna Papa Eugenio IV il 22 aprile 1436 fu ricevuto con grandissimo trionfo e onore dagli Anziani ed altri magistrati della città, da tutto il clero, dalle compagnie spirituali e delle arti vestite " chi di rosato e chi di morello, di grana e altri colori fini ". Precedevano gli strazzaroli a cavallo vestiti di morello di grana, con venti " bagordadori " vestiti " loro e li cavalli di cendalli da seda "; poi seguivano i beccari vestiti di rosato di grana, i pelliciai e tutte le altre Compagnie, parte a piedi, parte a cavallo coi loro gonfaloni. Eranvi pure Sigismondo Malatesta signore di Rimini e Lionello d'Este, che dopo avere incontrato il Pon-

[1] Un' incisione del 1697 ci rappresenta l' *Apparato della via nuova sino alla Compagnia di S. Carlo fatto in occasione della processione generale del Corpus Domini dal Capitolo di S. Maria Maggiore l' anno 1697*, (presso la Bibl. Univ. di Bologna. Tab. II, H, II, 11, n. 11).

tefice fuori di Porta maggiore, lo accompagnarono fino alla chiesa di S. Petronio, ove ebbe luogo una solenne cerimonia, e poi se n'andò al palazzo pubblico " su per uno ponte facto che scendeva da S. Petronio insino alla porta del palazzo „. Nei tre giorni seguenti le Compagnie degli strazzaroli e dei beccari " bagordarono „, ossia giostrarono ogni dì a casa di ciascuno de'Cardinali, rompendo di molte aste (1). Non meno splendido fu il ricevimento fatto ad altri Pontefici, come quello per Giulio II nel 1506 (2) e l'altro per Leone X nel 1515 (3).

Partito da Firenze il 7 dicembre di detto anno, Leone X entrò in Bologna preceduto dalla guardia a cavallo e dagli Svizzeri a piedi, a suon di trombe e tamburi. Seguivano gli araldi del Re vestiti a gigli d'oro in campo azzurro, il Gran Siniscalco di Normandia e Monsignor de Sannale coi suoi duecento gentiluomini, dieciotto Cardinali e sessantadue Vescovi con molti prelati e ambasciatori di principi. Quattro giorni dopo, incontrato da tutti i Cardinali e dalla corte del Papa entrò pomposamente in Bologna Francesco I Re di Francia, menando seco circa quaranta fra Duchi, Marchesi e Principi, con più di ottocento gentiluomini francesi ed italiani e avendo per sua guardia mille e cinquecento balestrieri e archibugieri a cavallo, duecento cavalleggieri e duemila fanti. Venne per porta S. Felice e tutta la via era coperta di panni sino al palazzo, con

(1) Una particolare descrizione dell' ingresso in Bologna di Eugenio IV trovasi fra i Ricordi del convento degli Olivetani di S. Michele in bosco nella vacchetta N. 2331 (c. 10 *r*) cha va dal 1435 al 1439.

(2) V. Ghiselli, *Memorie antiche mss. di Bologna*, Vol. X, p. 483.

(3) V. la lettera di Paolo Giovio a Marin Sanuto pubbl. dal Cicogna nelle *Iscrizioni veneziane* (III, 341).

molti altri ornamenti ed archi trionfali. Alloggiò nella parte inferiore del palazzo pubblico, mentre il Papa dimorava nella parte superiore, serbando al Legato, Vicelegato e Gonfaloniere i loro soliti appartamenti. Gli altri signori e baroni trovarono alloggio nelle case de' cittadini, e si trovarono fra dentro e fuori della città 12000 cavalli e 6000 fanti, che recarono gran danno e disturbo a Bologna (secondo che nota il Ghiselli), perchè la maggior parte non pagavano un soldo ed erano spesati dal popolo. Il 12 dicembre andò a messa alla chiesa di S. Petronio, accompagnato dalla sua corte, e il giorno appresso fu cantata un' altra messa pure in S. Petronio, cui assisteva anche il Papa, in sedia gestatoria, con ricchissimo manto e preziosa tiara, e v' erano pure molti Cardinali, Vescovi ed altre autorità ecclesiastiche in sontuose vesti sacerdotali.

La venuta di un nuovo Legato in Bologna era sempre occasione di feste e spettacoli ai quali partecipava tutta la cittadinanza. Allorchè giunse a Bologna il Cardinal Legato Egidio Albornoz nel 1360 si adornarono pomposamente tutte le vie per cui doveva passare, da porta San Mammolo fino alla cattedrale. Venti tra i più nobili e cospicui cittadini mossero ad incontrarlo, seguiti dal carroccio, tirato da quattro buoi con gualdrappe di scarlatto e frange d' oro, sul quale stavano otto dottori e altrettanti cavalieri coi gonfaloni della chiesa, del Legato e della città. Seguivano gli Anziani coi loro donzelli ed un coro di musici accompagnati da varî istrumenti. Il Cardinale a cavallo procedeva sotto un baldacchino di velluto scarlatto, adorno di ricchi fregi d' oro e foderato di vaio, avendo a palafrenieri quattro nobili giovani bolognesi. Accompagnato dal suono delle trombe e dei tamburi, giunse

così alle porte della città, ove gli furono presentate le chiavi in un bacino d'oro, e gli furono recitate orazioni e versi volgari e latini ad ogni arco trionfale, lungo la via che doveva percorrere, da fanciulli in angeliche spoglie e da altre figure allegoriche; finchè salutato con grida di gioia dal popolo l'Albornoz giunse alla cattedrale, ove fu onorevolmente ricevuto dal Vescovo e da tutto il clero.

Queste erano le cerimonie che, con poche differenze, costantemente si ripetevano alla venuta di un nuovo Legato, con uno sfarzo sempre crescente nella magnificenza degli apparati delle rappresentazioni allegoriche, accompagnate da canti ed armoniosi suoni.

Narra il cronista Ghiselli [1] che quando entrò in Bologna il Cardinale San Severino Legato del concilio Pisano nel 1512 gli mossero incontro, oltre ai magistrati della città e le Compagnie delle arti, tutti i soldati francesi che erano restati in Bologna ed un carro trionfale sul quale " era fatto un tasselletto alli quattro cantoni; al basso vi " erano quattro suonatori di liuto, viole ed altri stru-" menti; sopra loro quattro puttini con quattro scudi " d'arme del Re di Francia e di detto Cardinale. In " mezzo, dinanzi al detto tasselletto, uno in abito di donna, " vestito di cremesino, con un mantello nero e un libro " in mano, raffigurava Bologna, e stava in vista tutta " mesta e di mala voglia per causa dell'assedio de' ne-" mici; e di sopra aveva un giglio grande di cartone do-" rato, entro il quale era uno vestito in abito di Giustizia " colla spada e la bilancia ".

Fra i solenni ricevimenti di pontefici e sovrani quello

[1] *Memorie ant. mss. di Bologna,* Vol. XII, p. 54 a 97.

che sorpassò ogni altro per magnificenza e che rimase più a lungo alla memoria delle gloriose tradizioni della città nostra fu quello che ebbe luogo nel 1529 per la incoronazione di Carlo V. Di questa solenne cerimonia ci restano parecchie descrizioni a stampa e manoscritte, che procurerò di riassumere colla maggior brevità possibile.

Alla porta di strada Maggiore era stato eretto un arco trionfale di trenta piedi d'altezza, pel quale entravasi in una loggia lunga cento venti piedi, fatta di panni bianchi e turchini di lana, con colonnati e basamenti dipinti. Un altro arco era dentro dalla porta della città, dal quale lungo il corso della strada fino alla cattedrale erano distesi panni bianchi e azzurri, da cui pendevano festoni di verzura. Nella piazza maggiore, davanti alla porta del palazzo pubblico fu innalzato un terzo arco d'architettura dorica, alto cento cubiti, con tre facciate, una riguardante la piazza, la seconda verso la cattedrale e la terza rivolta a via S. Mammolo. Tutte queste tre facciate erano adorne di statue ed altri ornati. Tralascio la descrizione d'altre pitture, decorazioni ed archi trionfali fatti per le vie della città, perchè si possono leggere nel volume del Giordani [1].

Il 5 Novembre i magistrati di Bologna escirono dal pubblico palazzo per invitare il monarca. La solenne cavalcata era preceduta dai trombettieri e musici di palazzo, dai donzelli e mazzieri, e dagli altri famigli vestiti di scarlatto, con una calza rossa e l'altra bianca alla divisa del Comune di Bologna. Seguivano gli stendardieri coi vessilli del Comune, del Legato e del Papa, poi lo Scalco

[1] *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V Imp. celebrata l'anno 1530* (Bologna, 1842, in-8).

maggiore vestito d'un rubbone di velluto nero, precedendo il Gonfaloniere di giustizia vestito di broccato d'oro. I Lettori dello Studio indossavano le loro toghe con catene d'oro al collo, e appresso venivano il Podestà in ricca toga di broccato d'oro, il Priore e il Dottore degli Anziani montando superbi corsieri con gualdrappe nere, gli Alabardieri e i Massari delle arti con mantelli di panno paonazzo orlati in cremisi, e i quaranta Senatori cavalcanto due a due su bellissimi destrieri, con abiti di vel-

Carlo V e Clemente VII.
Frammento della solenne cavalcata per l'incoronazione di Carlo V dipinto dal Brusasorci.

luto nero. Da ultimo veniva numeroso stuolo di cavalieri e gentiluomini bolognesi a cavallo, vestiti di ricchi saj di damasco e velluto a più colori, con rivolti di martore,

ed erano accompagnati da cinquanta eletti giovani pure a cavallo, vestiti di broccato d'oro, foderato di raso cremisi, con giubbe attilate e stretti calzoni di raso bianco.

Questa cavalcata si recò alla Certosa, ove incontrato l'Imperatore, incominciò il solenne ingresso per porta S. Felice.

Carlo V sotto un baldacchino quadrato di tela d'oro e velluto cremisi cavalcava una bianca chinea, e giunto che fu alla porta della città, discese da cavallo per salire sopra un ginnetto baio scuro, coperto d'una gualdrappa di broccato d'oro, con pettorale di damasco e rari finimenti di preziosi metalli lavorati. L'Imperatore vestiva una completa armatura d'armi bianche dorate con sajo di broccato d'oro riccio soprariccio, portando in capo un bell'elmo sormontato dall'aquila. Nella destra stringeva lo scettro, ed era circondato da ventiquattro paggi d'onore, vestiti di tela d'argento, con cappotti e berretti di velluto nero, e con catene d'oro ad armacollo.

La pomposa cavalcata, accolta e festeggiata con grandi onori ed allegrezza per diverse vie, ov'erano dovunque statue, piramidi, colonne ed archi, giunse in piazza.

Ivi erasi rizzato un gran palco di legno sulla gradinata fuori del tempio di S. Petronio dalla parte più vicina al palazzo dei notari. Era coperto di panni bianchi e azzurri, e addobbato d'arazzi e di festoni d'edera, lauro e mirto. Il Papa vestito dei solenni abiti pontificali, si fece portare nella sedia sua fino al detto palco, accompagnato da ventotto Cardinali, da prelati, ambasciatori e gentiluomini della corte Romana; mentre al suono delle trombe, dei tamburi e delle campane, fra gli spari delle artiglierie l'Imperatore sceso da cavallo, e condotto dai Cardinali

alla presenza del Pontefice, inchinavasi al bacio del piede; dopo di che i due più grandi monarchi della cristianità si abbracciarono e baciarono su ambedue le guancie. La memoria di questo solenne avvenimento fu perpetuata in una pittura nella sala Farnese, e in una sala del palazzo dei Conti Ridolfi di Verona, ove Domenico Ricci detto il Brusasorci rappresentò il grandioso corteo (1).

Bologna godeva una specie di celebrità nella fabbricazione delle maschere, come Ferrara e Modena. A Gerardo Ceruti oratore del Duca di Milano presso Giovanni Bentivoglio rivolgevasi nel 1471 il Conte Nicolò Gambarello piacentino segretario del duca Galeazzo Maria Sforza. perchè gli inviasse quattro maschere da Bologna ov' erano ottime fabbriche. E raccomandavasi perchè non fossero esternamente spalmate di gesso, nè internamente odorassero di pece e di zolfo; ma voleva che fossero di tela impeciata e incerata di dentro e di fuori, con sopra degli strati di colore che simulavano il volto umano (2).

Ai primi di Gennaio solevasi concedere dal Legato il permesso della maschera a tutte le persone, eccettuate le donne di mala vita, fino al termine del Carnevale, ed allora era un continuo succedersi di giostre, di finte caccie al toro, di mascherate spettacolose, che talvolta rappresentavano l' ingresso del Re Enzo prigioniero in Bologna. ed altre feste di vario genere.

Il corso delle maschere si fece dapprima per via San Mammolo poi per via S. Stefano (3); e in questa stessa strada facevasi nell' estate un altro corso di carrozze alla

(1) V. Frati, *Bibliogr. bolognese*. n. 3306, 3307, e 3308.
(2) V. *Raccolta Milanese* del febbraio 1888, p. 21.
(3) V. Guidicini, *Cose notabili di Bol.*, V. 35.

madonna detta del Baraccano, onde il Calmo scriveva [1]: " El me par da esser vesibile a veder la magnifica comi-" tiva de le signore andar al Baracan a visitar quel luogo " ordinario, in sul fresco del tempo d'instae, con una " banda de signori so parenti, so carissimi e so favore-" voli, sun cavalli zaneti, barbari e frisoni, vestii da duchi, " da marchesi e da principi „.

Oltre ai corsi si facevano talvolta finte caccie al toro. Il Rainieri [2] ne ricorda una del 1537 che ebbe luogo sulla piazza maggiore, e cui presero parte alcune maschere vestite da mattaccini, che con canne e canevacci combattevano contro una mula vestita della pelle d'una vacca, *che la parea una chossa strania*, ed era legata come un toro per la caccia. Il diarista osserva che questo spettacolo fu la più gran coglioneria che mai si fosse vista, ma ciò non impedì che v'accorresse tanta gente da far cadere un palco sovraccarico di persone, onde molti si ruppero le gambe, le braccia e la testa.

Una caccia simile a questa ebbe luogo anche nella prima domenica di Carnevale del 1539 e del 1692, nel qual anno vi presero parte dodici tedeschi bendati, che uccisero due majali a colpi di bastone [3]. E nel 1539 vi furono maschere vestite da Mattaccini e da Giudei, " con " uno Carnovale pieno di paglia „, che fecero una baruffa insieme molto ridicola e poi corsero un pallio per strada S. Stefano.

Nella giostra che fecesi sulla piazza maggiore il Lunedì di Carnevale (4 marzo) del 1549 v'erano molti palchi in-

[1] Calmo, *Lettere*, ed. V. Rossi, p. 330.
[2] *Diario bolognese*, p. 23.
[3] Op. cit., p. 43.

torno, uno sopra l' altro, addobbati d' arazzi, con una moltitudine infinita di dame ch' era una meraviglia, e si sentivano suonar pifferi ed altri istrumenti, mentre le dame ricevevano confetti, vini ed altro. V' era chi arrivava mascherato in diverse foggie, e fra gli altri ne venne uno vestito da donna *molto onoratamente,* che aveva seco altre maschere con cesti pieni d' uova muschiate, da gettare alle belle donne affacciate alle finestre.

A ore 18 cominciò la giostra, ed è veramente incredibile lo sfoggio di sontuose vesti che vi si fece. Il Rainieri le descrive tutte con molta esattezza e minuziosità di particolari, e troppo lungo sarebbe qui anche riassumere in breve la sua descrizione. V' erano cavalieri coll' elmo ornato di puntali d' oro e gioie di gran pregio, con abiti di velluto e grosse collane d' oro, con spade dorate e speroni d' oro, con celate piene di perle, rubini, diamanti ed altre gioie di gran valore, coi pennacchi ornati d' oro, con mazze dorate, con vesti di raso, di broccato d' oro, di velluto e di taffetà, con ricami di cordoni d' oro fatti a nodo di Salomone, con bottoncini d' argento ed altri ornamenti splendidi e preziosi. Il sig. Francesco Pasello, giovinetto di 16 anni, era sopra un cavallo bardato di color giallo, rosso e verde. Il giallo e il rosso erano di trapunto di broccato e seta cremisina; il verde era formato d' un fogliame di velluto verde, ricamato con cordoni d' oro intorno, e il cavaliere avea in mezzo al petto una mascheretta d' oro che parea un sole, e in testa una celata di ferro all' antica, con un fogliame riportatovi e una maschera d' oro in fronte. V' erano ragazzi vestiti da Ninfa di raso incarnato, con fiamme bianche e una celata in testa all' antica, ornata di perle e d' oro che potea valere duemila scudi.

Dopo aver fatta la mostra, che dovette durare molto tempo, si fermarono ciascuno al proprio luogo sulla piazza, e in tanto si facevano molti giuochi in piazza da diverse maschere; e chi ballava, chi saltava, chi gettava uova muschiate. Com' ebbero cavate le sorti, incominciò la giostra, che fu vinta dal Co. Ettore Ercolani e dal Cav. Bonifazio Catanio.

Il giorno appresso erasi edificato in mezzo alla piazza un castello che fu combattuto da alcuni scolari vestiti da Turchi, armati di picche ed archibugi. Questi entrati nel castello vi piantarono la loro bandiera di seta paonazza con tre lune d' argento, mentre sulla piazza arrivava un esercito di scolari, armati d' armi bianche, con gran rumore di tamburi, piantando le loro insegne sur un canto della piazza. Un altro esercito di Mattaccini giunse da un altro lato della piazza con un numero infinito di maschere che portavano archibugi di canne di legno che tiravano " razzi altissimi di fuochi ,, facendo salti mortali e altri atti ridicoli. Usciti i Turchi dal castello, cominciarono a combattere cogli Spagnuoli, che davano l' assalto colle scale, salendo su fino ai merli e così seguitarono per molto tempo, finchè i Turchi, vedendosi ridotti a mal partito, si arresero. Gli scolari entrarono vittoriosi nel castello che fu tutto rovinato, e così ebbe fine questo combattimento ([1]).

Già si è veduto con quale sfarzo di allegoriche rappresentazioni si facessero i tornei nel carnevale, parlando di quello che ebbe luogo nel 1562.

Nè meno splendide delle feste pubbliche erano le pri-

([1]) Rainieri, *Diario bolognese* (p. 143-54).

vate che nel seicento si davano dai nobili e dai Legati di Bologna in occasione del carnevale.

La Legazione del Card. Girolamo Farnese si distinse non solo per le belle fabbriche da lui fatte fare od ampliare, ma anche per le nuove invenzioni studiate per divertire la nobiltà. In una festa data nel 1662, intitolata: *Le Grazie passeggiere,* alcune maschere vestite da pellegrini distribuivano sonetti, mentre nell' ingresso principale della sala vedevasi comparire uno scoglio ghiacciato, formato di talchi, vetri, specchi, madreperle e coralli. Nel mezzo vi stavano assise le tre Grazie che andavano ricercando Venere smarrita, ed erano seguite da otto paggi con torcie accese. Dopo che ebbero cantate varie canzonette, s' aprì lo scoglio, e trasformossi in una riviera con deliziosa fontana, attorniata da quaranta conchiglie che versavano acqua finta di canotiglie d' argento in una peschiera. Nel piedistallo erano collocati a guisa di fruttiere centocinquanta canestri, intrecciati di germogli e coralli, ripieni di varii doni, consistenti in zuccheri, fiori, ed altro da distribuirsi alle dame. Scomparso lo scoglio, cominciarono le danze, che seguitarono fino a tarda ora della notte.

Quando lo stesso Card. Farnese ebbe fatta dipingere di nuovo la gran sala che da lui prese il nome nel palazzo pubblico, vi si fece una bellissima *barriera* e festa di ballo che meritò d' essere minutamente descritta dal sig. Francesco Salvadori [1], ed era intitolata: *Le gare d' Amore e di Marte.*

Dicesi che un' altra festa carnevalesca data dal Legato e Vicelegato nel 1693 costasse non meno di duemila scudi.

[1] GHISELLI. *Memorie ant. mss.* (XXXIII, 530-576)

Vi si distribuirono confetture, canditi, agrumi, cioccolate, liquori ed altre bibite alle dame e alle maschere intervenute. Nello stesso anno in carnevale il Cardinal Legato diede in palazzo anche un trattenimento di cavallerizza. Anche in questa occasione si fece palese la generosa splendidezza del Legato che fece distribuire alle dame ventiquattro bacili di canditi, confetture e cioccolate, tenendo pronto anche un rinfresco per le maschere con tanta abbondanza che fin allora mai si era vista l'eguale. Alla sera poi si diede una festa di ballo in casa Aldrovandi e dopo cena si chiuse il carnevale con una commedia recitata all'improvviso in casa Volta.

Da queste feste Legatizie passiamo ad altre di carattere più intimo e privato.

Nel solo mese di gennaio del 1699 vi furono nelle principali case di nobili e di cittadini sei feste di ballo una più splendida dell'altra. La prima fu in casa di Girolamo e Carl'Antonio Alamandini in via S. Felice, dirimpetto alla chiesa di S. Niccolò, e fra l'altre cose ammirabili eravi una grande serra per piante d'agrumi tutta illuminata. Grande fu il concorso di gente che andò a vedere l'apparato delle tavole per la cena data in casa del Co. Filippo Aldrovandi. V'intervennero fra gli altri tre Cardinali, e dicesi che le dame ch'erano presenti si assidessero, senz'altro invito, alla tavola dei cavalieri, che si tennero onorati di servirle, mentre si stava apparecchiando un'altra tavola per loro. Finita la cena, le dame furono invitate a recarsi dove erano i Cardinali, dai quali ricevettero confetture e squisiti canditi in quantità. Poi, secondo il solito, si fece festa di ballo in casa del Co. Sen. Niccolò Caprara, con grande illuminazione di torcie nei cortili e nelle sale.

Quando il carnevale era per finire si soleva talvolta chiudere la serie degli spettacoli e delle feste con un contrasto fra il Carnevale e la Quaresima, come avvenne nel 1506 [1] davanti al palazzo Bentivoglio, ove videsi dall' uno e dall' altro lato della piazza entrare in campo il Carnevale e la Quaresima preceduti da quattro *rodoleri*, quattro *targonieri* e sei *lanzaroli*, e seguiti da due squadre d' uomini d' arme con sei cavalli per squadra. La Quaresima era sopra un magro ronzino, vestita riccamente da vecchia, con uno stendardo a lato su cui era dipinta la sua effigie; il Carnevale era rappresentato da un uomo grasso e rubicondo sopra un cavallo grasso, portando uno stendardo a lui adatto. Dopo aver per un' ora combattuto, il Carnevale potè finalmente rapire lo stendardo alla Quaresima, che ne rimase smarrita e dolente, mentre il popolo applaudiva e ne faceva le grasse risa.

Fra gli opuscoli del Croce havvi un *capriccio galante* intitolato: *Tragedia in commedia fra i bocconi da grasso e quei da magro la sera del Carnevale; dolendosi della Quaresima che li sia sopragiunta così presto et la risposta di lei contro il Carnevale* [2]. E si ristamparono più volte anche altre canzonette del Croce stesso intitolate: *Sbandimento, esamine e processo del fraudolente, insolente e prodigo Carnevale, con la rinuncia ch' ei fa avanti che faccia partenza da questi nostri paesi*, etc. Un dialogo in prosa fra il carnevale, la gola e la vanità era intitolato, *La solenne et trionfante entrata dello*

[1] Fu descritta da Sabadino degli Arienti in una sua lettera ad Isabella Gonzaga del 24 febbraio (V, *Arch. stor. lombardo.* XIII, 549 e 823).

[2] V. Guerrini. *La vita e le opere di G. C. Croce*, p. 474, 390, e 393.

squaquaratissimo e slofeggiatissimo signor Carnevale di questa città, con tutti i baroni e personaggi ch' egli conduce con lui, etc. Finalmente abbiamo una barzelletta del Croce che s' intitola: *Disperatione del Carnevale fallito nella sua partita da questa città.*

Tutte queste canzonette si seguitarono a cantare sulle piazze per molto tempo, come pure si dovette cantare la *barzelletta di Carnevale* di Cesare Nappi *facta la domenica di Carnevale del 1498,* che avea per ritornello:

> Su piangemo el poveretto
> Carneval ch' ora è conducto
> A la fin tutto destructo,
> Chi nol fa sia maledetto.

L' occasione del carnevale e le continue conversazioni portavano talvolta la galanteria tant' oltre che si scherzava poco gentilmente sulle dame.

Vi fu un bello spirito nel 1666 che compose uno scherzo sulle varie qualità necessarie a formare una dama bella senza eccezione. Secondo lui era necessario comporre insieme il profilo del volto della signora Lucrezia Sampieri, le belle carni della Co. Elisabetta Aldrovandi Ercolani, gli occhi della signora Laura Angelelli Marescotti, il naso della Marchesa Olimpia Nari Angelelli, la bocca della Contessa Diana Grassi Zambeccari, i capelli della signora Costanza Quaglieri Poeta, il petto della signora Gentile Paleotti Banzi, e le braccia e la vita della Co. Camilla Zambeccari Fibbia.

Un' altra satira indicava fra le dame bolognesi chi fosse la più bella, la più modesta, la più spiritosa, ed anche la più abile nel far carezze, chi aveva più grazia

nel muover la vita, chi fosse la più disinvolta, la più complimentosa co' forastieri e la più distinta per un disprezzo delicato e fastoso.

Due anni appresso si definivano alcune dame colle carte del giuoco dei tarocchini. Donna Cristina di Nortumbria era battezzata come l'angelo e la Contessa Palmieri Fava come il diavolo [1].

Qualche volta le dame si vendicarono con altre satire, chiedendo che fosse fatto *un estratto dei cavatieri stimati più a proposito nel trattare con dame.* Anche in questo caso pochi furono rispettati e si registrarono i nomi di molti sotto diversi titoli come questi: *Gli sgarbati, Quelli che vanno malamente vestiti, Gli affettati, I superbi, Quelli che non salutano, Quelli che servono con poca grazia, I brutti,* etc.

Questa satira fu composta ad istanza di molte dame che avevano promesso di non mostrarla ad alcuno; ma ciò non ostante sembra che fosse divulgata per la città, perchè alcuni *Cavalieri d'onore* sorsero a protestare contro gl'inventori di essa, concludendo che: " tutti i Cava-
" lieri di Bologna sanno trattare con dame, eccetto quelli
" che scrissero la passata nota; e per ultimo guardatevi,
" che se voi pungeste colla lingua, altri voi più giusta-
" mente non punga col ferro. „

Ciò non valse tuttavia ad impedire che altri libelli si pubblicassero, specialmente in occasione del carnevale.

Nel 1670 altre e più feroci satire fioccarono su tutte le riputazioni delle gentildonne bolognesi, e si chiamavano.

[1] Un' altra satira ha questo titolo: *Trionfi de' tarocchi e motivi latini appropriati a ciascuno de' Canonici di S. Pietro* (Mss. CIII, n. 25).

scherzi ingegnosi i libelli che rivelavano pubblicamente amori illeciti, e ferivano colla più velenosa maldicenza. Ecco alcuni dei *quadri simbolici* che componevano quelle *Gallerie:*

Due Mongibelli colla neve in capo e il fuoco in seno simboleggiavano gli amori del Co. Odoardo Pepoli e di Anna Maria Gennari Tedeschi; *Un amore piangente ed accennante una selva in lontananza* era simbolo della lontananza d'Emilia Gessi Sampieri da Silvio Marsili; *Un capuccio in mezzo ad una piccola fiamma* alludeva all'inclinazione religiosa unita coll'amorosa di Camillo Grassi colla Grassi; *Una sirena* era destinata a rappresentare la bellezza della Co. Orinzia Bolognetti Orsi da fuggirsi per paura della morte; *Venere riguardante Amore* voleva alludere alla scusabile inclinazione di Gentile Paleotti Banzi verso il Terribilia; *La Dogana aperta per ricevere ogni sorta di mercanzie* alla porta sempre aperta della Co. Orinzia Boschettini Castelli. *Un corvo uscito dall'arca a pascolarsi di carogne* era *Il genio del Co. Ercole Malvezzi dietro a tutte le signorine; Un satiro che tien legata una civetta senza temere i calci d'un mulo* simboleggiava *Il Co. Adriano Magnani con la Pia Senza Tema di Gio. Pio suo marito* (1). Questa satira parve troppo temeraria ai *Cavalieri Uniti,* che sorsero a biasimare il detestabile costume di pubblicare simili libelli nelle più ragguardevoli radunanze " con riso e giuoco " de' circostanti, nulla riflettendo al pregiudizio della ri- " putazione di tante nobili dame.

" A questo tale (continuavano i detti Cavalieri) è più

(1) Ghiselli. XXXV. 439; XXXVII. 531.

“ adegnato che di rispondergli con la penna, registrargli “ risposta sul viso con un rasoio. E minacciavano l’au- “ tore del libello di fiaccargli le corna per esempio al- “ l’età ventura e per risarcimento della riputazione di “ tante famiglie onorate. „

Ma queste possono anche sembrare gentilezze se si confrontino colle *lodi e libelli sopra alcune gentildonne bolognesi* pubblicate nel 1587.

Isabella Lupari Aristoteli è chiamata: *Il magnar di pasta,* Camilla Fantuzzi Fieschi: *Il favazzo nel nido,* Felice Dolfi Ghiselli: *La bella brutta,* Flaminia Bolognini Luna; *La ponteghina,* Costanza Dalle Balle: *La chinea del Papa,* Camilla Marsili Fantuzzi: *La vrespa,* Dorotea Magnani Romanzi: *L’ orrenda,* Virginia Ramondini Savignani: *L’ arcile da villano,* Leonida Capponi Cortelli: *Il valisone,* Valeria Magnani Balugula: *L’ assa da fornaro,* Valeria Armi Malvasia: *L’ avemaria del mal tempo,* Laura Beccadelli Ferrari: *La lodola sul madone,* Doralice Dall’ Oro Gambari: *Il gallo di madonna Checca,* N. Simoni Peppia: *La mula del Papa,* Catterina Caccialupi Alamandini: *Il parapetto,* e via dicendo.

Ciò prova come il costume fin da questo tempo fosse decaduto dalla primitiva sua austerità e giustifica in certo modo le parole del Ghiselli quando scriveva che verso la fine del seicento “ la maniera di conversare era sì strana “ che rendeva nausea. Non si parlavano l’ un l’ altro che “ con improperii, e quello si mostrava di più spirito che “ sapeva valersi di modi più ingiuriosi col compagno. „

CAPITOLO X.

La musica, i teatri e le Accademie.

La musica nel secolo XV — I pifferi — Musica sacra e profana — Maniaci per la musica nel cinquecento e nel seicento — Teatri pubblici e privati — Le Accademie — La Costanza nell' Amore, *e* Amore prigioniero in Delo — *Gli accademici in teatro.*

Si sa come Niccolò V nel 1440 fra le varie riforme da introdursi nello Studio di Bologna proponesse anche una *lettura di musica;* dal quale memorabile fatto apprendiamo come fin dal secolo XV si tenesse la musica fra noi in tanto pregio che, istituitane pubblica lettura, vi fosse poi chiamato dalla Spagna a professore Bartolomeo Ramis Pareia. Ignorasi la causa per cui poco appresso, partendosi da Bologna il Pareia, fosse sopressa la cattedra di musica; ma perciò non si affievolì il culto dell' armonica scienza fra i bolognesi, chè anzi le ardimentose dottrine dello Spagnuolo, avendo trovato gran numero di fautori, formossi una specie di scuola musicale con a capo Giovanni Spataro, il primo che diresse la musica in S. Petronio nel 1512, col titolo di maestro di

cappella allora introdotto. Di tal guisa adunque sul declinare del quattrocento nacque la nostra scuola musicale, e nata appena, divenne tanto fiorente per numero di studiosi che l' Achillini nel suo *Viridario*, composto nel 1504; scriveva:

De musici è dotata questa terra
Che cantano improvvisi ogni bel punto;
D' assai compositori, a cui non erra
L' arte, e molti hanno il canto seco aggiunto.
Il Spadaro, il Tovaglia qui si serra,
Demophonte col suo contrapunto,
Sebastian Boccaferro e lo Albergato
De questa e de l' altre arti è decorato.
Fra gli altri cinque organisti ci sono
Che ognun di lor stimato è per divino
Chi sente il loro armonizzante suono
Stupisce, o conterraneo o peregrino;
Rugiero, Cesare, Hannibal Rangono
Il dolce Ludovico, il Bolognino
Convien che in alto le sue laudi sorgano
Poi che sì excelsi artisti son de l' organo.
Sonatori ci son tanto perfetti
Che col leuto in braccio fama i fregia
L' Albergati, Alexandro, quel dai letti;
Lorenzo, Piermatteo, il gentil Tiregia,
Il Cambio è con la lira fra gli eletti,
Il calamo ancor questo privilegia,
Al gentil paggio giovanetto ephebo
Si come a Orpheo diè la cethra Phebo.

In occasione di sponsali principeschi la musica soleva rallegrare talvolta il nuziale corteo, come avvenne nel marzo del 1487, quando Lucrezia d' Este venne a Bologna sposa ad Annibale Bentivoglio; nella quale occasione si fecero canti e suoni sui cantoni delle strade, ed il corteo

era preceduto da cento trombetti, settanta pifferi e tromboni, corni, flauti, tamburrini e cennamelle (1).

Nel primo ventennio del quattrocento, oltre alle trombe incominciano a comparire nei bandi anche i pifferi, destinati a divenire tanto famosi che i forastieri stessi quando erano a Bologna, si recavano in piazza per udirli; onde Andrea Calmo in una sua lettera (2) esclama: " Ma che " alegrezza se alde tutto il zorno de quei pifari de la " Signoria che sona in cima a un pergolo del palazzo " un' hora de longo! „ Il *pergolo* di cui qui parla il Calmo era la ringhiera sulla porta del palazzo pubblico, ove ogni sera suonavano prima otto pifferi e un gnaccarino, poi otto musici con tromboni e cornetti a 22 ore d' estate e l' inverno alle 23 (3). Man mano che il quattrocento si avanza, la musica entra sempre più nello spirito della nostra città. Caterina Vigri muore cantando e accompagnandosi sulla viola d' amore, e abbiamo detto già come nel 1403 si proibisce nei monasteri di cantare e suonare credendosi che la musica fosse occasione ed eccitamento a peccare.

Nè mancano esempi di poesia musicale profana fino dal secolo XIV. Se Iacopo da Bologna intonava le ballate e i madrigali del trecento, un notaio erudito bolognese della fine del quattrocento, Cesare Nappi, scriveva barzellette ed altre poesie *col canto a quattro*. Passando dalla musica profana alla sacra, troviamo pure in Bologna nel secolo XV qualche raro esempio di rappresentazione sacra.

(1) V. Nadi. *Diario bolognese*, ed. Ricci, p. 121.

(2) Calmo. *Lettere*, ed. V. Rossi. (Torino, 1888, p. 331)

(3) Quest' uso era antico assai e nel 1311 le trombe erano d' argento Nel 1536 suonavano nove trombettieri, un gnaccarino e alcuni pifferi.

Il Guidotti all' anno 1494 scrive che in S. Petronio fecesi fare la *Ripresentatione di S. Eustachio che durò fin a tre ore di notte con mirabile misterio e devotione.* Ma generalmente le sacre rappresentazioni erano scritte da Fiorentini, e solo oltre il primo quarto del secolo XVI appaiono imitatori, e fra gli altri due bolognesi: cioè il Padre Valerio Agostiniano, cui si deve un *Misterio dell' umana Redenzione* (Venezia, 1527), e Cesare Sacchetti autore di una *Giuditta* (Bologna, 1564) e di un *San Cristoforo* (Firenze, 1575).

Più procediamo nel secolo XVI lo studio della musica sempre più si diffonde e si perfeziona, e quest' arte nobilissima diviene il passatempo delle allegre comitive. Jacopo Rainieri nel suo *Diario* (p. 7) scrive che Lodovico Felicini, morto il 3 marzo 1536 dilettavasi d' ogni sorta d' istrumenti " zoè liuti, violle, dolsemelle, ciavasembali, " manacorde, organi, violunni, pifari, cornitti e multi altri " istromenti e canturi per rasone de canto, e sempre " steva in festa, et li andava de gran gente a chaxa, et " era ben voluto da ogni homo. „ Come si vede erano veri e propri concerti vocali e istrumentali che dava il Felicini in sua casa nella prima metà del cinquecento.

Due anni dopo, come già s' è detto, Il Rettore degli scolari facendo *la sua festa,* fra gli altri divertimenti fece una *livrea* seguita da due cocchi, uno de' quali era pieno d' uomini che suonavano liuti, violoni, arpe e cornamuse con grande melodia.

Il teatro fu gran parte della vita del seicento, e Bologna fin d' allora conquistò musicalmente uno dei primi posti fra le città italiane. Prima nel teatro della Sala, poi nel Formagliari e nel Malvezzi si ebbero spettacoli per

quel tempo assai notevoli, intorno ai quali si svolge tutta una storia aneddottica, or allegra ed ora ributtante, ma sempre piena di carattere. (1) Così fra la musica che facevasi nei palazzi, nei teatri, nelle chiese, nelle accademie e nelle strade, la manìa bolognese trovava da soddisfarsi. Ed era veramente una manìa, che tavolta si manifestava contro la legge, tal' altra contro il decoro, o il senso comune (2). Lo spirito musico-teatrale di questo secolo penetra dovunque, come lo spirito del classicismo nel quattrocento. I teatri pubblici non bastando più alla passione dei bolognesi per la musica e per la commedia, si costruirono teatri privati nei palazzi patrizi, nelle ville, nei conventi e nei collegi. Anche ogni chiesa o frateria ebbe cura di far eseguire oratorii, e i religiosi abbandonavano talvolta il convento per andare al teatro, mentre alle monache si vietava d' imparar musica sotto qualunque pretesto per esercitarla nei monasteri.

Il primo teatro eretto in Bologna è stato quello della Sala nel palazzo del Podestà, poi vennero i teatri Formagliari e Malvezzi e finalmente il Comunale. Nel teatro della Sala fino dal 1598 si rappresentavano commedie, poi vi si giuocò al pallone, e nel carnevale del 1603 si tornò alla commedia. Ma, da quanto sembra, a quel tempo il teatro non era stabilmente costruito. Forse le due loggie laterali vi erano, ma d' un solo piano e senza distinzione di palchetti. Il palcoscenico poi era inalzato ogni qualvolta si doveano rappresentare commedie. Il primo spettacolo musicale che si è dato in questa sala, secondo le

(1) V. Ricci, *I teatri di Bologna.* (Bologna, Succ. Monti, 1888).
(2) V. Ricci. *Storia d' una avventuriera*, p. 10.

memorie che ci restano, sarebbe stato L' *Andromena* del Co. Rodolfo Campeggi, posta in musica da Girolamo Giacotti maestro di cappella in S. Petronio. Par certo che nel 1615 si erigesse un teatro, se non del tutto, almeno in parte, del tipo degli attuali. Ma non durò lungamente; la sera del 17 dicembre 1623, finita la rappresentazione del *Pastor fido* del Guarini, prese fuoco il teatro, e in brevissimo tempo le fatiche di Gio. Gabriele Guidotti andarono in fumo e faville. I Bolognesi, dispiacenti di quanto era accaduto, ricostruirono ben tosto un nuovo teatro, detto dei Formagliari che nel 1681 faceva già concorrenza a quello della Sala, rappresentando L' *Erismonda* di Tommaso Stanzani, musicata da Giuseppe Felice Tosi; mentre nell' altro teatro si metteva in scena l' opera in musica: *I diporti d' amore in villa,* parte in lingua bolognese, parte in lingua rusticale e toscana.

Nell' inverno del 1695 parte del tetto della sala del Podestà, per l' eccessivo peso delle nevi, ruinò, e il teatro fu ricostruito, come ci è rappresentato dall' *Insignia* del 1722, e molto diverso da quello del 1629.

Ma già nel 1630 nella sala erasi costruito un *teatro girante,* e pare che sette anni dopo questo teatro, o fosse rimesso in opera, o rifatto; poichè vi fu recitata la tragedia *Il Solimano,* " e vi furono macchine superbissime, " che portavano in aria cavalli vivi, con sopra cavalieri " armati, e si fece un ponte che partiva dal palazzo del " Comune ed andava sino su la scala. „ Nel 1722 vi si rappresentavano commedie con maschere ed intermezzi musicali, con gran concorso della nobiltà bolognese. Ma il teatro Formagliari prima, poi il Malvezzi, perchè di architettura più moderna e più nobile, e aperti sempre

con opere per allora notevolissime, continuavano a richiamare il pubblico più scelto per ricchezza e per coltura. Il teatro della Sala invece era frequentato da studenti, avidi di chiasso, di sguaiataggini e buffonate. Nel 1766 il vecchio teatro non istava più in piedi, e fu stabilito che si demolisse, come avvenne infatti nell'anno seguente.

Il teatro Formagliari fu costruito nel 1641 in una vasta sala, che nel 1636 fu presa in affitto dagli Accademici Riaccesi per recitarvi commedie ed opere. Era vicino alla croce dei Casali, in via Castiglione, nel luogo detto ponte di ferro. Ne fu architetto Andrea Sighizzi, e servì di modello a molti altri teatri anche fuori di Bologna. Nel 1776 fu restaurato ed ampliato da Francesco Tadolini, e fu poi sostituito dall' attuale teatro del Corso.

Il teatro Malvezzi s' inaugurò il 27 marzo 1653, e fu riedificato stabilmente nel 1680 da Gaspare di Sigismondo Malvezzi. Nel 1697 fu nuovamente ampliato e dipinto dai fratelli Galli Bibiena, e vi si rappresentò *Il Perseo* di Pier Jacopo Martelli, musicato da diversi maestri. L'incendio di questo teatro fu cagione che si costruisse il Comunale, eretto nel luogo detto il *Guasto* bentivolesco. Ne fu architetto, com'è noto, Antonio Galli Bibiena, e si aprì col *Trionfo di Clelia* del Metastasio, musicato dal celebre Cristoforo Gluck. Tralascio di riassumere anche brevemente la storia di questo teatro; chi sia vago di conoscerla, può ricorrere al volume del Ricci, ove troverà quanto si possa desiderare. Dirò piuttosto due parole di altri teatri minori; come del teatro Marsigli, che trovavasi quasi di fronte al palazzo Hercolani in via Mazzini. in una casa che dai Rossi passò per eredità ai Marsigli-Angelelli. Nel 1710 vi fu rappresentata *La Partenope* di

Silvio Stampiglia, e altri spettacoli vi si diedero fino al principio di questo secolo.

Fra i teatri in case private va ricordato per primo il teatro dell'Accademia del Porto. Nel 1689 vi recitò Prospero Lambertini, che poi fu Papa Benedetto XIV, sostenendo la parte di Dottor Ballanzone, fu ricostruito nel 1703 e dipinto dal Bibiena.

Nel teatro di casa Albergati si cominciò a recitare commedie nel 1703 per iniziativa principalmente del notissimo commediografo Francesco Albergati. Le cronache bolognesi registrano notizie anche dei teatri: Barbazza, Bargellini, Bentivoglio, Bevilacqua, Bibiena, Boccadiferro, Bocchi, Caldarini, Campeggi, Casali, Certani, Galeazzi, Ghisilieri, Giovanelli, Grassi, Guidotti, Isolani, Magnani, Malvasia, Malvezzi, Marescotti, Orsi, Paleotti, Palmieri, Pepoli, Pepi, Ranuzzi, Riva, Sampieri, Tanari, Volta e Zoppio. Anche nel palazzo del Comune nella seconda metà del secolo XVI furono, sopra teatri provvisorii, eseguiti alcuni drammi. Il primo fu rappresentato nella sala d'Ercole per l'apertura della sala Farnese nuovamente dipinta nel 1661. Altra esecuzione drammatica fu fatta nel 1678 nel Giardino dei semplici, o sia in un cortile del palazzo. Finalmente nella cappella degli Anziani fu nel 1667 recitato l'oratorio *Sisara*.

Anche nelle ville dei dintorni di Bologna troviamo alcuni teatri. I più noti sono quelli di Francesco Albergati a Zola Predosa, dei Bentivoglio a Foggianova, dei Malvasia a Panzano, degli Orsi a Villanova. Altri se ne trovavano nella villa Poeti, che appartenne a Giovanni II Bentivoglio, alla villa Bianchetti, a Casaglia e alla villa Riccardina.

Si rappresentarono commedie ed opere anche nei conventi di S. Agnese, di S. Francesco, di S. Margherita, di S. Martino e della Misericordia; nel collegio Montalto e in quelli di S. Luigi e dei Nobili.

Oltre ai teatri furono assai numerose e fiorenti in Bologna anche le Accademie, cioè quelle adunanze letterarie cui concorreva tutta la nobiltà, e che nel carnevale o in altro tempo facevano spettacolo di sè stesse con rappresentazioni di tragedie e di favole pastorali, o con tornei, che mettevano in evidenza, oltre il valore personale, anche il talento per le lettere, divulgando composizioni in versi per spiegare l'azione delle allegorie rappresentate. Ciò facevasi principalmente in occasione del passaggio per Bologna di qualche illustre personaggio o per le nozze di qualche accademico, o per onesto ed utile passatempo carnevalesco.

Nel 1578 dagli Accademici Desti fu dato uno splendido torneo sulla piazza delle scuole, ch'era tutta illuminata da infinite torcie accese, mentre dai palchi, dalle finestre delle case, dalle botteghe e fino dai tetti circostanti assisteva numeroso popolo.

Vollero gli Accademici Desti celebrare con quel torneo *La costanza nell'amore*. Un cavaliere chiamato Isario Albanese andato a caccia colla sua nuova sposa Arminda, si smarrì; di che la sconsolata sua compagna rimase assai dolente. Mentre mandava messaggeri in ogni parte per ricercarlo, un orribil drago, entrato per una finestra del suo palazzo, trasformatosi in un venerabil vecchio le fece sapere che indarno l'aspettava, perchè da una cerva era stato condotto in una sterile montagna custodita da giganti, centauri, uomini selvaggi e fiere, ov'era rinchiusa

in un castello risplendente. Una fida damigella, accompagnata da molte maschere, fece noto questo fatto, invitando i cavalieri bolognesi a combattere per la liberazione di Isario. Così ebbe luogo il torneo, con insolito sfarzo di mitologiche rappresentazioni, cui presero parte Cupido sopra un carro tirato da due delfini: Venere e Mercurio, tritoni e ninfe marine, i quali tutti cantavano madrigali in lode della virtù d' Amore. Sopra un altro carro tirato da quattro cavalli, tutto adorno di stucchi con figure in rilievo, guernito di velluto cremisi con fiocchi e frangie d' oro e di seta, sedeva Amore bendato in atto di saettare, e più in basso Ercole colla clava seduto sopra un mostro marino da lui ucciso. Alla sua destra era la Virtù, alla sinistra l' Onore, che insieme alla Prudenza e alla Giustizia rappresentavano le quattro virtù principali di Ercole. Seguivano il carro dodici cavalieri, vestiti di casacche alla turchesca d' ormesino bianco, con palle d' oro e con capelli adorni di bellissime piume. Ciascuno avea innanzi un paggio colla torcia, ed ogni cavaliere portava sopra un troncone una delle imprese d' Ercole.

Uno strepitoso suono di trombe diè il segnale dell' arrivo dell' altro *mantenitore*, ed entrarono nello steccato tre uomini vestiti da spiriti infernali, sopra cavalli neri, bardati di seta nera ed oro, con pennacchiere dello stesso colore. Seguivano altri tre cavalli guidati da tre altri spiriti, con pennacchi superbi di quattro colori: incarnato bianco, azzurro e giallo dorato. Appresso veniva in campo una nave lunga ventidue piedi, guidata essa pure da spiriti che remavano.

Continua la lunga descrizione di questo torneo narrando come i cavalieri combattessero per espugnare il castello incantato ove stava rinchiuso Isario.

Non meno sontuoso di questo torneo fu quello fatto rappresentare dagli Accademici Torbidi il 20 Marzo 1628, intitolato: *Amore prigioniero in Delo*, di cui fu pubblicata per le stampe una descrizione con quindici tavole incise in rame; la prima delle quali rappresenta la piazza delle Scuole ov' ebbe luogo il grandioso torneo, coi palchi circostanti a quattro ordini, e lo steccato costruito per detta festa. Le altre tavole rappresentano il giardino di Delo, la macchina di Giunone, quella di Flora, rappresentante un ameno giardino; il tempio d' Apollo, tirato da otto cavalli; la fortezza di Marte, con quattro baluardi e molti guerrieri armati; la nave di Saturno con trenta pezzi d' artiglieria che continuamente sparavano; il carro di Plutone, tirato da draghi ed altri mostri infernali; la città di Troia in fiamme col cavallo introdottovi dai Greci per consiglio di Pallade; la macchina di Nettuno con tritoni e delfini; quella del dio Pane sopra una gran testuggine; quella d' Ercole, rappresentata da un' idra colossale, lunga diciotto piedi e alta nove. Poi veniva Vulcano sopra uno smisurato elefante alto dodici piedi, che sosteneva un castello colla fucina di Vulcano. La macchina di Diana raffigurava un verdeggiante boschetto, in cui vedevasi fra le nubi il carro della dea tirato da due cani; e finalmente seguiva la conchiglia di Venere, tirata da quattro delfini, sotto un grand' arco intrecciato di mirti e rose.

Non si può aver idea della bizzaria e grandiosità di cotesti apparati scenici se non si osservano le tavole che li rappresentano, e che pur non servono che a darcene una ben pallida immagine.

Tali erano gli spettacoli che solevano dare alcune Accademie, e che facevano accorrere in Bologna migliaia

di persone da ogni parte, per ammirare come la città nostro sapesse mostrarsi illustre non solo nelle lettere, ma anche negli esercizi cavallereschi.

Le principali Accademie ricordate dal Fantuzzi, e da altri scrittori, erano quelle degli Accesi, degli Animosi, egli Arcadi, degli Ardenti, dei Bocchi, dei Difettuosi, dei Gelati, degli Inabili, degli Indomiti, dell'Istituto, degli Operosi, dei Selvaggi, della Viola e del Viridario. Quest'ultima fu una delle più antiche essendo stata istituita nel 1511 da Gio. Filoteo Achillini. Quella dei Sizienti fu fondata nel 1534 da Celso Socino e vi si trattavano materie legali. Ma la più celebre fu quella dei Gelati, fondata nel 1588 dal dotto Melchiorre Zoppio nella propria casa, e dai tre fratelli Berlingero, Camillo e Cesare Gessi. Aveva per impresa una selva sfrondata, col motto: *Nec longum tempus*. Lo Zoppio le lasciò nel suo testamento una sala, dov'era il teatro per rappresentazioni di tragedie ed altre funzioni accademiche. Nel 1605 vi si diede *Il Filarmindo* del Co. Rodolfo Campeggi, nel 1589 lo stesso Zoppio (Accademico Caliginoso) vi mise in scena *Il Diogene accusato*, nel 1615 *Il Tancredi* del Campeggi, nel 1633 *La selva dei mirti*, rappresentazione con balli di Bernardo Marescotti musicata dal Giacobbi, nel 1635 *Il Notturno* del medesimo, con prologo ed intermezzi in musica; senza tener conto di altri intermezzi musicati eseguiti in varie occasioni.

Passiamo ad altre Accademie. Quella degli Avvivati nel 1783 recitò commedie nel teatro Felicini, quella dei Candidi Uniti nel 1731 rappresentò *Il matrimonio per forza*, quella dei Concordi, che avea piantate le tende nel palazzo Felicini. nel 1705 vi eseguì il trattenimento

villereccio: *Gli equivoci nel sembiante* e *La contadina in corte*, dramma giocoso musicato dal Sacchini. Questi accademici aveano fatto costruire in detto palazzo un bel teatro dipinto da Giuseppe Gaspari, Francesco Bigari e Francesco Mocina, che s'inaugurò il 13 gennaio 1763 rappresentandovi opere, commedie ed anche veglioni.

Gli Accademici Ravvivati, detti anche Rovinati, avevano il loro teatro nella sala del palazzo Leoni, ove recitò anche il Sen. Marchese Francesco Albergati, sotto il nome di Francesco Capacelli, perchè i nobili non vi erano ammessi. Gli Accademici Costanti nel 1708 recitavano commedie in casa Calderini, e i Dispersi Riuniti nel palazzo Bargellini.

I *generosi rivali* nel 1680 furono recitati nel teatro Formagliari dagli Accademici Disuniti, e i Fervidi nel 1786 cantarono *L'oracolo di Cuma*, musicato da Pellegrino Dal Fiume. Nel teatro Marsigli-Rossi gli Accademici Fortunati rappresentarono scelte commedie del Goldoni, e nel teatro Zoppio gl'Indipendenti recitarono *L'inganno fortunato* nel 1671, con prologo ed intermezzi di Pietro degli Antoni. Gl'Inermi nel carnevale del 1729 misero in scena un'opera in prosa detta *Stilicone* al Formagliari, riportandone molto applauso, e gl'Infiammati in occasione delle nozze Pepoli-Borromei (1657) producevano sulle scene il torneo a piedi: *Amor vendicato*. Nel 1700 gl'Instabili, istituiti da Pellegrino Capponi forse nel palazzo Bevilacqua, davano il *D. Sancio d'Aragona*, e l'anno appresso l'*Attilio Regolo* di Tommaso Stanzani, con musica di Pier Paolo Laurenti. Il Marchese Antonio Campeggi prestò la sua gran sala nel carnevale del 1700 a certi giovani dell'Accademia de' Pigri per farvi commedie.

Ma troppo lungo sarebbe registrare tutte le commedie recitate e i melodrammi cantati dagli Accademici bolognesi. Gli Uniti nel 1643, 1730 e 1741 recitavano nel teatro Malvezzi, nel 1680 e 1700 in quello della Sala, nel 1738, 1743 e 1757 al Marsigli-Rossi, nel 1744 al Formagliari. Fin dal principio del secolo XVII si ebbero pure in Bologna Accademie musicali. Quella dei Floridi fu fondata dal P. Adriano Banchieri nel 1615, e pare si trasformasse poi nell' altra dei Filomusi, cui appartenne il Monteverdi. Nel 1633 Domenico Brunetti e Francesco Bertacchi pensarono di istituire un' altra Accademia, che si disse dei Filaschici. Ma fra tutte si distinse e durò più lungamente la Filarmonica, fondata da Vincenzo Carrati, ch' è famosa tuttora, e che vanta fra i suoi soci i nomi più illustri in musica dal 1666 a tutt' oggi.

CAPITOLO XI.

Le società delle arti.

La società del popolo — Le più antiche società delle arti — Loro statuti — Il consiglio del popolo — Il Foro dei mercanti — Il palazzo degli stracciajuoli e la piazzetta di porta Ravegnana — Vie che presero il nome da alcune arti — L' arte della seta.

Secondo le ricerche fatte dal prof. A. Gaudenzi ([1]) la più antica notizia delle Società delle arti, non certa, ma probabile, è del 1174, quando. secondo la cronaca del Villola, le società elessero sette consoli, che giurarono il regime della città per due anni. Il Savioli non ammette questa notizia, mentre il Gaudenzi la riferisce alle compagnie o società dei cambiatori e dei mercanti, che a Bologna, come altrove, precedettero le altre.

Queste più antiche società in quasi tutte le città della Lombardia, dell' Emilia e della Toscana si formarono spontaneamente e liberamente per iniziativa de' commercianti o artigiani nell' intendimento di proteggere i loro interessi industriali e di fissare e assicurare i prezzi e le mercedi loro dovute. Così a Bologna come a Firenze le

([1]) *Statuti delle Società del popolo di Bologna* (Roma, 1896, Vol. II p. IX) fra le pubblicazioni dell' *Ist. stor. ital.*, N. 4.

arti presero parte al governo della città, dal 1228 in poi, fondando la *Società del popolo,* che dapprima si compose di un numero indeterminato di arti, ma poscia il numero di esse non potè più variare senza un' apposita deliberazione del consiglio dei consoli delle due Società dei cambiatori e mercanti e dei consiglieri delle altre. Più tardi fu creato l' ufficio del Capitano del popolo, che durò dal 1255 al 1257 e fu ristabilito stabilmente nel 1268.

In seguito alle lotte fra Geremei e Lambertazzi, che finirono colla seconda cacciata di questi ultimi nel 1288, i mercanti e cambiatori perdettero la prevalenza che avevano sulle altre società, e questa passò ai notari, che pare cominciassero ad avere statuti nel 1228. Del resto nelle società del popolo in origine non vi fu alcuna distinzione fra arti maggiori e minori, nè alcun' ordine di dignità, e solo nel 1255 ebbero l' obbligo di presentare i loro statuti al Consiglio del popolo per l' approvazione necessaria.

Quante e quali fossero le Società delle arti, o del popolo, come più comunemente si dicevano, non si può stabilire che verso la fino del secolo XIII. Il prof. Gaudenzi trovò in due riformagioni del 1258 e 1259 che in questi anni facevano parte del popolo, oltre alle società del Cambio, della Mercanzia e dei Notai, anche quelle dei Drappieri, Bisilieri, Linajuoli, Merciai e Sarti, Pellicciai, Conciatori e Cuoiai, Calegari, Calzolai di vacca, Cordovanieri [1] e Cartolai, Beccai, Pescatori, Salaroli e finalmente dei Falegnami e dei Fabbri. Nel 1288 presentarono

[1] Aveano questo nome quelli che lavoravano quella specie di cuojo, di capra, di castrone o di altri animali detta *Cordovano.*

i loro statuti per l'approvazione anche gli Spadai, gli Orefici, e l'arte della lana bisella, che dal 1307 in poi fu inscritta fra le Società del popolo.

In detto anno 1288 furono rifatti quasi tutti gli statuti del popolo e depositati nel pubblico archivio. Così ci pervenne una nuova serie di statuti, più numerosa di quelle degli anni 1255-1262 e 1273-74, che per la massima parte fu pubblicata dal prof. Gaudenzi.

La Società del popolo riunendosi a quella delle armi formò il Consiglio del popolo, cui presiedeva il magistrato degli Anziani, composto d'uomini estratti dalle compagnie delle armi e delle arti. Nel 1248 erano dodici gli Anziani, cioè tre per quartiere, e il loro ufficio durava tre mesi; ma non avevano altro incarico che di presiedere a tutte le arti. Si chiamarono dapprima *antiani Societatum*, poscia: *Antiani populi*. Solo dalle due compagnie maggiori de' cambisti e dei mercanti non si eleggevano gli Anziani, perchè i loro Consoli intervenivano anche alle adunanze degli Anziani delle altre società. I Consoli di queste due compagnie chiamavansi tanto *Antiani* che *Consules*, poi si dissero *Antiani Consules*. Sul principio s'ingerirono solo della difesa delle prerogative delle arti e delle armi, poi intervennero nel Consiglio della città negli affari di alta importanza.

Nelle cause di qualche importanza il Consiglio soleva chiamare i Consoli dei cambisti e dei mercanti, che erano quattro per ciascun'arte, e di queste due compagnie potevano far parte anche i nobili, purchè popolari. I Ministrali delle altre arti (che formavano 20 o 24 compagnie) non erano chiamati che rarissime volte e solo nei casi gravissimi. Ma in progresso di tempo le arti non ebbero

più altra giurisdizione che su ciò che riguardava i fatti del loro mestiere. Solo nel 1376, col ripristinarsi delle forme repubblicane in Bologna le società delle arti tornarono ad avere qualche parte nell' amministrazione delle cose pubbliche, eleggendo il Correttore dei Notai (1380) e i ventiquattro Massari delle arti, che prestavano giuramento innanzi al Confaloniere del popolo, e ciascuno di essi era eletto per tre giorni Priore delle arti. Il primo Correttore dei Notari fu Rolandino Passaggieri, e girava per la città sempre accompagnato da un donzello con mantello rosso.

Verso la fine del secolo XIII, cioè circa il 1294, dodici Compagnie delle arti insieme unite formarono il tribunale, che fu detto Foro dei Mercanti, e nel 1284 istituirono il loro giudice, [1], che dal 1427 in poi fu sempre un giureconsulto bolognese, e dopo quell' epoca la serie dei giudici presenta i nomi più cospicui negli stemmi gentilizi che adornano le pareti delle scale che conducevano agli uffici.

Le compagnie che formarono il Foro dei Mercanti furono quelle dei Cambisti, Setaiuoli, Macellai, Lanaiuoli, Mercanti (poi Drappieri e Salaroli), Strazzaroli, Speziali, Merciari, Orefici, Calegari, Bombasari e Fabbri.

Sin dal 1294 il comune acquistava una casa posta nel Carrobbio di porta Ravegnana per gli uffici di dogana e gabella. Altri stabili erano acquistati per lo stesso scopo nel 1337 e 1380. Due anni appresso, cioè verso la fine del 1382 s' incominciò la costruzione del portico o loggia detta del Carrobbio per lo scalo delle merci; affidando la

[1] V. Guidicini, *Cose notabili di Bologna*. (V, 111).

direzione dei lavori a maestro Lorenzo di Domenico da Bagnomarino ingegnere del Comune. Nel 1384 era già compiuto tanto il portico quanto il palazzo della Mercanzia, uno dei più belli ed eleganti di Bologna, e dal primo ottobre 1440 in poi divenne sede del giudice de' Mercanti [1].

Attiguo alla Mercanzia è il trivio e la piazzetta di porta Ravegnana, ove sorge il palazzo della compagnia dei Drappieri o Strazzaroli, una delle società delle arti più antiche e cospicue di Bologna.

Il palazzo fu costruito nel 1496, ed alcuni vogliono che avesse una certa somiglianza col palazzo Bentivoglio distrutto. Non se ne conosce l'architetto, e l'attribuzione a Gaspare Nadi non è giustificata dal suo Diario, ove ricorda i lavori da lui fatti, ma non rammenta questo palazzo. In esso tenevano ragione ed aveano residenza tutti gli addetti all'arte dei Drappieri, cioè i Rigattieri, i Zavagli vaganti, gli Strazzaroli, le Rivenditrici e gli Ebrei quando abitavano in Bologna. Le più cospicue famiglie bolognesi si pregiavano d'essere ascritte a quest'arte, e v'appartenevano pure dignitari ecclesiastici, nobili, senatori, dottori e notari.

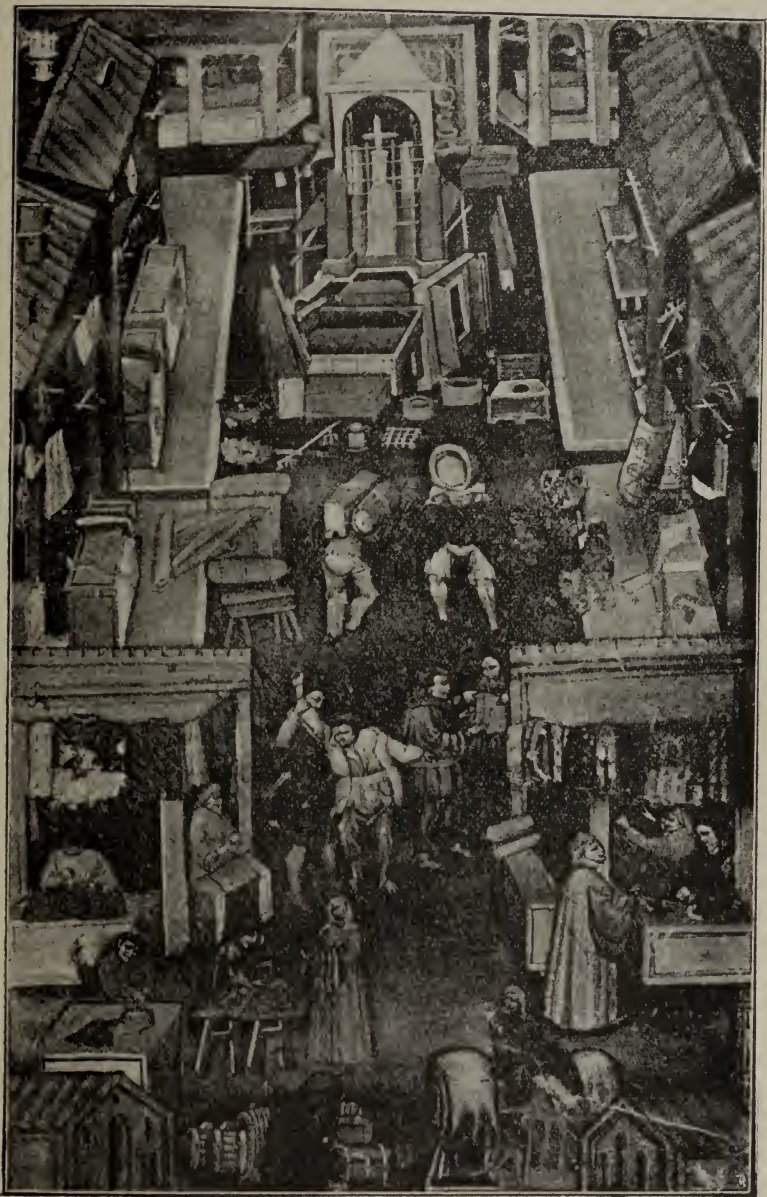
Il 3 Maggio 1427 Bartolomea Ghisilieri, moglie d'Antonio Garisendi lasciò un terzo del juspatronato della torre Garisenda al Massaro dell'arte degli Strazzaroli, e l'anno appresso il Rettore della Cappella di S. Marco cedette in permuta tutti i diritti che avea su di essa alla detta Compagnia. Questa ebbe lunghe contestazioni cogli An-

[1] E. ORIOLI. *Il Foro dei Mercanti di Bologna*. Estr. dall' *Arch. Stor. dell' arte*. Anno V (1893) fasc. 6.

ziani pel possesso della piazzetta di porta Ravegnana, ora detta delle due torri, allegando gl' istrumenti di certi acquisti di case e botteghe fattivi dal 1426 in poi. Gli Anziani sostenevano che la piazza era stata fatta a spese del Comune e non poteva in niun modo appartenere alla società dei Drappieri. Comunque finisse tale controversia certo è però che la piazzetta fino dal secolo XIV era occupata dalle botteghe o trabacche de' merciai e strazzaroli, date in affitto dalla Compagnia dei Drappieri, come può vedersi nell' interessante miniatura premessa allo Statuto o Matricola di detta Società della metà circa del sec. XV, ora conservato presso il Museo Civico.

In essa è rappresentata la piazzetta di porta Ravegnana quale era anticamente, colle trabacche e i banchi de' drappieri, e vedevisi pure l' edicola colla croce antica, traslocata l' anno 1797 nella chiesa di S. Petronio.

Come le Società dei Mercanti e dei Drappieri, così anche le altre aveano residenza propria in varî luoghi della città, avevano cappelle ed altari in varie chiese, e ciascun' arte avea la propria insegna, come vedesi tuttora negli stemmi che ornano la parte superiore del palazzo della Mercanzia per quelle arti che facevano parte del foro de' Mercanti [1]. Per ciò che riguarda la residenza delle altre Società, è noto che i Macellari stavano in via Caprarie, presso il voltone dello stesso nome, gli Argentieri orefici non potevano abitare che dalla croce di strada Castiglione sino alla cerchia della città, e diedero il nome alle vie Arienti e dell' Oro. Così pure il nome di Cimarie

[1] Le insegne di tutte le Società delle arti si possono vedere riprodotte dal Canetoli (*Blasone bolognese*, T. V.) e dal Moretti (*Armi gentilizie bolognesi* mss. presso la Bibl. Comunale).

La piazzetta di Porta Ravegnana colle trabacche dei drappieri (1459).

venne dato a questa strada nel 1448 quando vi si riunirono le botteghe dei Cimatori [1]. Via Calzolerie trasse il suo nome dai calzolai che l'occupavano e dalla residenza di quest'arte che da molti anni vi si era stabilita. Lo stesso dicasi di via Drapperie, ov'erano le botteghe dei venditori di drappi di lana, e delle vie Cartoleria vecchia e nuova, ove i cartolai esercitavano l'arte loro. Cartoleria vecchia nel 1348 era detta anche *Borgo cartolaro*, perchè i cartolai vi aveano una cappella dedicata a S. Biagio. Verso la metà del quattrocento non bastando più questa via alle molte fabbriche di carta, il Card. Bessarione Legato di Bologna nel 1474 ordinò che la carta di stracci (che allora facevasi con farina, olio, sale. allume e sapone), e quella di capretto si potesse fabbricare solo in via Cartoleria nuova; cioè dalla chiesa di S. Tommaso della Braina in strada maggiore, fino alla chiesa di S. Biagio in via S. Stefano, sotto pena di venti lire di bolognini [2].

Nel 1513 gli Anziani, i Consoli e il Confaloniere di giustizia concessero ai cartolari e conciatori di pelli d'esercitare l'arte loro non solo in Cartoleria nuova, ma anche nell'*Avesella*, e non altrove. Ivi rimasero fino al 1562, nel qual'anno fu proibito il mestiere di cartolaro e pelacano in Cartoleria nuova, e l'ultimo fabbricatore di carta fu della famiglia Berardi, che continuò ad esercitare l'arte sua fino al 20 agosto 1623.

Nell'arte della seta Bologna fino da' più antichi tempi ebbe il vanto sopra ogni altra città italiana; ed era tanto

(1) Erano così chiamati quelli che levavano la cima, ossia tagliavano il pelo al pannolano.

(2) V. Mazzoni-Toselli, *Spogli* II, 855 e 924-5, ov'è riferito un processo contro alcuni cartolai del 1293 e 1494.

La bottega da cartaio del cronista Floriano Villola (sec. XIV) (*).

(*) Dalla Cronaca di Bologna di Floriano Villola ms. presso la Biblioteca Universitaria di Bologna.

gelosa di questo primato che nel 1538 fece appiccare per un piede Cesare Dolcini e Vincenzo Fardini detto il Vignola, quali traditori della patria, per avere portato a Trento il mestiere di filatogliere.

Quest' arte fu introdotta in Bologna nel 1272 da ser Borghesano mercante di seta Lucchese, che vi fece fare il primo filatoio fuori di porta Castiglione, presso al canale; ed ebbe poscia la cittadinanza bolognese, chiamandosi *Borghesano dalla seta.*

Nel 1341 Bolognino suo figliolo fabbricò un altro filatojo in via Fiaccalcollo, ed altri ne sorsero in appresso. Leggesi nella cronaca del Ghiselli che in città v' erano 330 filatogli e torcitogli, cioè macchine, che, mosse da un canaletto d' acqua facevano filare e torcere fila di seta. Secondo il Ghiselli erano circa tremila gli operai che lavoravano la seta ed ogni anno si facevano circa 300000 libbre di seta. Non minore dei filatoi era il numero dei telai per tessere stoffe e veli di seta. Verso la metà del cinquecento si calcola (sempre secondo la testimonianza del Ghiselli) che questi fossero circa sei mila, e le caldiere circa 350, nelle quali si fabbricavano circa cento mila libbre di seta reale e sei mila di seta doppia per fare orsogli e veli. Ai primi di Giugno facevasi ogni anno la fiera dei filugelli nella piazza di S. Petronio, detta perciò del Pavaglione (dai padiglioni o trabacche dei venditori) e durava due mesi [1].

Tralascio di parlare delle altre arti per non mi diffondere troppo su tale argomento; solo noterò come tutte le

[1] Secondo il Guidicini l' arte della seta a Bologna dava da vivere a 30000 persone.

società avessero un confalone che le rappresentava, a liste bianche e rosse, sul quale campeggiava la figura di S. Petronio, e in basso eranvi le insegne di molte arti. Questo confalone nelle pubbliche processioni precedeva i Massari di ciascun'arte, che v'intervenivano coi loro donzelli pomposamente vestiti de' loro abiti molticolori, come può vedersi nelle opere del Canetoli e del Guidicini ([1]). Quanto più umile era l'arte che rappresentavano, tanto più sfarzoso e quasi grottesco era l'abito e il berretto che portavano; nè meno ricco di quello del Massaro era il vestiario dei donzelli. Quello dei Muratori avea un mantello e un capello a striscie azzurre e gialle, quello degli Orefici avea calze e mantello rosso, con un calice in campo azzurro ricamato sul dorso, e quello dei Setaiuoli parimenti portava il mantello rosso, con farfalle bianche e gialle ricamate.

Le arti che intervenivano alle processioni erano trentasei, e di queste le più numerose anticamente erano quelle della Canepa, dei Merciai e della Lana, mentre secondo l'estimo del censo nel 1397 le più ricche sarebbero state quelle dei Notari (L. 1800), dei Cambiatori (L. 1080), e degli Strazzaroli (L. 756) ([2]).

Qualunque famiglia, anche nobile, doveva essere ascritta ad un'arte: così troviamo che i Bentivoglio erano Beccari, i Marescalchi Merciari, e via dicendo. Le corporazioni delle

([1]) *Vestiari, usi e costumi di Bologna cessati nell'anno 1796.* (17. M. I. 1). In questo vol. oltre gli abiti dei Massari e donzelli delle arti, vi sono quelli dei magistrati, dei dignitari ecclesiastici, dei collegiali, degli Orfani di ciascuno dei 12 Orfanotrofi della città, e inoltre vi si trovano dipinti i Palii che si correvano e alcune costumanze relative a feste e supplizi di condannati.

([2]) V. GUIDICINI. *Cose notabili.* I, 197.

arti furono soppresse nel 1797, in forza d' un articolo della costituzione cispadana che aboliva qualunque corporazione e così perirono (soggiunge il Guidicini) le arti di Bologna tanto benemerite della patria, gloriose per avere in un' epoca quasi dominata la città, dopo 835 anni di luminosa esistenza.

CAPITOLO XII.

Le villeggiature.

Il Tusculano — La villa Albergati — Il giardino della Viola — Il giuoco delle imprese — Feste e passatempi in villa — La caccia — I teatri nelle ville.

Deliziose e magnifiche ville sulle colline circostanti alla città invitavano nell' estate i Bolognesi ad abbandonare le polverose vie e i signorili palagi per respirare le fresche aurette d' un clima più mite e salubre.

Il Doni in un suo libercolo ([1]) distingue le ville in cinque classi: villa civile da signore, di spasso da cittadino, di ricreazione da mercante, di risparmio da artigiano e di utile da contadino. Avverte come devono essere le accennate ville, e nota le principali del suo tempo, lodando quella detta *Il Tusculano* e quella di Bartolomeo Zani nobile bolognese, distante tre miglia dalla città, sopra un' amenissima collina, ricca d' oggetti d' arte e di pitture. Notevole era pure quella del celebre naturalista Aldrovandi, quella detta *La Panglossiana,* che fu già del prof. Gaetano Conti, in amena postura, sulle colline

([1]) *Le ville* (Bologna, A. Benacci, 1566, in 12.°)

di Montechiaro, e quella detta del *Giardino della Viola,* delizia un tempo di Annibale II Bentivoglio.

La villa detta *Il Tusculano* appartenne a Mons. Giambattista Campeggi, che vi accoglieva il fiore de' letterati del suo tempo. Nel 1602 dagli eredi di Mons. Campeggi il palazzo e la villa di Tusculano passarono al Card. Bonifacio e al March. Luigi Bevilacqua di Ferrara, che più volte vennero a passarvi la stagione estiva. Era distante circa quattro miglia dalla città, fuori di porta Galliera, nel comune di Saliceto. Nel palazzo v' erano pregevolissime pitture di Cesare Baglioni, del Tibaldi, e d' altri, rappresentanti il torneo fatto dai cavalieri bolognesi nel carnevale del 1578, l' incoronazione di Carlo V, la famiglia Ramondini seduta ad un sontuoso convito, ed altre fantasie campestri, caccie e paesaggi. Si entrava per un' ampia loggia con cinque arcate e una larga scala, che per un andito larghissimo metteva a un' altra loggia con tre arcate sostenute da colonne. Gli apparati della stanza erano di cuoio rosso e oro; i letti a padiglione erano guerniti d' ormesin verde, o cangiante bianco e giallo, con sei cuscini per ciascuno, due sul letto e quattro in terra. V' erano tavole ornate pure di cuoio rosso, d' oro e d' argento, sedie con frangie di seta bianche e gialle, careghe di paglia, quadretti con cornici dorate o di cuoio, e perfino il vaso da notte era ornato con cordoni e fiocchi di seta, con coperta e bottoni. Nella sala da pranzo era una gran credenza pure ornata di cuoio rosso con dorature, otto careghe coperte di cuoio con frangie, e quindici grandi quadri. Sulla tavola un gran bacile d' argento con sei tazze, due saliere, dodici cucchiai e forcine dorate, ed altri d' argento lavorati, undici coltelli col manico d' ar-

gento o d'avorio, e sulla credenza tre ordini di piatti di stagno battuto coll'orlo dorato, tazzette, secchielli, brocchettine, e coppe d'argento. Nè mancavano tovaglie, tovaglioli e salviette finissime, bottiglie ed altro.

Eravi pure una cappelletta, ove diceva messa Mons. Campeggi, con molte argenterie e arredi sacri preziosissimi; con paramenti di velluto, damasco e broccato. L'ancona dell'altare era in corame rosso e verde con doratura, e v'era dipinto nel pallio un'immagine della Vergine con S. Caterina nell'atto di porle in dito l'anello. Il Croce nella sua descrizione in ottava rima del Tusculano [1] seguita con minuziosità di particolari curiosi a passare in rassegna tutti i magnifici apparati che adornavano le altre sale e camere di cotesta villa, guidandoci pure all'esterno per gli ampi viali fiancheggiati di rose, frutti ed altre piante, pel giardino, per l'orto e le amene campagne, che rendevano sommamente delizioso il soggiorno del Tusculano.

Una delle più deliziose e maestose ville del Bolognese era pure quella del commediografo Francesco Albergati a Zola Predosa, ov'egli soleva radunare i suoi amici a pranzi, a balli, a rappresentazioni teatrali, con rumorosa magnificenza, serbando sempre quelle tradizioni di socievolezza allegra e signorile, che l'avevano reso tanto caro agli amici e ai dilettanti e artisti drammatici.

A metà circa della bella e larga strada che unisce Bologna a Bazzano s'innalza il gran palazzo, che domina la circostante pianura, ricco di memorie classiche, galanti

[1] Fu riprodotta dal GUIDICINI nelle *Cose notabili di Bologna* (I, 447, 492).

e drammatiche. Fu fatto costruire dal Marchese Giacomo Albergati, che viveva nel secolo XVII, e che assai ricco e amante delle arti belle, si pose in capo di fabbricare una villa che superasse quelle de' suoi concittadini in ricchezza e magnificenza.

S' incominciò a fabbricare nel 1639, ma occorsero più di quarant'anni prima che fosse compiuto il palazzo, che ha nel centro un' amplissima sala, di forma quasi quadrata, di m. 14,55 per 15,27 e alta m. 21,81. Dal primo piano sale fino alla torre che corona l' edificio, e fu ideata e architettata da Giacomo Monti; mentre Gio. Filippo Bezzi, detto Giovanni Bologna, modellò gli stucchi che l' adornano. Le altre camere hanno dipinti a fresco di molto pregio, e quadri di rinomati maestri, rappresentanti scene mitologiche e storiche, paesaggi e costumi.

Nelle adiacenze lunghi viali, sentieri ombreggiati, aiuole olezzanti di fiori, ed una serra di agrumi per la quale si passava ad un boschetto inglese, fatto più dall' arte che creato dalla natura; e nei diversi rialzi e ripiani del terreno, ne' tortuosi giri de' viali ombrosi, interrotti da un ruscello che vi serpeggiava, nel suo insieme gradevolissimo al visitatore sembrava d' aver dinanzi una scena teatrale e meravigliosa. Il Longo nelle sue *Memorie* [1] ci ha lasciata una curiosa descrizione del metodo ond' era regolata la villeggiatura dell' Albergati, che vi aveva costruito un teatro capace di trecento spettatori, celebrato dai contemporanei, e nulla aveva trascurato per farne un vero al-

[1] Fu riprodotta dal Masi nella *Vita, i tempi e gli amici di F. Albergati* (Bologna, 1878, p, 423) e dal Molmenti nella *Storia di Venezia nella vita privata.* (Torino, 1880, p, 534).

bergo di delizie e di piaceri, celebrato da Jacopo Taruffi nei seguenti versi della sua *Montagnola di Bologna.*

. . . . . . Oh quale allora
De bei mancò divertimenti al colmo?
Ivi giochi, ivi danze, ivi banchetti;
Ivi di canto e suon lieta armonia.
E d' agilissimi bàrberi corse,
E scoppiar d' ignei globi e di striscianti
Notturne faci crepitar festivo.

Non meno celebre di quella dell' Albergati fu la villa detta il *Giardino della Viola,* di cui ci lasciò una descrizione Sabadino degli Arienti ([1]), che in una delle molte visite che vi fece dice d' aver alquanto passeggiato sotto un pergolato, con altri suoi amici, finchè ritornato sotto le ampie loggie, vi trovò apparecchiata una mensa con tartarughe, ciliege, fave fresche, ottimo cacio e saporito vino.

Non era già un bisogno poetico di ritemprarsi fra le bellezze della natura che richiamava i nobili alle loro ville, era un capriccio convenzionale, una moda; e la vita campestre poco differiva da quella che menavano in città: Non si faceva altro che trasportare in campagna le usanze cittadinesche, e mentre una volta i nobili andavano in villeggiatura con carrozze tirate da bovi, piene di provvigioni, nel cinquecento vi si recavano in cocchi dorati con numerosi lacchè, e vi portavano feste, banchetti, giuochi, veglie ed altri passatempi propri della vita cittadina.

" Una dama dei nostri tempi (scriveva il Canon. Ghi-

([1]) Gio. Sabadino degli Arienti. *Descrizione del Giardino della Viola in Bologna, con note di Gaetano Giordani* (Bologna, 1836, in 8°.)

“ selli) non vuole stare in villa senza continue ricreazioni
“ che la divertano, e per il superbo modo d' abitarvi, facendo a gara tutti chi più del compagno vi comparisce con pompa, tanto per quello che spetta al vestire, come per la tavola e le mobiglie delle case, posto in non cale l' uso antico ch' era di portare in campagna mobili vecchi ed abiti dozzinali. „

Il Guidicini [1] ristampa un poemetto in ottava rima di Alessio degli Horatii, intitolato: *Giuoco delle Imprese*, nel quale si descrive una festa data in una villa dei Ghisilieri all' Arcoveggio fuori di porta Galliera, ov' era un delizioso giardino, con cedri, melaranci, frutti e fiori “ ch' empievan l' aria di soavi odori, „ ed un cortile circondato da folta siepe.

Nell' entrar del cortile è un olmo antico
Ch' ha con grand' arte i rami in sè voltati,
Ch' in mezzo fanno un folto spazio aprico,
Ove ascosi eran Musici pregiati
Facendo insiem sì dolce accento amico,
Ch' in aria parean angeli beati
Scesi dal ciel con dolci canti e suoni
Di lire, di cornetti e di tromboni.

Alle dame e ai cavalieri quivi arrivati parte in carretta, parte in barca, fu data acqua muschiata alle mani in sei bacili di bronzo inargentato, e poi si assisero a mensa rallegrati sempre da dolci canti e da suoni d' istrumenti. Furono serviti di molte vivande, di delicati vini ed assai frutti. Poi ch' ebbero finito di ristorarsi, incominciarono a danzare a suon di flauto, mentre altri giuoca-

[1] *Cose notabil di Bologna.* Vol III, p. 346.

vano ai dadi o alle carte, e altri dormivano o cantavan d'amore. Dopo mezzogiorno *le donne belle e i gentil cavalieri* andarono ad un fiumicello poco distante, e salirono sopra un bel bucintoro *dentro e di fuor guernito tutto d'oro.* Ivi era apparecchiata una merenda *d'assai vivande, di confetti e di frutte,* cui si assisero tutte le dame, e poi che si furono alquanto rinfrescate, furono levate le tovaglie e sotto vi trovarono *per ciascuna un sonetto in lode d'elle.* Uscite dal bucintoro, tornarono al bel giardino, e assise all'ombra, vi fu chi propose il giuoco delle Imprese. Questo consisteva nell'eleggere una di loro per *Regina,* poi tutte le altre dovevano scegliere un'impresa ch'era interpretata da due cavalieri. Ippolita Varano elesse per impresa l'esca col fucile, Giulia Bonfigli il girasole, Lucrezia Pepoli un cuor di diamante ferito, Giulia Marsili la squadra e il compasso, e via dicendo. La regina eletta fu Caterina Ghisilieri moglie del Co. Scipione di Lodovico Gozzadini. e nel poemetto dell'Orazi seguono i nomi di più di cinquanta dame e di una quarantina di cavalieri che preser parte a questo giuoco.

Un'altra festa data dal Conte Galeazzo Pepoli l'anno 1474 a San Michele in bosco, porse occasione a Cesare Nappi di comporre alcune frottole che sono trascritte nel suo zibaldone autografo col seguente titolo:

Frotole composte per Cesare Napeo del 1474 a una festa facea il M.co Conte Galeazzo di Pepuli ne la loro possessione fora de stra' Castioni, sotto San Michele in bosco, in uno prato cum pavaglioni del Ill.mo signore Roberto da San Severino, e del altri signori e gentiluomini: ne la quale festa convenivano più de cinquanta

gentilhomini et de li primi de Bologna. Et fra loro se creava uno signore domandato Frascante Imperatore, durava fino a la creatione de l' altro signore che se facea ogni anno la prima domenica de Agosto e così durò quattro anni.

Era, come vedesi, una specie d' accademia che non aveva altro scopo che il divertimento e che radunavasi ogni anno la prima domenica d' agosto. Eletto l' Imperatore, questo diceva al suo popolo un' orazione in forma di frottola bernesca, poi bandiva una grida che comandava a' suoi sudditi di prestargli giuramento di fedeltà ed obbedienza.

Questi erano i passatempi preferiti dai nobili in villa, ai quali se ne potrebbero aggiungere altri ancora, che avevano luogo preferibilmente nell' autunno, quando allegre comitive si radunavano per le caccie, cui non isdegnavano prender parte anche le donne. Narra Sabadino degli Arienti nella vita di Diana Saliceti, moglie di Jacopo Bentivoglio, che trovandosi questa con molta sua famiglia a Bagnarola in villa, prese colla rete 1200 quaglie, 53 pernici e 30 fagiani, alla ragna 600 tordi e al paretaio 314 uccelletti, sempre correndo come un fiero cacciatore, non come donna che fosse abituata alle mollezze del vivere, e alle delicatezze di adorne camere e di morbidi letti.

Parlando dei teatri s' è già detto come ve ne fossero anche nelle ville dei dintorni di Bologna, cioè in quelle di Francesco Albergati a Zola Predosa, dei Bentivoglio a Foggianova, dei Malvasia a Panzano, degli Orsi a Villanova. Anche nella villa Poeti, detta *il Giardino,* fuori di porta Galliera e appartenuta già a Giovanni II Bentivoglio nel 1620 si rappresentò il dramma *Nobiltà e Virtù*

di Sante Ognibene e nel 1628 l' *Ercole impazzito* dell' Accademico Tenebroso.

In principio dello stesso secolo XVII la nobiltà bolognese accorreva pure alla villa Bianchetti, ove Diofebo Agresti nel 1625 metteva in scena *Il villano arricchito insopportabile,* nell'anno seguente si rappresentava: *Onore per onore* dell' Ognibene, e nel 1629 l' *Ingratitudine punita* dello stesso autore.

Sulle deliziose colline di Casaglia (a detta del Macchiavelli) nel 1671 furono rappresentati: *Gli ozi virtuosi di Minerva,* e sulle sponde di Ravone cinque anni dopo il *Cacco scoperto* [1]. Nella villa Riccardina presso l' Idice nell' autunno del 1687 e a Prusilio si diedero pure altre commedie, di cui fu data notizia nel volume di Corrado Ricci sui *Teatri di Bologna,* come pure delle altre più sopra ricordate.

[1] MACCHIAVELLI. *Serie cronologica,* p. 50 e 52.

DOCUMENTI

I. — INVENTARÎ.

(20 Gennaio 1285)

Inventarium confectum per me Rolandum domini Bernardini Merçarii de bonis indeffensis Guillelmi tintoris condam Bonaventure capelle S. Lucie. Ex tenuta scripta manu Johannis Perini notarii ad dischum grifonis.

In primis inventum in dictis bonis unum letum, unam culcitram, unum capiçalem, unum sachonem, unam cultram et duo linteamina. Ext. per dictos extimatores novem libr. bon.

Item II scrineos ext. XL sol. bon.

Item una botexella IIIJ corbium ext. V sol. bon.

Item tres paria cassarum a tella et tres petinos a tela ext. VIII sol. bon.

Item unum mantelum splanatum ext. IIIJ libr.

Item unam guarnachiam de bruna / Item unam gonelam de verde \ Ext. VI vel X sol. bon.

Item unam gonelam splanatam ext. XXXV sol. bon.

Item unum guarnachionem persi ext. XXVIJ sol.

Item unum setarium novum ext. XV sol. bon.

Item duas toaglas a discho et unam a mane ext. XXIIIJ sol.

Item unum bacile de ramo ext. XV sol. bon.

Item duos labetos de preta ext. IIJ sol. bon.

Item unam situlam ab aqua / Item unam caçiam ab aqua \ Ext. IIIJ sol. bon.

(*Archivio di Stato di Bologna. Ufficio degli inventarî. Atti,* 1285, Gennaio a Giugno. Vecchio Reg. n. 1545, Nuovo Reg. n. 16).

(4 Marzo 1285)

Inventarium confectum per me Rolandum Bernardini Merçarii de bonis indefensis heredum condam Fuscherii Venture de Argele. Ex tenuta scripta manu ser Mathei fratris Johannis notarii ad dischum bovis, ad petitionem Jacobi condam Petroboni de Argele notarii procuratoris domine Bartholomee condam Bonincontri et uxoris condam dicti Fuscherij.

In primis unum tinatium ext. XII sol.
Item unam castelatam ext. XV sol.
Item unam arcilam ext. XXV sol.
Item unum vaselum ab vino ext. XX sol.
Item unum scrineum de nuçe ext. XXX sol.
Item unam veçetem a blado ext. VI sol.
Item unum bovem bonellum ext. VIJ libr.
Item IIIJ corbas fabe ext. pro qualibet corba VI sol.
Item unum parolum de ramo ext. XII sol.
Item unam culcitram
Item unum capiçalem
Item duo linteamina
Item unam cultram } Ext. in summa IIIJ libr.
Item VIIIJ pecudos cum agnelis
Item duas capras } Ext. VJ libr.
Item IIIJ corbas furmenti pro qualibet corba X sol.
Item V corbas mesture ext. pro qualibet corba VI sol.
Item duos favios de avis ext. XXX sol.

Item unam petiam terre casamentate cum una domo de cupis cum quarta parte curie et una domo de palea pro indiviso cum Ugheto condam Johannis et Ramondino condam Venture et cum heredibus condam Çamboni tentore, quod casamentum est quinque partes unius tor. positum in Curia Argelis in loco qui dicitur burgus de Reno, juxta d. Baçalerium de Baçaleriis a duobus lateribus, et iuxta heredes Çamboni Venture. Ext. XXVJ libr.

Die quarto Marcij.

Ugolinus condam Zagni
Ugo condam Johannis } ambo de terra Argelis extimatores juraverunt etc.

(*Archivio di Stato di Bologna*, l. c.).

(16 Ottobre 1285)

Hoc est inventarium confectum per me Johannem condam Damiani notarii de bonis indefensis Johannis condam Franchi Petri de Garnarolo notarii scriptum manu d. Uguitonis de Sabbatinis notarii ad petitionem Bonagratie notarii condam Boninsegne procuratoris d. Ugoline filie condam d. Guidonis Bompetri et uxoris dicti Johannis.

In primis inveni in dictis bonis septem poçellos extimatos in summa per infrascriptos extimatores III lib. bon.

Item II corbas sigale ext. X sol.

Item II pecendes ext. XX sol.

Item duo pondera lane ext. L sol. bon.

Item unum caveçalem ext. X sol. bon.

Item unam fegnolam feni ext. XL sol. bon.

Item unum paglarium ext. XXX sol. bon.

Item duos lectos cum duabus cultris ext. III libr. bon.

Item quatuor linteamina ext. XX sol. bon.

Item duo scrinea ext. III lib. bon.

Item unum archibanchum ext. XX sol. bon.

Item unam cassiam ext. X sol. bon.

Item unum arçilem ext. V sol. bon.

Item unum tinatium ext. X sol. bon.

Item II vasa ext. XXX s. bon.

d. Jacobus d. Guidonis Bompetri et d. Johannes condam d. Boandi de Boandis de Ponticlo extimatores assumpti qui interfuerunt etc. ut supra.

(*Archivio di Stato di Bologna. Ufficio degli Inventarî. Atti*, 1285 Ott. a Dicembre, N. 1535).

(16 Febbraio 1290)

Hoc est inventarium factum de infrascriptis bonis per me Michaelem notarium suprascriptum ex tenuta scripta manu Bonanogle fratris Paxini notarii dicto offitio de bonis Canti condam Johannis de Monte, ad petitionem domine Beatrixie filie Lanfranchi et uxoris Canti condam Johannis de Monte.

In primis inveni in dictis bonis unum archobanchum extimatum per infrascriptos extimatores XXX sol. bon.

Item unum scrineum ext. per infascriptos extimatores xxx sol. bon.

Item alium scrineum parvum ext. iv sol. bon.

Item unum alium archobanchum ext. vi sol. bon.

Item unam culcitram et unum plumacium ext. xx sol. bon.

Item unum par linteaminum et unam culcitram ext. xii sol. bon.

Item unam sparturam ext. iii sol. bon.

Item duos discos et duas banchas et duas cassetulas ext. ix sol. bon.

Item duo frustra parvula panni lini ext. pro quolibet brachio xvi den. bon.

Item vigintiquinque farsatas ext. xxv sol. bon.

Item duas botesellas ext. vi sol. bon.

Item unam padellam ext. iv sol. bon.

Item duas meçinas ext. xxx sol. bon.

Item duas situlas circlatas circulis ferreis ext. iv sol. bon.

Item unum calcedrum de ramo ext. v sol. bon.

Item unum capellum ad faciendam aquam rosatam ext. x sol. bon.

Item sex libras lini ext. vi sol. bon.

Item unum pannum a capite ext. xviii den. bon.

Item unam tobaleam de disco ext. iii sol. bon.

Item unam tobaleam a manu ext. xviii den. bon.

Item unum spontonem et unum cultellum ext. iii sol. bon.

Item unum avem cum cabia ext. tres sol. bon.

Item unum pavexettum ext. duos sol. bon.

Item addidi die predicta in dicto inventario et inveni prout mihi dixerunt in dictis bonis quatuor orfos ad faciendum cresellum ext. vii libr. bon.

Item unum mastellum magnum ab orina et unum alium mastellum longum ab oresella ext. xx sol. bon.

Item duas staderias de ligno, scilicet unam magnam et aliam parvam, ext. v sol. bon.

Item unum par ballançarum ext. iii sol. bon.

Item duas botesellas ext. iv sol. bon.

Extimatores fuerunt infrascripti qui extimaverunt die predicta.

Cosa filius condam d. Rolandini de capella Sancte Marie de Aposa et Guidottus condam Corbici de capella S. Lucie.

(*Arch. di Stato. Ufficio degli Inventarî, Atti,* etc. 1290, N. 1140).

(1313)

Donna Elena Gozzadini vedova di Giacomo Parisi accusò la suocera Maria Parisi ed il cognato Luciano Parisi tutori testamentarî del figlio di Elena di avere ommesso di fare scrivere nell' inventario dei beni del pupillo Giacomo gli oggetti qui descritti:

In primis unum lectum corredatum olim ad usum dicti d. Jacobi et uxoris, scilicet pulcram letticram, unam cultram magnam, unum capezzale, quattuor linteamina paria, ex quibus duo paria erant nova, et omnes erant in tribus telis et longitudinis novem brachiarum et dimidium, item unam aliam cultram magnam ad schaglioli vermilcam et indegam pretii et valoris omnes LX libr. bon.

Item unum alium lectum mezzanum cum duobus pannis linteaminum trium telorum quolibet, et cum una culcitra, uno capezale, duo paria scalarum et una cultra nigra, pretii et valoris omnes X libr. bon.

Item unum alium lectum parvum in scalis a famula cum duobus pariis linteaminum in duobus telis, cum culcitra, capizale et cultra alba et una lena pretii et valoris omnes VI libr. bon.

Item unam toagliam a disco quinque brachiorum valoris XX sold. bon.

Item unam aliam toagliam quattuor brachiorum valoris XX sold. bon.

Item unam aliam toagliam quattuor brachiorum valoris XII sol. Que omnes erant novae et insimul coniunctae.

Item unam aliam toagliam a disco VI brach. valoris XV sol. bon.

Item duas toaleas novas sex brachiorum qualibet valoris XV sol. bon.

Item unam aliam toagliam IV brachiorum et dimiduim valoris IX sol. bon.

Item duas alias toaglias quinque brachiorum inter ambas valoris X sol. bon.

Item duas toaglias novas a manu valoris XII sol. bon.

Item quinque toaglias a manu usate valoris XX sol.

Item vigintiduo brachia panni de lino in uno torsello valoris XLIV sol.

Item quinque camisas novas ab homine valoris XXX sol.

Item quattuor bracas novas XVI sol.

Item unum zubettum de Bucheramo novum valoris III lib.

Item unum guarnellum cordellatum novum valoris XXV sold.

Item unam robam de saia persa scura de Florentia videlicet indutum et guarnacchiam, de quibus pannis constitit brachium XXII sold. bon. foderatum de sindone vermiglio XVIII brachiorum valoris in summa XII libr.

Item unam robam ab homine yemali; scilicet indutum et guarnachiam coloris moscati foderarum de pelle alba valoris III lib. et X sold.

Item unum cassetum de ferro valoris VIII libr.

Item unum collaretum de ferro cum canzellis de argento pretii V lib.

Item unum cerbellerium cum cuffia valoris XII sol.

Item unam spatam, unum cultellum de ferire valoris III lib.

Item unum par chirotecharum de ferro valoris V lib.

Item unum par de usis valoris X sol.

Item unam suprasbergam de sindone vermiglio azubatam valoris III lib.

Item unum pellizonem leporibus valoris XV sol.

Item unum caputium coloris floris persici foderatum de una indisina alba valoris XV sol.

Item unum caputium de bruna foderatum de una indisina alba valoris XV sol.

Item unum caputium de bruna aportando super cerbelleriam valoris octo sol.

Item unum caputium de blaveto valoris IV sold.

Item unam gonnellam de viridi scuro valoris III lib. et XVI sold.

Item unam guarnacchiam de sbiaveto cum ismaltis de argento super doratis cum auxelitis de argento superdoratis foderatam de vario valoris X lib.

Item unam zubbam de sindone vermiglio cum una virga viridi et vermilia, cum una bottonatura superdorata valoris X lib.

Item duos soptanos novos valoris XL sold.

Item quinque pannisellos qui aparabantur valoris XX sold.

Item unum scrineum valoris XL sold.

Item unum cassottum ad farina valoris VI sold.

Item unum magnum archobancum cum quatuor coperchis valoris IV libr.

Item unum scrineum deputatum ad usum lardi valoris v sold.
Item duo vasa sex corbium quolibet valoris xL sold.
Item unum vasellum duarum corbium ab azeto valoris x sold.
Item unum parolum valoris xx sold.
Item unam ramiolam valoris vii sold.
Item unum lebete magnum de lapide valoris xvi sold.
Item tres catenas ab igne valoris x sold.
Item duos cavedones de ferro valoris v sold.
Item unam padellam cum cazola de ramo valoris xx sold.
Item unum par de moglis de ferro valoris iv sold.
Item unum tripeum de ferro valoris ii sold.
Item palectam de ferro valoris ii sold.
Item unam ramiolam a ministrando valoris xii sold.
Item unum spedum cum una spedina de ferro valoris vii sold.
Item quattuor cultellos a tabula valoris viii sold.
Item quattuor banchas valoris x sold.
Item unum mastellum ad balneandum valoris vi sold.
Item mastellum parvum a vino valoris iv sold.
Item unum mastellum parvum valoris ii sold.
Item unam situlam ab aqua ferratam novam valoris vi sold.
Item unam sparturam valoris iv sold.
Item novem corbes frumento valoris xxii lib. sol vi.
Item unum dossum de lardo valoris xx sold.
Item carnes salatas valoris xx sold.
Item tres assidas magnas valoris vi sold.
Item unum mortale de lapide valoris x sold.
Item unam gradellam a pissibus valoris x sold.
Item unum catinum valoris xi sold.
Item duas manarias valoris x sold.
Item duos sedacios unum spessum et alium rarum valoris vi sold.
Item unam gratusiam a formatico deputatam valoris xii sold.
Item unam pestaturam valoris duorum sold.
Item unam corbam aceti et dimidium valoris tunc L sold.
Item unam soptanam cordellatam a famula valoris xv sold.
Item tres camisias novas xii sold.
Item tres gonnellas a famula valoris xii sold.
Item unum pellizonem a famula valoris x sold.
Item unum par de calzariis a famula valoris iv sold.
Item undecim bracchia panni grossi valoris xi sold.

Item unum guarnacionem de perso a domina yemali foderatum de pelle alba valoris xxx sold.
Item quinque saccos valoris xii sold.
Item unam foderam albam a guarnacchia valoris x sold.
Item duos trivellinos valoris v sold.
Item unam segam valoris iv sold.
Item unam ferramiolam cum rebus necessariis valoris vii sold.
Item unum folcastrum valoris v sold.
Item unam stateriam valoris v sold.
Item unum par de pettinis a stuppa valoris v sold.
Item duas zappas valoris vi sold.
Item unum rastellum de ferro valoris v sold.
Item unam vangam valoris ii sold.
Item duo calcaria valoris v sold.
Item duos schutos valoris xx sold.
Item dimidium ponderis ollee valoris x sold.
Item unum forcatum de ferro valoris ii sold.
Item sex corbes vini albi valoris x sold.
Item unam gaybam valoris viii sold.
Item unam calderiam valoris xxx sold.
Item duo dischi novi valoris xii sold.
Item unam tabulam ad comedendum valoris xx sold.

(Mazzoni-Toselli. Spogli dell' Archivio criminale di Bologna. Parte I, p. 408 e segg.)

(1335)

Inventario dei beni di Jacopo Belvisi dottore di leggi.

Millesimo cccxxxv, Ind. tertia, eodem die loco et testibus (diè xx mensis. febr.) et presente dicto Bertolino qui dixit se cognoscere tutores infrascriptos d. Guido Martinus, d. Johannes, Magister Bertholutius et Jordanus tutores supradicti et quilibet eorum scientes ad inventarii confectionem de bonis rebus et juribus Jacobi et Anne pupillorum secundum juris omnibus.... In primis namque dixerunt et asseruerunt ipsi tutores se invenisse in bonis rebus et juribus dicti Jacobi pupilli heredis dicti olim d. Jacobi (de Belvixo legum doctoris) sui avi et in hereditate predicti d. Jacobi infrascriptas res et bona et jura, quas

et que credunt dicte hereditati et ipso Jacobo pupillo et heredi spectare et pertinere, videlicet:

Unum Digestum vetus, unum codicem, unum Infortiatum, Digestum novum cum apparatu d. Atarsii ad modum antiquum, qui reperti fuerunt in camera dicti cond. d. Jacobi.

Item Decretum et Decretalium cum apparato Innocentii, sextum librum Decretalium sine apparatu, glossas domini Johannis Andree super sexto libro Decretalium in petiis omnes in uno volumine. Item apparatum Accursii super Digesto veteri, item apparatum Accursii super digesto novo. Item solutiones contrariorum et brochardorum super corpore juris. Item Summa Açço̧nis. Item plura scripta in quibusdam quaternis. Item Summa notarie. Item quamplures impetrationes, etc. Qui omnes reperti fuerunt in cassa que est in armario ibi deposita per dictum condam d. Jacobum.

Item unam robam de panno cardenalesco scilicet inductam, guarnachiam et tabardum foderatum de vario cum uno caputeo. Item unam cappam panni sblavati foderatam de cuniglis. Item unam guarnachiam et unum inductum panni celestri foderatum de sindone cum uno caputeo. Item alia duo caputea et multa paria manicharum. Item unum alium caputeum foderatum de vario. Item duo paria caligarum. Item unam guarnachiam a studio foderatam pelle vulpis. Item duas cultrellas parvas a pueris et duas alias cultras pro famullis fractas. Item decem et novem linteamina inter magna et parva et inter bona et fracta. Item unum tapetum. Item duos cofinos rubeos et duo dopleria. Item unam cassam magnam, una mediocrem et due alie parviores. Item duo scrinea magna, duos arcilles et duo scrineatia. Item undecim sachos magnos et sex parvos. Item sex calcidras inter parvas et magnas, et tam pro lectis famulorum quam pro lecto dicti d. Jacobi. Item unam guarnachiam sine froda tota aperta a latere anteriori. Item unum copertorium a pane de panno lini et unum alium copertorium de panno lane foderatum a pane coperiendo. Item unum aliud copertorium a pane de bixeto. Item tria paria mudandorum cum serabullis. Item tria origleria magna alba et unum alium origlerium album parvum. Item unum salterium. Quinque beretas, duo origleria de sindone a paro. Item sex manutergia et quatuor toaglas magnas; scilicet duas cum virghis et alias duas sine virghis; et alias IIII toaglas a mensa parvas cum virghis et tres

toaglas. Et unam aliam toaglolam a manu cum virghis de siricho. Item quatuor guardamane in duabus pedanis. Item unam capelinam et duos cossinos de panno. Item duo banchalia, unam cultram a lecto dicti olim d. Iacobi. Item unam serabullam, quatuor caputergia. Item IIII^{or} caputergia in duabus pedanis. Item duo frustra sindonis veteris, scilicet unum viridem et alium açurum. Item unum varium vetus cum una camixia veteri et unam cultram magnam a gradibus. Item unum mataratium et unam cultram et unum capiçale a lecto dicti d. Jacobi Item unum inductum et unam guarnachiam et unum tabardum et unum caputeum in colore persiti. Item unum çubitum grossum de buchirano et tria guardachoria scilicet unum de fratesco, unum de sangla et aliud de cilestro. Item unum vestitum et unum tabardum non foderatum et unam guarnachiam foderatam de sindone de panno francischo coloris rubei, et unam robam de sagla de yrlanda foderatam de sindone et unum caputeum. Item unam robam integram panni francischi foderatam de sindone in colore viridi cnm rubeo. Item duo libriçoli officii beate Marie Virginis. Item viginti sextoria et unum calamistrum de eburneo. Item duos archibanchos unum vetus cum coperclo sisso cum duobus coperclis. Item unum discum a studio. Item duas finestras de vitro et duas fenestras de fillo rami pro custodia dictarum fenestrarum. Item unum schanum pro infirmis. Item unam leteriam solum de quatuor assidibus. Item duas tabullitas sanctorum et unam magnam cum armario de assidibus et aliam parvam sine armario. Item unum sextorium de çunchis. Item duo bronça parva et unum baciletum. Item sedecim banchas inter parvas et magnas et tres tabulas. Item unam aliam tabulam de cipresso et sex trespedes a tabula. Item unam robam de ferro ab igne. Item tres scrignolos parvulos. Item tres dischitos parvulos et catinos et duas caibas a caponibus; scilicet unam novam et aliam marcidam et veterem. Item unum cavedonum de ferro, unum spetum cum una spederia, duas gradellas de ferro; scilicet unam parvam et aliam magnam; unum tripedem de ferro parvum, una gratuxia, unam acaçam foderatam, unam cogolam de ramo, unam caçam ab aqua, duas padellas unam magnam et aliam parvam, duo plebetes de lapide parvissimos et unum alium lebetem de lapide majorem, unam concham, tres mastellas ab aqua intes parvos et magnos, duas catenas ab igne, unum calcidrellum ab aqua, duodecim assides

inter magnas et parvas, unam betetiam magnam cum fundo de assidibus. Item unum annulum quem dictus q. d. Jacobus portabat in digito. Item IIII^{or} bocatios de stagno: scilicet tres magnos et unum parvum, item vigniti septem libr. bon. que reperte fuerunt in camera dicti condam d. Jacobi. Item unum coraglum. Item unum Agnus Dei. Item unum tinacium magnum capacitatis decem castelatarum vel circha cum una aside pro ponte dicti tinatii. Item unum aliud tinatium capacitatis sex castelatarum, vel circha cum una asside pro ponte dicti tinatii. Item unam vegetem capacitatis XXIIII^{or} corb. Item unam aliam vegetem capacitatis XVI corb. Unam aliam vegetem capacitatis quatuordecim corb. Unum vasellum capacitatis decem corb. Unum aliud vasellum capacitatis octo corb. Unum aliud sex corb. Unum aliud quinque corb. Unum aliud IIII^{or} corb. Item unum aliud vaseletum unius corb. cum dimidio. Unam botexellam anconitanam duorum corb. Tres salvavinas scilicet duas cum canono de ferro et aliam cum una tascha. Item unum vaseletum trium corb. Unum aliud IIII corb. Item unum aliud IIII corb. Unum sex corb. Unum octo corb. Unum unius corb. cum dimidio. Unam botesellam anconitanam IIII corb. Sex botesellas anconitanas duos corb. pro qualibet. Tres botesellas unius corb. pro qualibet. Tres vasilinos medie corbe pro quolibet. Duos vasilinos XIII quartar. pro quolibet. Unum coroletum; unum bariletum medie corbe; duas botesellas medie corbe pro qualibet. Item duas vegetes viginti corb. pro qualibet. Unam aliam quindecim corb. Item duas vegetes tredecim corb. pro qualibet. Item sex calastras de gisso et duos gissos qui sunt in domo d. Jacobi de Lambertaciis. Item duos vasellos capacitatis tredecim corb. pro quolibet. Item duos alios vaselos duodecim corb. pro quolibet. Item unum aliud sex corb. Duos bariles de aceto destructos. Item quatuor madras cum dimidio lini non scosati. Item sesaginta corb. spelte vel circha et septuaginta corbes frumenti; decem et octo corb. de abis vel circa, unam corbam de meligha unam corbam de nucibus; unam corbam cum dimidio de vegli grossi, tres quartarolas de miglio, tres quartarolas citerum, unam palam a blado, unum starium et unam quartarolam antiquam. Item duas meginas carnium salat. cum medietate alterius megine, unum quartum alterius megine. Item unam cegognolam cum corda ab aqua. Item sesaginta corb. vini albi de Albana vel circha, quod est in canipa posita in curia de Bulgaris. Item

VIII corb. vini albi de Albana, quod erat in domo habitata olim a dicto d. Jacobo. Item IIII corb. vini mesclati de Albana quod erat in dicta domo. Sex corb. vini rubei et sedecim corbes mesclati albi. Item quatraginta unam pecudes, inter pecudes, castrones et agnos, quos tenet Ferus de Sanvitalibus de Unçola colonus dicti hered. Item quindecim cocleria de argento in una vagina de corio. Unum tessutum ornatum de argento. Quatraginta sex flor. de auro. Septuaginta septem libr. bon. et duos sol. bon. in denariis parvis. Que cocleria, tessutum, floreni et denarii parvi restituti fuerunt per fratrem Christofarum de Saliceto depositarium armarii inferioris conventus fratrum predicatorum de Bononia, de cassa posita in dicto armario per dictum olim d. Jacobum. Item duo alia cocleria, de argento posita in cassa que erat posita in camera dicti olim d. Jacobi. Item duos carros lignorum cum dimidio inter fraschas, çochos et ligna stelata. Item dixerunt et asseruerunt dicti tutores se invenisse dictam hereditatem etc.

(Arch. di Stato di Bologna — *Memoriali di Palmirolo di Barbarossa de' Barbarossi.* 1335, c. 8)

(1405, 13 Novembre)

Inventarium rerum et bonorum M. Zamboni pictoris existentium in quadam domo posita Luce de luceria (capellani in Ecclesia Bon.)

Item unus descus nucis magnus
Item unum telum curtine.
Item unum frisum curtine laboratum.
Item unum cassonem.
Item una teglia di ferro da foco.
Item una croce grande de lingno grandi.
Item uno mantichello piccolo. Una teglia piccola.
Item dua petre da macinare colore.
Item uno cassone de nuce cum colore dentro.
Item dua basselle da vino.
Item una tavola de tela.
Item una lectera vecchia.
Item dua penuni.
Item una tavola da mangiare.

Item una machinella da colore e secchi sei.
Item dua tavole cum trespedi.
Item una patella, una gradella, tre taeze et scudelle.
Item uno paro de capitone da fero.
Item uno trepedi, uno falzone.
Item uno speto, uno candaliere, uno falzone.
Item uno panieri novo grande.
Item uno disco da notaro. Item una scala grande.
Item sete da porcho da penelle.
Item una graetusa.
Item due cofanette.
Item una chetarra.
Item una fenestra.
Item uno paro de tavolette da pingere.
Item testeri de ferro.
Item tre cophanetti.
Item una pantiera al modo vecchio.
Item una sfilza de coragliti con uno coraglio grande e una croseta d'ariento sovra indorata.
Item uno coraglio con una crosepta d'ariento sovra indorata.

(Arch. Notarile — Rog. di Rolando Castellani, filza 14, n. 81 e filza 3, n. 88).

(1412)

Infrascripta sunt bona reperta in domo habitationis Nicholai de Zambeccariis posita in civitate Bononie in Cap. Sancti Barbatiani, videlicet:

In primis in quadam camera a latere superiori unam littieram cum caelo.
Item una curtina picta coloris azzurri.
Una culcidra pignolati vergati.
Duo linteamina, una cultra coloris azzurri et rubei.
Item unus banchus de tribus cupercolis cum duabus tovaleis ad tabulam intus.
Item unus scrinius de nogaria cum infrascriptis bonis; videlicet: una pelanda panni rubei foderata peli luntre usitata. Unus zaccus panni celestri foderatus telae azurae usitatus. Unus zupparellus pignolati usitatus.

Item unus alius cassonus de nogaria cum una coratia coperta veluto azuro. Unum par bracalorum.

Item duo celatae.

In quadam alia camera: una lettiera; una curtina picta vetera; una culcidra pignolati vergati; una cultra facta ad vites azurras et zalas; duo capitalia de pignolato vergato; duo linteamina usata.

Unus bancus de tribus cuperculis cum infrascriptis bonis, videlicet: decem bacilia, duo bronzina.

Unus alius bancus cum duobus cuperculis cum quinque tovaleas a tabula.

Una capsa cun duabus tovaleis ad manus.

Item unus cassonus de nuce cum tribus gonnellis a domina, una videlicet panni monechini, una alia panni morelli, alia vero de zambellotti. Unus mantellus panni morelli foderatus sindone rubro. Item unus scrineus magnus.

Item sex paria linteaminum intus.

Item una balistra cum uno crocho.

Item unus alius cassonus cum una pelanda panni rosati foderata sindone rubro.

Item una alia pelanda de morello foderata sindone rubro.

Una pelanda panni beretini foderata pelle vulpina.

Quatuor caputia panni roxati.

Una capsa de nuce ferrata.

Una zorneta pignolati albi vetus.

Item in alia camera:

Una culcidra pignolati vergati.

Duo capitalia pignolati vergati.

Duo linteanima, una cintia alba.

Una literia nova.

Unum copertorium viride laboratum.

Una curtina picta azurra nova.

Una pelizia nova usitata.

Unus bancus de duobus coperculis cum infrascriptis bonis, videlicet:

In primis una panciera ferri: una celata: tres plateli de stagno magni: una pelanda panni viridis foderata pelle scuiatuli: unus zupparellus pignolati albi usitatus: unum par caligarum panni viridis: unum alium par caligarum panni bruni: unum caputium coloris viridis.

Unus bancus scranatus novus.

Unum bacile cum duobus bronzinis intus.

Unus scrineus novus cum infrascriptis bonis, videlicet: In primis una pelanda panni rosati foderata pelle scujatuli: una pelanda panni viridis sufulta sindone rubeo: unus zaccus panni viridis usitatus: unum caputium panni scarlatti.

Item unus alius scrineus novus cum infrascriptis bonis: in primis una pelanda panni beretini a domina: una pelanda panni cilestri a domina.

Item in coquina:

Una banca scranata: octo scudele de peltro: tres platelli de peltro: unus parolus de ramo: unum catinum de ramo: unus calcedrus de ramo: duo lebetes de lapide: una spederia: unus spetus a carnibus: due catene ab igne: unus scrineus pro coquina.

Item super granario 50 corbes frumenti vel circa.

Quinque corbes fabae vel circa.

Item in camminata tres tabulae cum tres pedes: duo banchae scranatae: tres scrannae de ligno: duo cavedoni magni.

Item in canepa prima novem vegetes vini vermilii et albi capacitatis pro qualibet vegete sex corbarum.

Item in canepa secunda sex vegetes capacitatis in totum quadraginta corbarum vini vermilii et albi.

Item in quadam alia canepa vasselli pleni vino albo el vermilio in totum capacitatis xxv corb.

Item quatuor tinatii vacui; unus torculus.

Item duo vegetes vacue et sex currus lignorum:

In stabulo unus equus, unus lectus pro famulo.

Una letica medio caelo.

Unus cassonus cum duobus coperculis.

Una banchetta a lecto.

Una tabula cum duobus tripedibus.

Una culcidra pignolati albi vergata.

Una capitalia pignolati vergati.

Una cultra Valexii alba.

Una cultra a fectis fracta.

Una cariola a lecto.

Una culcitra pignolati vergati.

Unum capitalettum.

Duo linteamina parva.

Duo linteamina magna a lecto.
Duo origlieri cum tovaglia a disco.
Duo guardanappi et una toaglia a manu.
Una toaglia a disco.
Una toaglia a tabula magna.
Unum bacile et unum broncinum.
Duo vasa a vino capacitatis corbium decem pro quolibet plena vini vermigli.
Unum tinacium capacitatis trium castellatarum.
Unum tinacium capacitatis duo castellatarum.

(Mazzoni-Toselli. Spogli dell' Archivio criminale di Bologna. P. II, p. 257-261).

(1435, 26 Novembre)

Quisti sono li calisi e messali e pianede e antiphonarij e altre cose Ecclesiastiche e prophane le qual' de l' anno 1430 del mese de Novembre ave Habram di Datilo zudio prestadore che sta in porta nova repetto M°. Oratio dipintore da diversi chirisi de comandamento de Matie Papazoni e Piero Mezovillani e Bazaliero e Matio da la testa e Baldisera di Cacanimisi e Scardoino di Scardoini e Bartolomio de fuzo al dicto tempo Regoladuri de le intrade del comune de Bologna sovra le quale el dicto zudio prestò livre mille di Bolognini e pagolle a la tavola de Piero Mezovillani predicto.

Imprima dui antiphanarj da notte grandi nuovi del monasterio de Sam Felise.
Uno antiphanario da notte del Monesterio de Sam Josep.
Uno antiphanario de la gliesia de Sam Donato da dì.
Uno antiphanario de sancta Maria Roversa da dì.
Uno antiphanario de Sam Lorenzo de porta stiera da dì.
Uno messale de la capellania de Sam Michele posta in la gliesa catredale de Sam Piero che tegniva miser Lorenzo da tua e al presente Misser Gasparo de Polo Zambecaro.
Uno messale de la chiesa de sancta Techia che è in stra Sam Stevano, che non è segondo la corte, vechio.
Uno messalletto votivo de la glesia de sam Martino di Cazanimisi picoli.

Uno calese d'ariento de la gliesia de sancta Maria Maore.

Uno calese d'ariento de la gliesia de sam Nicolò de sam Felise.

Uno calese d'ariento del spedale de sam Bernardo.

Uno calese d'ariento del spedale di fradi del terzo ordene de sam Francesco.

Uno calese contrafatto de la gliesia de sam Martino de la Banca di soldati.

Uno calese d'ariento de la gliesia de sancta Maria de la mascarella.

Dui piviali solenni biegli de la sacristia de sam Piero.

Uno messale novo secondo la corte de la dicta sacristia.

Doe pianede de la gliesia de sam Biasio.

Una pianeda del Monestiero di sam Martino de l'Avesa.

Una pianeda de la gliesia de sam Simone e Juda.

Una pianeda de sam Çorço de Pozale.

Una pianeda de sancto Arcangelo cum uno paliotto e una toaglia da altare.

Una pianeda de sam Nicolò de sam Felise.

Una pianeda de sancto Isaja.

Una pianeda de la gliesia de sam Mamolo.

Una pianeda de la gliesia de sancta Maria di scolari.

Una pianeda del Monastero de sancta Malgarida.

Una pianeda de la gliesia de S. Michele da librosede.

Una pianeda de la gliesia de S. Martino da la banca di soldadi.

Una pianeda de la gliesia de S. Andrea degli Ansaldi.

Una pianeda rotta e de poca vagliuda de la gliesia de S. Sismondo.

Una pianeda de poca valuda de la gliesia de sam Lunardo.

Uno paliolo e una toaglia da altare de la gliesia de sam Benedicto.

Una colcidra e dui cavezali de pignolado vergado de panolino gramitta da piè de cindale de la gliesia de sancta Techia de stra Sam Stevam.

Una coltrina trista e vechia cusida a fette de baldinella, e uno calcedro rotto de S. Andrea di Piatisi.

Livre cinquanta de Bologuini dal monestiero de sam Çohane in monte.

(Arch. Notarile. Rogiti di Rolando Castelli. Filza 33, n. 39).

(1509, 7 Maggio)

Inventarium bonorum repertorum in appotecha strazarie societatis alias facte inter Antonium de Ludovisiis.

Imprimis.

Braza cinque e mezo de panno londreso a s. 30 il brazo . . . . Lire 8, s. 5

Uno par de calze de monillo scuro . . . . . » 3

Uno paro de calze bertine . . . . » 3

Uno par de calze bianche mendate . . . . . » 4

Uno par de calze una bianca l' altra azura . . » 3, 5

Uno par de calze negre . . . . » 2, 15

Uno par de calze bertine . . . . » 2, 15

Uno par de calze una bianca e l' altra verdesana e morella a sei quarteri . . . . » 3, 5

Uno par de calze bianche . . . . » 2, 15

Uno par de calze bertine senza braghetta . . . » 3

Uno par de calze negre de panno grosso . . . » 3

Uno par de calze una bertina e l' altra bertina e incarnada a quartiero . . . . » 3, 5

Uno par de calze bertine . . . . » 3, 5

Uno par de calze a la dovisa de papa Julio . . » 3, 10

Uno par de calze negre tonde . . . . » 3

Uno par de calze ragonese . . . . » 3, 5

Uno par de calze de saglia negra listate de saglia morella . . . . » 1, 15

Uno par de calze una richamata e l' altra richamata e verde a quartiero senza braghette . . . . » 3, 5

Uno par de calze ragonese . . . . » 3, 10

Uno par de calze bianche ricama 'a quartiero . » 3, 15

Uno par de calze una rossa e l' altra rossa e verde . . . . » 3, 5

Uno par de calze Sforzesche . . . . » 3, 10

Uno par de calze verde . . . . » 3, 5

Una calza rossa e verde . . . . » 1

Uno par de calze, una azura, l' altra rossa e verde . . . . » 2

Uno par de calze de panno azuro tondo . . . » 2, 10

Uno par de calze una biancha l' altra azura . . » 2, 10

Uno par de calze negre . . . . Lire 2, s. 5
Uno par de calze ricamà . . . . » 3
Uno par de calze azure fonde . . . . » 2, 10
Uno par de calze una azura l' altra biancha e azura . . . . » 3
Uno par de calze una rossa l' altra bianca e verde. » 3
Doe calze azure . . . . » 2, 5
Uno par de calze bianche fodrà de tella . . . » 2
Uno par de calze alla dovisa de papa Julio . . » 3, 5
Uno par de calze ragonese. . . . . » 3, 5
Uno par de calze de panno argentino . . . . » 2, 15
Uno par de calze una incarnada e l' altra incarnada e verde . . . . » 3, 10
Uno par de calze, una morella e l' altra azura e verde . . . . » 3, 5
Uno par de calze Sforzesche . . . . » 3, 10
Uno par de calze della dovisa del Papa senza braghetta . . . . » 3, 5
Uno par de calze rosse tonde . . . . » 2, 5
Uno par de calze verde tonde fodrà de tella . . » 1
Uno par de calze una verde scura l' altra verde scura e rossa . . . . » 3
Uno par de calze de morello scuro . . . . . » 3, 5
Uno par de calze negre a bandade . . . . . » 4
Uno par de calze verde e rosse a quartieri . . » 2, 15
Uno par de calze morelle e rosse a quarti . . » 3

Uno zipono de pignolà negro da puto . . . . » 0, 15
Uno zipono pignolà bianco da dugina . . . . » 1
Uno zipono biancho duzinale rosegato . . . . » 1
Uno zipono biancho e negro a quartieri . . . » 1, 15
Uno zipon negro senza maneghetti . . . . . » 0, 15
Uno zipon negro zubato . . . . » 2, 10
Uno zipon biancho duzinale . . . . » 0, 15
Uno zipon bertino . . . . » 0, 15
Uno zipon negro zubato . . . . » 2, 10
Uno zipon negro duzinale . . . . » 1
Uno zipon biancho da putto . . . . » 1, 15
Uno zipon bertino zubato . . . . » 1, 15
Uno zipon bertino zubato senza maneghetti . . » 1, 15

Uno zipono negro zubato	Lire	1, s.-
Uno zipono bertino zubato	»	1
Uno zipono de sida bertina rotto	»	0, 10
Uno zipono de pano negro	»	2, 10
Uno busto de uno zipono de pignolato biancho zubà	»	1
Uno busto de panno negro fodrato de bianchetta	»	4
Uno busto de zipono de pignolà negro zubà . .	»	1
Uno zipono de pignolà negro	»	2, 10
Uno zipono de tafetà negro	»	5
Uno zipono negro e bertino a quartiero . . .	»	1, 10
Uno zipono de bochassino negro	»	2
Uno zipono negro da puto	»	0, 15
Uno zipono negro zubado	»	2, 10
Uno zipono bertino da puto	»	1
Uno zipono biancho da puto	»	1
Uno zipono bertino	»	2
Uno zipono bianco	»	2, 5
Uno zipono de pano negro	»	2, 10
Uno zipono a lista de seda de più colori . . .	»	3
Uno zipono biancho zubà	»	2, 10

Uno guardacoro de pano azuro	»	5
Una saglia negra	»	4, 10
Una saglia fiandresca rotta	»	1, 10
Una Turcha de saglia negra vechia	»	2
Uno tello de buchasino verde vechio	»	0, 10
Uno brazo e un terzo de raso bavella lionà . .	»	2
Doa braze de raso verde sano in squarzo vechio	»	3
Uno par de maniche d' argento	»	3
Braza vintiquatro de pignolà bianco perpignan a soldi sei e dinari sei il brazo	»	7, 16
Una peza de pignolà biancho raso	»	0, 10
Braza ventidoa e mezzo de perpignan a soldi sei e denari sei il brazo	»	7, 3
Braza diexe de pignolà bertino raso a soldi cinque il brazo	»	2, 10
Braza 3 $^3/_4$ de pignolà negro da pello a soldi quatro il brazo	»	0, 15

Braza vinti e mezo de pignolà raso biancho grosso a soldi quattro al brazo . . . . Lire 4, s. 2

Braza dexenove e mezzo de pignolà biancho raso a soldi cinque al brazo . . . . » 4, 17

Braza trenta otto de pignolà raso biancho a soldi cinque el brazo . . . . » 9, 10

Braza vintiuna de pignolà bertino a soldi quattro e d. sei il brazo . . . . » 4, 14

Braza tredese de pignolà raso negro grosso a soldi cinque il brazo . . . . » 3, 7

Braza vinti de pignolà negro raso a soldi cinque il brazo . . . . » 5

Braza otto de pignolà negro a soldi cinque e mezo il brazo . . . . » 2, 4

Quattro braza de pignolà perpignan negro a soldi 6 denari 6 il brazo . . . . » 1, 8

Tre braza de cavizi de pignolà . . . . » 0, 12

Una peza de tella verde . . . . » 3, 10

Una peza de tella negra . . . . » 3, 10

Una peza de tella azura . . . . » 3, 10

Doa braza e mezo de tella biancha . . . . . » 0, 10

Braza cinquantaotto de tella azura grossa a soldi 2 il brazo . . . . » 5, 16

Braza tredexe de tella negra grossa a s. 2 . . » 1, 6

Braza dexenove de tella todesca azura a soldi cinque il brazo . . . . » 4, 15

Braza dodexe e mezo de tella negra grossa a soldi dui e d. 6 il brazo . . . . » 1, 11

Braza dexedotto de tella negra todesca a s. 4 d. 6 il brazo . . . . » 4, 1

Braza dexesette e mezo de tella negra a s. 5 il brazo » 4, 7

Braza sette e un terzo de tella biancha . . . . » 1

Braza tredexe e mezo de tella azura a soldi quattro il brazo . . . . » 2, 14

Braza otto e mezo de tella negra a soldi quattro il brazo . . . . » 1, 14

Braza quarantadoe e mezo de tella biancha a soldi 2, d. 8 el brazo . . . . » 5, 12

Braza vintisette de filindento in tri cavizi a s. 1 d. 2 il brazo . . . . » 1, 11

Uno zalono da letto in dui telli . . . . Lire 8, s. -
Braza doe de panno rosino a s. 55 il brazo . . » 5, 10
Braza sette et uno terzo de panno monachino tondo a soldi quarantacinque il brazo . . . . . » 16, 10
Braza cinque e mezo de pano londreso a soldi 55 il brazo . . . . » 15, 2
Braza tre e uno octavo de pano a soldi 52 il brazo . . . . » 8, 6
Braza quattro e $\frac{3}{4}$ de pano negro a soldi 40 il brazo . . . . » 9, 10
Braza doe e $\frac{1}{4}$ de pano bertino tondo a soldi 36 il brazo . . . . » 4, 1
Brazo uno e $\frac{3}{8}$ de pano negro a soldi 50 il brazo » 3, 8
Braza nove de pano fiandresco tondo a soldi 34 il brazo . . . . » 15, 6
Braza ventiuna de pano azuro a trilizo a soldi 50 il brazo . . . . » 52, 10
Braza cinque e $\frac{1}{8}$ de pano verde grosso a soldi 26 il brazo . . . . » 6, 13
Braza uno e $\frac{1}{8}$ de pano negro . . . . » 2, 5
Braza tre e $\frac{1}{6}$ de scampolo a soldi 28 il brazo » 4, 8
Braza quindexe de pano negro a trilizo a soldi 42 il brazo . . . . » 31, 10
Braza uno e $\frac{1}{8}$ de pano rosa a lire 4 il brazo . » 8, 15
Braza sei e mezo de pano negro a la piana e spagnolo a soldi 55 il brazo . . . . » 16, 10
Braza dodexe e mezo de pano azuro tondo a soldi 26 il brazo . . . . » 15, 5
Braza otto e $\frac{5}{6}$ de pano negro anilizo a soldi 35 il brazo . . . . » 16, 14
Uno brazo de pano negro . . . . » 3
Braza quattro e $\frac{1}{8}$ de pano bertino a soldi 45 il brazo . . . . » 9, 5
Braza sei e mezo de pano fiandrescho a soldi 50 il brazo . . . . » 16, 5
Braza undexe e $\frac{1}{3}$ de pano fiandresco a soldi 20 il brazo . . . . » 11, 7
Braza dodexe e $\frac{1}{3}$ de pano azuro a soldi 50 il brazo . . . . » 30, 16
Braza tre de rosetta a soldi 25 il brazo . . . » 3, 15

Braza nove e $1/6$ de pano negro a soldi 36 il brazo. Lire 16, s. 8
Braza vintitrè e $1/4$ a soldi 26 il brazo . . . . » 38, 4
Braza vintiotto de fodra bassa a soldi 9 il brazo » 12, 12
Braza vinti de fodra grossa biancha a soldi 7 il brazo . . . . » 7
Tre braza de fodra in dui cavizi . . . . . . » 1, 1
Due cavezoli de fodra . . . . » 0, 10
Cinque cavizi de pani di cinque colmi in tuto braza uno . . . . » 2
Braza dexesette de tella azura in due cavizi . . » 1, 14
Una cappa monachina alla spagnola pegnà . . » 8
La mostra de la butegha, uno banchum, uno bancho per scrivere cum lo armario, una casseta et un' altra casseta de dinari . . . . » 6
Dinari contanti . . . . » 6, 16
Dui ziponi tagliati da fare . . . . » 2, 10
Libre tre e unze quatro de reve a soldi sette la libra » 1, 3
Unze otto de reve canedo . . . . » 0, 10
Una colla de maglia . . . . »
Una falda de maglia . . . . »
Uno par de lunette de maglia . . . . »
Doe altre falde de maglia . . . . »

(Arch. notarile. Rog. di Matteo Gessi, Filza 2, N. 41).

(1511, 27 febbraio)

Hoc est quedam descriptio et memoriale bonorum immobilium existentium penes Magnificos D. Antianos Bononie in eorum palatio et quadam camera ex opposito eorum audientie posita; quorum declaratio fuit que est infrascripta et infrascripti tenoris et erant et reperiebantur esse in quinque capsis lignaminis habietis bullatis, videlicet quelibet capsa super clavatura erat bullata sub bullo crucis seu Yhesus et habebat quelibet capsa duos bullos cum carta serrante viam impositionis clavium de eorum mandato pignoranti Antonio Bertholutii ad instantiam domine Fibere condam Guidonis Grossi de Placentia habitatrix Bononie.

In prima quidem capsa erant et sunt infrascripte res et bona mobilia ut infra descripta, videlicet: Linteamina decem lini et canapis partim rupta et partim amezata et partim nove tellorum.

Item duo tobaglie garzioli amezate.

Item unam petiam rasi nigri sirici trium quartorum.

Item unum squarzetum rasi morelli sirici unius tertii.

Item fettam drapi nigri sirici antiquam.

Item quatuor torsellos telle et brachia quinque et alii fuerunt et sunt telle canapi et lini, cum testis ceratis in capitibus alius brachia treginta septem vel circha et alius ex quatuor viginti octo brachie vel circha.

Item unum sparaverum telle albe lini munitum cum cerris et alium parvum et quasi ruptum in una endema lini.

Item aliud tursellum telle grosse lini circa brachie triginta.

Item erat in una sachetella radexelle revum album, fornimenta multa pro faciendo laboreria archamis et in alia sachetella setta pro cussendo diversarum collorum et osses lignaminis cum cordonis et cum aliis rebus intus eodem sacheto.

Item quinque canonos super quibus erant sette plurium collorum.

Item unam cultrinam a lecto albam quasi ruptam.

Item septem sachos capacitatis duarum corbium vel circa.

Item tres sachos magnos a lana.

Item duas fassias a puero et quosdam burazios a manu.

Item duos crembialles et duas endemas canapi.

Item tres tobagliolos a manu cum grembiali strazato.

Item octo tobagliolos et tres petias a puero cum aliis petioliis.

Item una sachetta cum retaglis drapi.

Item unum grembialle cum uno paro calceorum a femina et quinque brachia telle coloris azuri pani canapis.

Item unam camisiam tagliatam non cusitam novam.

Item unum petium telle linteaminis cum petiollis telle lini.

Unam gavetam revi azuri cum uno grembiali.

Item unam camisiam nundum cusitam sine manicis cum uno squarzeto zambeloti rupto.

Item unum brachium cum dimidio pani londresii.

Unam camisiam a muliere cum una tobaglia usa rupta aliquantulum.

In secunda vero capsa erant infrascripta:

Unum sachetum in quo erant pro numero per nos facto libr. semptem et sol. novem. Item repertum fuit in quodam busullo unum mazum et una fiuba argenti parvi.

(Arch. notarile. Rog, di Matteo Gessi. Filza 2, n. 170).

II. — BANDI.

(Die 23 Januarii 1294 circa)

Petrus Joannis pub. Praeco Bonon. pro Quarterio S. Petri et Magolinus eius socius retulerunt:

El Podestà e Capitano del popolo e Comune de Bologna fa comandare che non sia alcuna persona, cittadino, contadino o forestiero d'onne condizione e stato che vollono essere e sieno, che da mo enanze osi, o vero presuma fare nè far fare alcune nozze o vero correde en alcuna sua casa albergo proprio o condutto en la città de Bologna, borgo, soborgo, si enprimamente di uno di ennanze ei non se seranno apresentate denanze ai suoi officiali dal fango a dare e porgere en scripto ei suoi nomi e sopranomi, e la cappella, e la contrada donde serà fatte le dette nozze o vero choriede a la pena de x lire de Bologna — a ciascheduno per ciascheduna volta ch'ei contrafacesse — ancora che non sia alcuno cuocho, sotto [cuoco], nè alcuna altra persona che da mo enanze osa, o vero presuma per alcuno modo andare a cucinare ad alcuna delle dette nozze, o vero corriede, si enprima ei non seranno appresentate denanzi ai detti notari del fango e dare e porgere en scripto el suo nome e sopranome ed el nome di quelle persone onde anderanno a cucinare a la pena de un bolognino d'oro a ciascheduno e per ciascheduna volta che contrafacessero. Sappiando che da mo ennanze Messer lo Podestà e Capitano e suoi officiali del fango faranno solenne enchiesta contra de ciascheduno lo quale serà trovato en fallo, e procederanno contro di loro secondo se contiene en la presente grida e riscoterasse la detta pena senza alcuna remissione.

(Mazzoni-Toselli. *Spogli dell' Archivio criminale.* P. I, fasc. 16, c. 764)

La crida de la cha del merchado.

La crida fo fata del MCCCLXXXXIIIJ a dì V de marzo.

El fa comandare el conduxedore de la caxa dal mercado donde se monda lo formento e altre biave che zascaduna persona la quale vorà mandare al mercado fino a le chonfine infrascrite: zoè dal ponte da la caxa de Galaoto da Raigosa fino a la caxa e la via la quale è denanci a la caxa de Tomaxe di Riatini e fino al ponto e 'l seraglio de la via che se chiama porta gruexe sia tignudo e dibia mondare soto la dita caxa logada e che i loghi antediti i quali sono verso la caxa d' onde se vende le biave siano propriamente deputadi a uso e per uso del conduxedore de la caxa e in i diti luoghi nesuno possa mondare sença la licença del conduxedore de la dita caxa o d' altro che fosse so procuradore, pagando al conduxedore de dita caxa mondado soto la dita caxa overo de fuora le dite chonfine per zascaduno dì ch' el mondase soldi 1 de bolognini a la pena de s. V de bolognini; i quai se debiano aplicare al dito chonduxedore e per l' altra mità al comune de Bologna.

Ancora che zascaduno portadore overo veturale, overo altro de che chondecione vole essere se sia el quale portase biava alcuna a mondare soto la dita caxa overo de fora et infra le chonfine sovra scrite overo in alcuno di luoghi sovra spacificadi el quale tale biave per si e in so nome none chomparase e a domandaxone da alcuno chomparadore portase alcuna quantitade de biave a la pena de soldi cinque de bolognini i quali se dibano aplicare al conduxedore predito per la mitade e per l' altra mitade al comune de Bologna.

Ancora che zascaduno el quale volese tenire bestie de dì e de note soto la dita caxa fra el dì e la note sia tegnudo e dibia pagare al conduxedore de la dita caxa per zascaduna bestia bovina, cavalo, mulo overo aseno e per testa de zascaduna dele dite bestie dui dinari piculi de bolognini i quali se deno aplicare como è dito de sovra a la pena de dui bolognini grosi i quali se dibano aplicare come è dito de sovra. Ancora che zascaduno mulinaro overo viturale, o zascaduna altra persona de che chonditione la se sia non osi, posa overo presuma e no dibia tegnire alcuno axeno, mulo overo alcuna altra bestia sotto

la dita nè apresso la dita caxa overo a li mure, overo colone de quela ligadi o desligadi senza licencia del conduxedore de la dita caxe a la pena de s. II de bolognini a zascaduno che chontrafese i quali se dibiano aplicare como è dito de suovra al primo chapitolo.

La crida de l' oxelare.

La crida fo fata del MCCCC a dì XIII d' agosto.

El fa comandare miser lo podestà de la cità de Bologna ch' el non sia alcuna persona d' one chondicione e stado ch' el vole esere sia che da mo innanci osi overe presuma oxelare, nè fare oxelare con fuogo, nè chon scremaglio, nè al buxo, nè a lazo, ne a nesuno altro artifitio in alcuna parte de contado de Bologna, nè con lo cane da la rede apresso a la citade de Bologna a cinque miglia a la pena de perdere le rede e li chani e stare uno mexe in prexone e avere uno squasso de corda: e che li masari de le terre e ville del contado de Bologna dibiano fare torę scremagli, buxi e lazi a quili che le ano e prexentarle a li ofitiali da la guarda a la pena de tri bologn'ni d' oro per zascaduno masaro lo qualle chontrafesse a le predite chose e per zaschaduna volta; e che el sia licito a zascaduna persona acuxare e denonçare de secrieto o de palexe e arà la mità de la chondanaxone e serà tegnudo a credença, se a lui piaxerà.

La crida de brachi.

La crida fo fata del MCCCCI a dì XIIII d' aprile.

El fa chomandare el magnifico nostro signore ch' el non sia alcuna persona citadino, chontadino o forastiero d' one chondecione e stado che i voleno essere se siano che da mo inanci osi overo presuma piiare, tegnire, overo involare, in alcuna parte de la città, chontà, destreto de Bologna, a zascaduno e per zascaduna volta chi chontrafessene, e de stare uno mexe in prexone, alcuno bracho, o levoriero, o mastino da chaça, overo altro chane.

Crida de li oxielli e salvadexine.

1429 die sabati octavo mensis octobris proclamatum fuit per Johannem Juvenem tubatorem de mandato domini Cardinalis etc.

El fa comandare meser lo Podestade de la cità de Bologna ch' el non sia alcuna persona d' one condicione e stado che la sia la quale da mo inanci osi over presuma oxelare, nè fare oxellare, caçare over pigliare, nè per alcun modo cercar de pigliare alcuna quantitade de perdixe, quaglie over faxani in alcuna staxone over tempo de l' anno cum fuxo nè cum scremaglio, nè al buxo, nè al quagliduro, nè ai laçi, nè cum balestro, nè cum alcuna generatione de ridi, nè cum alcun altro artificio o ingegno d' alcuna raxone, nè per alcun altro modo, nè forma, salvo che cum sparavieri, falcuni, astori e altri oxieli de caça, o cum cani da rede apresso la citade de Bologna per spacio de otto miglia, nè infra el ditto spacio atorno la ditta citade. Nè avere o tegnire in alcun luogo posto a soa posta infra el ditto spacio alcun di ditti artificii, o altri artificii o ingegni atti a le predìtte cose, salvo che 'l balestro a la pena de soldi quaranta de Bolognini per çascuno che contrafarà in alcuna de le preditte cose e per çascuna volta, e per çascuna testa di dicti oxieli e perdere le ride e altri artificii, e de avere un squaso de corda incontinenti e sença alcuna remissione, e de perdere li oxelli.

Ancora ch' el non sia alcuna persona la qual da mo inanci osi over presuma pigliare, nè cazare, nè far pigliare nè cazare in alcuna staxone o tempo de l' ano alcuna lievora o cavriolo in alcuna parte de la guarda o contado de Bologna apresso la ditta citade per spacio de otto miglia cum alcuna generatione de ridi o de laçi, balestro o altro artificio o ingegno, nè per alcuno altro modo salvo che cum cani, falchuni, asturi, o altri oxelli de caça. Nè ancora in alcuna parte del contado de Bologna pigliare nè cazare le ditte lievore o cavrioli per alcun modo di preditti, ne cum cani over persone al tempo de le nive, çoè essendo la neve sì alta che verisimilemente le bestie se, possano dire eser assasinade. De la qual cosa se debia stare a la dechiaratione de l' exatore generale del comune de Bologna officiale sopra ço deputado cum doe persone experte del caçare, le quale per lui serano chiamade per fare la ditta dechiaratione,

a la pena de soldi quaranta de Bolognini per çascuno che contrafarà e per çascuna volta e per çascuna testa de le ditte salvadexine. Dechiarando per più effetuale dechiaratione de le predite cose che çascuno habitadore del contado de Bologna e çascuno oxeladore o polarolo o trecolo o trecola i quali serano atrovadi cum alcuno di ditti oxelli o salvadexine infra le ditte otto miglia o in alcuna parte de la città de Bologna se intenda averle prexe o comparade da chi le abia prexe infra el ditto spacio, e contra la forma de la prexente crida, s'el non farà piena fe' almeno per uno testimonio degno de fe' o per so sagramento s'el serà persona a chi se possa dar fe', zoè che li dicti oxielli e salvadexine sono stati prixi oltra le ditte otto miglia; a la pena de livre diexe de Bolognini e sia scoado e immitriado como falsario e senza alcuna remissione.

Anchora che tutti li mestrali de le capelle de fuora de la città de Bologna, e li Massari e li Saltari de le ville e de le terre de contà de Bologna li quali ànno le soe guarde, o parte de quelle infra li ditti luoghi vedadi siano tegnudi e debiano cercare notificare e denonçare a lo exatore generale del comune de Bologna tuti quelli i quali in le soe guarde poste infra li ditti luoghi vedadi teneno in alcun luogo a soa posta alcuna de le ditte ride o altri artificii o ingegni. E quelli i quali exelarano, cazarano, o farano da mo inanci alcuna cosa contra la forma e la intencione de la prexente crida, e andare cercando per ogni luogo de li diti artificii e quilli tagliare e guastare per one modo. E similemente siano tegnudi cercare notificare e denonçare tutti quelli i quali infra li ditti luoghi vedadi atrovarano fuora de le vie maestre cum alcuna de le ditte ride o che aparerano fare o voler fare alcuna de le soprascrite cose vedade, i quali infino a mo se intendano fare contra la prexente crida avegna ch'illi non siano trovadi oxelare ne caçare, a la pena de soldi quaranta di Bolognini a çascuno mestrale, saltaro e massaro el quale serà negligente in alcuna de le ditte cose. Sabiando che da mo inançi e continuamente circa tute le soprascritte cose serà fatta solenne e diligente inquisicione. E ciascuno el qual serà trovado da mo inanci per alcun modo fare contra la forma e la mente de la presente crida sera punido in le soprascritte pene e senza alcuna remissione. E se l'oficiale a ço deputado serà trovado in alcuna fraude, colpa over inganno el caçerà a la pena de livre diexe de Bolognini

e serà casso d' ogni officio che l' avesse e starà dui mixi in prexone. E ch' el sia licito a çascuna persona d' one condicione acuxare e denonçare de secrieto e de palexe e serà tegnudo a credença, se a lui piaxerà, e serali creçudo cum lo so sacramento dagando qualche indicio di veritade. E arà la terça parte de condanaxone e l' altra terça parte al comune de Bologna salvo che la condanaxone pecuniaria in la qual cagesse el ditto officiale debia spetare per la mitade a l' acuxatore e per l' altra mitade al comune de Bologna, le qual condaxone de fato se debiano rescodere per li officiali dal desco da l' orso e senza alcuna remissione.

La crida de le done.

La crida fo fata del MCCCLXXXXIIII a dì XXVII de Genaro.

El fa comandare mesere lo podestà e capitanio del puovolo e comune de la cità de Bologna ch' el non sia nesuna persona citadina, contadina, forastiera de one condicione ch' el vole essere o stato sia che osi overo presuma portare alcuna vestimenta, zoglielo o cosa proebita per la forma del statuto novamente creato e fato sopra li ornamenti de le donne el quale è novamente posto a la camara da li ati soto la pena e bando che in lo statuto se chontene.

E zaschaduna persona la quale avese neguna vistimente o cosa proebita per la forma del dito statuto da qui e dui dì proximi che deno vegnire debiamo portare quele vistimente proebite a luogo a zò deputado e quele fare bolare sabiando e dal termene innanci non serà bolado niuna salvo ch' el non s' intende per alcune vistimente di pano d' oro e de argento o de veludo da pelo, o veludo afegurado o recamado e questo è per la prima, segonda, terça ultima crida e termene perintorio a le condanaxuni de quili che contrafese el dito miser lo podestà ae deputado e ordinadi doi oficiali a zò l' efeto del quale statuto si è posto a la colona del palazo del podestà in piaza a la ghiesia de san Petronio e a la loza del carobio.

La crida fo fata del MCCCLXXXXIIII a dì XV de genaro e fo regestrada a dì X de febraro.

Per parte de li nostri magnifici signuri antiani e di venerabili signuri confaloniri e masari de l' uno e l' altro colegio del puovolo e comune de Bologna se fa noto piubigo e manifesto che per loro in parte è provezudo e si è intentione de provedere in tuto chontra le desutele e desornate spese le quale fin a mo in chostumatione de più e più persone sono stade fate circa gli ornamenti de le done azò che le spose si posa fare senza tante spese e cum minore dano de le persone in questa forma zoe:

Che da mo inançi alcuna donna de la cità, contado e destreto de Bologna non usi, nè dibia portare in doso cinta overo in testa alcuna generatione de perle, geme, o priede preciose d' alcuna rasone.

E similmente non osi overe presuma partare alcuna divisa al colo, sul peto o altra parte de le soe vestimente.

Ancora non dibia fare nè fare fare alcuna roba d' alcuna raxone de drapo de seda, nè de lana in lo quale sia aleuno oro overe argento tesudo o rechamado d' oro o de seda o uso de donna zovene o vechia a la pena in lo statuto se contignirà.

Anche non se debia fare nè far fare alcuna roba d' alcuno veludo figurado, de seda, o d' oro, o d' argento nè de veludo dal pelo lungo.

E fano manifesto che per utilitade e meno dano de li citadini è conceso che one roba a uso de donna fata infino a questo dì, non ostante che siano de le proibite, se posano portare e usare per lo termene che in lo statuto se contene, salvo che perla o preda preciosa o divisa non fose suso quele.

E per oviare a ogne malicia che fare se potese e che dele dite robe da mo inançi non se ne posa fare fare alcuna, con mandare i diti nostri signuri e li onorivili signuri de l' uno e l' altro colegio che zaschaduma persona la quale ae alchuna roba o alcuna vestimenta d' alchuna rasone a uso de donna che sia de le proibite como è dito de sovra; zoe alchuna vistimenta de drapi d' oro si debia quela vistimenta cusì fata onestamente apresentare e fare apresentare in lo cortile di nostri signuri denançi a quegli oficiarii che a zò serano deputadi, e quele cotale vistimente fare scrivere, e per chi le sono, e le chontrasegne de

quele, e quele cusì fate vistimente dibiamo aprexentare doman per tuto lo dì.

Ancora debiano aprexentare one altra vistimenta su la quale fosse alcuno rechamado pure ch' el dito rechamado non fose de perle, o de prede precioxe.

Ancora dibiamo apresentare ogn' altra vistimenta su la quale fosse chortele d' oro de peso de unce VI in suso ele, e quele scrivere, e le chontrasegne de quele e quele, chusì fate fare bolare de la a zò deputada. E queste doe generatione de robe dibiano apresentare al dito luogo da qui a V dì prosimi che deno vignire, e tute quele persone de chi serano le dite robe, se quele robe apresentarano o farano apresentare infra i diti termini, e farale bollare: quele robe cusì fate porano portare per quelo tempo che è stado statuido e quele persone che non le presentarano chomo è dito de sovra no le porano portare dal termene inançi da la presente crida.

Ancora mo che le dite donne non osino portare tesudo o centure d' ariento de peso de più de X onze e non possano portare suso i pagni del dosso oltra XVI unze d' ariento in tuto oltra la centura, o vere tessudo perditi, sabiando che per la fameglia de miser lo podestade se ne farà solene cerca e inchesta e punitione chontra chadauna persona che serà trovada in falo senza alcuna remissione; perchè queste desordenade e desoneste spese erano in despiasere a dio e chonsumamento degli omini de questa citade, e one dì se fevano peguri a dano l' uno de l' altro; la quale cosa li diti signuri e collegii non intendeno più confortare.

La crida de san Petronio.

La crida fo fata del MCCCXXXXIII a dì XIII de setenbre e fo metuda nel livro a dì XVI de otovre.

In prima che tutti i doturi e gudisi citadini e forastieri che legeno in Bologna e che ano salario dal dito comune per la letura siano tignudi e dibano apresentare e recogliere la matina lo dì de la festa de san Petronio in lo cortile de nostri signuri Antiani per aconpagnare i diti signuri a la dita festa e oferire e prexentare a la chapela de san Petronio in questo modo e forma; zoè quili che ano de salario l. C e oltra l' ano dal dito

comune uno dupiero de cira de pexo de l. VI; quili che ano de salario l'ano l. C uno dupiero de cira de pexo de l. IIII e quili che ano de salario meno de l. C l'ano uno dupiero de cira de l. III per zascaduno de loro aprixi, in li quali dupieri sia scrito in una cetola el nome e sopranome de quela persona che ofirerà i diti dopieri sì ligadi che no posano cadere. Li ofitiali di primi sie mixi e quili di segundi sie mixi che ano de salario l. VIII el mexe uno dupiero del l. V e quili che ano de salario l. VI el mexe e da lì in suso infino a oto uno dupiero de l. III, e quili çh'ano avudo l. VI el mexe e da lì in gioso uno dupiero de l. II per zascaduno de loro. E i provixionadi nobili debano aprexentare uno dupiero de l. VI per zaschaduno de loro.

La crida che nesuno non guoghi a garo (a zara).

La crida fo fata del MCCCLXXXXVIII a dì XXVIIII d'agosto per Piero de Zoane bandidore del chomune de Bologna.

El fa comandare i nostri magnifici signuri Antiani e li onorivili signuri di coliegie del puovolo e comune dela cità de Bologna ch'el non sia alcuna persona, citadino, contadino overo forastiero nè etiandio alcuno soldato da chavalo e da pe' non stante che i siano chapitanii o chaporali o suoi famigli che da mo inanci osi overe prexuma gugare nè fare gugare al guogo de la garo, nè d'alcuna altra beschaçaria in alcuna parte de la cità de Bologna, burghi e soto burghi a la pena che se chontene in li statuti ordenamienti del comune de Bologna nè 'l dito guogo tegnire nè recetare in alcuna soa chasa, albergo, prupia, overo chonduta, nè del dito guogo pagharse nè prestare nè lume nè dadi soto quella medexema pena e bando a zaschaduno che chontrafesse, sabiando che la fameglia de miser lo podestà e de miser lo chapetanio e li oficiarii da la barataria andarano cerchando a le predite cosse e zascaduno soldato lo qualle serà trovado chontra la prexente crida, o volle da chavallo o da pe' serà inchontinenti tolta la dita pena de le soe paghe sença alcuna remesione, salvo che le predite chosse non s'intende per gli luoghi ordenadi o deputadi per lo comune de Bologna.

La crida del zudìo da la saleghada.

La crida fo fata del MCCCCII a dì x de otovro.

El fa chomandare miser lo podestà de la cità de Bologna a tute e a zaschadune persone i quai aveseno inpegnado o fato impegnare alcuno so pegno a uno prestadore zudio el quallo presta pubighamente a ba[n]cho da la saleghada di fra' menuri, e quigli pigni aveseno pasado uno ano e quindexe dì, che quigli pigni da qui e diexe dì prosimi che deno vignire si dibiano reschodere e avere reschosi, o esere in choncbordia chon lo dito zudio prestadore, altramente pasado lo termene ha licencia de vendere li diti pigni sença alcuna pena.

Del zudìo da san Stevano.

Fata la crida nel MCCCCIJ a dì XXVIIJ del mexe de octovro.

El fa comandare miser lo podestà de la citade de Bologna a tute e a zaschadune persone i quali aveseno impignado o fato inpignare alcuno so pegno a uno prestadore zudio el quale presta piubicamente a banco in suso la piazola de san Stevano e quili pigni da qui e díexe dì prosimi che deno vegnire si dibiano reschodere e avere rescosi i diti pigni o esere in concordia del dicto zudio prestadore; i quali pigni la terza parte è a chaxa d'uno zudio lo quale fa soa resedencia da san Piero in suxo el cantone se volta andare in Galiera e li altre doe parte di pigni eno a chaxa del dicto zudio in susso la piazola di san Stevano altramente passado el dicto termene l'à liçencia de vendere i dicti pigni senza alcuna pena.

La crida de le suore.

Al nome sia de l'onnipotente e del so figliuolo unigenito miser Yhesù Christo e de la soa madre e vergine madona santa Maria e de tuta la corte del cielo.

Per conservacione de castitade e honestà di luoghi e monestieri honesti de moneghe e suore d'one condicione de la cità e guarda de Bologna e per tore materia de fragilmente pecare

desiderando quelo bene e honestamente vivere sperando che cossì facendo el nostro signore dio placado per misericordia ne concederà paxe e tranquilità mundana ed al fine beata gloria.

E imperciò per parte de miser lo podestà e de l'egregio dotore de lege miser lo Vicario e di dodexe savii da le provixioni de la cità de Bologna si se fa publico e manifesto che per loro e de volontà consentimento e diliberacione del reverendo padre miser lo Vescovo de Bologna è proveçuto, deliberado e formado e chosi se fa comandare ch'el non sia alcuna persona maschio citadino, contadino overo forastiero, cherigo o laico, de che condicione, o dignitade se vole esere se sia el quale da mo inançi osi, nè presuma per alcuno modo de dì overo de note andare overo intrare in alcuna glexia, caxa, overo monistiero lo quale o in la quale stiano, habitino, overo siano rechiuxe alcune donne monighe, overo suore de l'ordene de santo Benedeto, overo d'alcuno altro ordene, o le quale per alcuno altro modo vita solitaria overo casta abiano eleta. Nè cum alcuna de le predite favelare a la porta, usso, fenestra, overo buxo posto o posti in gli diti monistieri, overo caxe o in la ghexia overo fuora de quela sença la exspresa licentia de miser lo Vescovo de Bologna, o so vicario soscrita e sigilada per parte de miser lo Vicario e savii da le provixioni quanto è per li laici debia esere soscrita e sigilada chome è dito de sopra.

Nè in le dite ghiexie overo caxe, e de fuora in li pradi overo cimitieri de li diti monistieri cantare overo sonare cum alcuno instrumento d'organo, arpa, o alcuna altra generacione de instrumenti per lo quale se fese sterpito ad alcuno di diti monistieri o bono proposito de le dite donne se turbase. Nè etiandio cum le dite donne, o alcuna de quele mesedarse charnalmente per alcuno modo dentro overo apreso di diti monistieri nè fuora di quigli overo apreso in alcuna altra caxa overo albergo d'alcuna persona chierigo o laico, overo universitade soto le pene in çaschuno di diti caxi infrascriti.

Prima per intrare in la dita ghiexia a la pena de dui bolognini d'oro; per intrare in la caxa overo luogo in la quale siano rechiuse le dite done la pena de xxv bolognini d'oro; per parlare ad alcune de le dite donne a l'uso, porta, fenestra overo buso el quale sia dentro da la dita ghexia a la pena de xxv bolognini d'oro; per parlare ad alcuno altro luogo fuora e da preso a le dite ghiexie a la pena de x bolognini d'oro.

Per cantare, sonare, o fare cantare overo sonare dentro overo de fuora da le dite ghexie overo caxe donde abitano le dite donne a la pena de xxv bolognini d' oro.

Per cantare, sonare, stiphilare, o fare strepito fuora dai diti circuiti de ghexie, caxe, pradi, overo zimitieri preso a quigli per modo che verisimilemente se turbi le dite done a la pena de x bolognini d' oro.

Per comisione desonestamente fata dentro o de fuora de le ghexie, caxe o abitacione de quele per ogni modo a la pena de la vita e oltra de quelo de cinquecento bolognini d' oro sabiando che miser lo podestà e miser lo signore farano zercare e zascuno che contrafarà serà ponido in le dite pene.

Salvo che le predite cose, quanto è d' andare e parlare, non se intendeno per alcuno cho chierigado el quale andase a dire mesa, o fare li divini oficii a li diti monistieri overo luoghi o ad alcuno de quigli fosse deputado. Ne per medixi, conversi, famigli, garçoni da seda, o altri artexani li quali cum le sede, peliçarie o scarpe a qui luoghi andaseno. E che zascuno possa acusare e denonçare zascuno el quale contrafese e averà la mità de la condanaxone pecuniaria e serà tignudo a credença, se a lui piaxerà.

Fata a dì xxv de genaro MCCCCIIJ.

(Tutti questi Bandi volgari si trovano presso l' Archivio di Stato di Bologna. — Arch. del Comune, Vol. I).

III. — SCHIAVI.

Hoc est Memoriale servorum et ancillarum qui et que sunt per Comunem Bononie manumissi et manumisse quod memoriale debet vocari merito proprio vocabulo Paradisus.... scriptum est autem hoc Memoriale per me Conradinum Sclariti notarium ad servorum et ancillorum officium deputatum sub anno domini M°CCLVII° currente, Ind. XV (1).

Domini Loderingi et domini Castellani fuerunt infrascripti servi et ancille ut repertum est.

Guisla uxor Bergoli
Benvenuta minor }
Fuliçana minor } eius filie
Jacobina minor }
Diana uxor Federici
Johannes minor }
Bondominicus minor } filii domine Diane.
Richeldina minor }
Diamante minor }
Bellentese
Albertinus eius filius minor
Arardus Cabrielis
Plaxentina

(1) Estraggo questo breve saggio dal docum. originale presso l' Arch. di Stato di Bologna (c. 8). Per le notizie di Lodernigo, Catalano e Andalò di Pietro degli Andalò V. la *Cronaca di Ronzano* pubbl. dal Co. Gozzadini,

Ugolinus
Guidutia
Ferraria minor
Thomaxina minor
Aldiemina minor
Taudesca minor
} filii domine Plaxentine.

Mathiolus filius Rodulfi
Johannettus minor
Bernarellus minor
Massara minor
Beatrixia minor
} filii dicti Mathioli.

Rustichellus filius Rodulfi
Divitia minor
Bona minor
} filie dicti Rustichelli.

Richelda filia Ferrarine
Massara eius soror minor
Albergittus condam Petriçoli
Johanninus minor
Jacobina minor
Benvenuta minor
} filii dicti Albergitti.

Ferrarina uxor Henrigitti Guidonis
Johannes
Bencivenne minor
Benincasa minor
Nicholettus minor
} filii dicte Ferrarine.

Benvenuta filia condam Riccomanni
Philippus minor
Bonafemina minor
} filii dicte Benvenute.

Mamolbonus
Guido
Çambonus
Bertholus minor
Maria
Benvenuta minor
} filii condam Coradini

Coradinus minor
Romiolus minor
Petrus minor
} filii Mamolboni.

Gontarinus filius Jacobini
Bellonda minor
Jacobina minor
} filie dicti Gontarini.

Gaboardus de bondanello
Jacobinus
Galvanus filii dicti Gaboardi.
Guislabona
Benvenutus Mançoli
Bonaventura minor
Bondominicus minor eius filii.
Lucia minor
Bommartinus filius bertholi
Benvenuta eius filia minor
Bonaventura
Cosola
Bertholus
Imeldinella filii condam Scrinioli.
Caraxia
Ytalia
Gisela filia Fredi Galiocti
Dominichina eius filia
Albertus Bonacose
Bonacosa
Thomaxina minor filii dicti Alberti.
Hosanna soror Bonmartini
Beatrixia minor
Jacobina minor filii dicte Hosanne.
Benvenuta minor

Item domini Loderingi et domini Castellani fuerunt infrascripti servi et ancille ut repertum est.

(Seguono i nomi di altri centotre schiavi).

Domini Andalonis condam domini Petri Andalonis fuerunt infrascripti servi et ancille ut repertum est.

Martinellus
Rigiptus
Thomaxinus minor fratres filii condam Alberti.
Placidia
Napoleone

Bentivoglo minor
Beldie minor } eius filii.
Jacobina minor

Palmeria soror Napoleonis qui scripta est Bonacosa Napoleone minor qui scriptus est Ugolinus per errorem Guida minor filii dicte Palmerie.

Rodaldus
Maria eius uxos
Ventura minor eius filius
Jacoba minor
Imeldina minor } eorum filii.
Dominicus minor
Cantarellus
Dominichellus eius filius minor
Rustichellus
Andriolus minor
Bernardinus minor
Adiola minor } eius filii.
Jacobina minor
Guarnerius
Acharixius minor
Boninus minor
Ugolinus minor } filii dicti Guarnerii.
Allegra minor
Carissima minor
Petriçolus filius condam Palmerii.
Ubertinellus minor
Palmerius minor } filii dicti Petriçoli.
Caracosa minor
Venetia uxor Petriçoli Palmerii
Pascalis
Natalis minor
Aldrevandus minor } eius filii.
Ferrarina minor
Benvegnuta uxor dicti Pascalis
Cervus
Clarentina minor
Agnesia } filie dicti Cervi
Roidolus
Benvegnuta uxor Çagni

Barufaldina olim Petri
Meglorança eius filia minor
Dulcis filia Rolandini
Hermelia eius soror
Bonmartinus minor
Rolandinus
Benvegnuta minor } eius filii.
Imelda minor
Benvegnuta minor
Dondus olim Adie
Benvegnuta minor
Johanna minor } eius filie.
Stephanus condam beldie minor
Giustina uxor condam Johannini
Jacobina minor
Sibellina minor } eius filie.

IV. — ORDINAMENTI SUNTUARI.

(1289)

De pena eius qui portaverit donatia alicui sponse.

Prohibetur quod aliquis, vel aliqua portare non debeat, vel mittere, vel portari facere per se, vel alium quocumque modo, cauxa vel ingenio alicui sponse, vel alteri persone occasione sponse aliqua donatia in aliqua quantitate et quicumque contrafecerit condempnetur pro qualibet vice qua contrafecerit in vigintiquinque libras bon. Item dicimus quod aliqua sponsa, nec aliqua alia persona pro sponsa debeat recipere aliquo modo vel ingenio de dictis donis sub dicta pena xxx libras bon. ipsi sponse, vel alteri recipienti pro ea et ei in eius domo dicta donatia reciperentur, vel ponerentur. Et dicimus quod ad aliquod convivium quod fieret causa sponsalitiarum vel nuptiarum non possint interesse ultra decem homines si fieret convivium hominibus, vel decem domine si fieret mulieribus ex utroque latere; scilicet sponsi et sponse, et qui contrafecerit puniatur et condempnetur, ille qui fieri fecerit convivium in xxv libr. bon. Et quilibet sacramento teneatur contrafacientes denuntiare et accusare. Et sponsus non possit secum ducere nisi tres socios ad convivium, ita quod, computata persona sponsi, sint quatuor ad plus. Item dicimus quod tempore dictorum conviviorum non exibeantur nisi tria genera ferculorum, deductis fructibus. Et quod nullus mittere debeat aliquod ensenium ferculorum, vel mitti possit extra domum convivii, et qui contra predicta fecerit condempnetur pro quolibet et qualibet vice in centum sol. bon. Et quilibet teneatur contrafacientes denuntiare et accusare;

et predicta habeant locum in civitate Bononie et burgis. Et predicta teneatur Potestas publice facere preconiçari per civitatem Bononie et burgos in locis consuetis, intra quindecim die ab introhitu sui regiminis. Et pariter dominus Potestas cum venerabili patre d. Bon. Episcopo quod ipse venerabilis pater proferre dignetur excomunicationis sententiam in facientes contra predicta vel aliquod predictorum. Et quod dicta excomunicationis sententia denuntietur per capellas et ecclesias civitatis Bononie et burgorum in nativitate Domini et in pascate resurrectionis Domini omni anni.

De penis plorantium seu se desmantantium ad exequias mortuorum vel enxenia mittentium et de modo servando in exequiis mortuorum.

Item statuimus quod nulla persona de civitate Bononiae, vel suburbiis ad exequias alicuius mortui seu ad domum mortui debeat se desmantare, vel plorare clamando vel vociferando, nec sibi manus percutere ad domum mortui vel mortue extra domum et eundo vel redeundo ad ecclesiam. Item quod nulla mulier, que sit coniuncta vinculo parentele mortuo vel mortue, venire debeat ad ecclesiam cum mortuo seu post mortuum, vel ante ea die qua sepultus fuerit mortuus vel mortua. Et si quis vel si qua contrafecerit condempnetur in xxv libr. bon. pro qualibet vice, et quilibet possit accusare et denuntiare et habeat medietatem banni. Et dicimus quod pro aliquo defuncto vel defuncta seppelliendis non pulsentur campane nisi illius ecclesie ad quam debuerit seppeliri, et illius de cuius capella fuerit mortuus vel mortua, et pulsentur campane ad locum tantum. Et dicimus quod non debeat aliqua persona defuncta preconiçari per civitatem. Et dicimus quod ad exequias alicuius defuncti non portetur nisi alia crux ad cuius ecclesiam debuerit sepelliri et crux sue capelle. Item quod ad exequias alicuius defuncti non debeant portari ultra quatuor cerei de libra quilibet ad plus. Et quicumque contrafecerit vel fieri fecerit, si fuerit heres defuncti, sive commissarius, sive executor, sive alius condempnetur pro singulis quatuor capitulis xxiiij et pro qualibet vice in xxv libr. bon. Et quod nulla mulier mortua portari debeat ad sepulturam cum facie discoperta, et quicumque eam deportabit, vel deportari fecerit condempnetur in xxv libr.

bon. Et quod corpus postquam fuerit sepultum nulla persona se debeat congregare sedendo ad domum defuncti et reddictn facto ab ecclesia, incontinente se debeant separare, nec esset pater frater aut filius, vel alius sibi coniunctus usque in quartum gradum, vel nisi esset de vicinis eius: et quicunque contrafecerit condempnetur pro qualibet vice in centum sol. bon. Item quod corpus alicuius defuncti non debeat portari, vel esse aliqua dopleria, nec ultra unum pannum sete, sive pallium, sive cultra. Item dicimus quod postquam defunctus vel defuncta fuerit traditus vel tradita sepulture et homines redderint qui affuerint dicte sepulture ad domum defuncti vel defuncte, quod omnes mulieres que fuerint ad exequias defuncti vel defuncte incontinenti discedere debeat a domo defuncti vel defuncte, ita quod ibi nulle remaneant nisi fuerit mater, vel novercha, vel soror, vel filia, vel socerus, vel cognata, vel filia fratris, vel sororis defuncti, vel defuncte, vel viduate sub pena x libr. bon. pro qualibet que ultra predictis remanerent de dote sua solvenda. Et dominus Potestas procuret quod dominus Episcopus tales mulieres contrafacientes denuntiet in pascalibus diebus in ecclesiis excomunicate esse. Prohibemus etiam aliquos mortuos sepelliri indutos de scarleto, nisi fuerit miles vel legum doctor sub pena c. lib. bon. pro qualibet vice filiis, vel descendentibus, vel heredibus mortui. Item quod nullus debeat arrengare ad aliquod corpus, seu occasione alicuius defuncti comendando defunctum, vel aliqua alia exponendo in modum arrengandi. Item quod nullus ducat secum ad aliquod corpus defuncti ultra decem homines ad plus per se vel alium, modo aliquo vel ingenio pena et banno xxv libr. bon. ei qui duceret, et cuilibet eunti ad corpus ultra predictum numerum centum sol. bon. pro quolibet et qualibet vice, exceptis societatibus artium et armorum. Item quod nullus civis faciat venire aliquos comittativos sive rusticos pro comuni vel singulariter ad aliquod corpus seppelliendum plorandum sive ad domum suam pena et banno centum lib. bon. cuilibet comuni et cuilibet venienti. xxv lib. bon. et successoribus defuncti c. lib. bon. pro qualibet vice; salvo quod coniuncti vinculo parentele usque ad quintum gradum possint venire dummodo observent formam superius denotata in non plorando et palmas verberando. Item prohibemus omnibus habere exequiis alicuius seu sepulture ultra numerum octo sacerdotum si contingat defunctum seppelliri ad ecclesiam, sive cappellam suam,

et si contingerit sepelliri ad aliam ecclesiam vel cappellam, tunc non liceat habere ultra illos sacerdotes vel clericos qui sunt de capella seu ecclesia mortui, sub pena heredibus et successoribus defuncti xxv lib. bon., et quilibet possit accusare; medietas cuius banni sit accusatoris et alia comunis et teneatur in credentiam. Et super predictis omnibus et singulis Potestas possit inquirere per se et tabellionem quem deputaverit ad predicta et per famam et per aspectum per probationes, inditia et presumptiones, et quolibet alio modo quo melius fieri poterit, mittendo tabellionem personaliter publice et secrete ad exequias mortuorum et ad sponsas, et monachos, et sacerdotes, et sorores et ad festivitates pro coronis et vestes dominarum interdictis, qui notarius refferrat contrafacientes et ipsos puniat Potestas predictis penis. Item quod nullus portet vel mittat aliqua ensenia cruda vel cocta ad domum aliciuius mortui, vel suorum ascendentium vel descendentium vel heredum, vel recipiat ante quod corpus tradatur sepulture, vel etiam post per octo dies, pena cuilibet mittenti et cuilibet recipienti xxv lib. bon. et predicta faciat d. Potestas preconiçari infra xv dies regimini ipsius et sit precisum.

De pena portantium vel mittentium donatia alicui clerico vel religiose persone.

Ordinamus quod nulla persona parva vel magna audeat vel presumat portare, vel mittere, vel portari seu mitti facere alicui presbitero de novo faciendo, vel monacho vel monache, vel fratri, vel sorori, vel alicui religiose persone cereos vel candellas, vel fogacias, vel toaglas, vel aliquid aliud dare et quicunque contrafecerit condempnetur pro qualibet vice in decem lib. bon. Item quod nulla persona possit vel debeat coadunationem facere personarum, vel invitari facere aliquem, vel aliquos occasione predicta et quicumque contrafecerit condempnetur in xxv lib. bon. pro qualibet vice, et Potestas in xv dies ab ingressu regiminis teneatur facere preconiçari predicta. Et super predictos et quemlibet predictorum d. Potestas habeat plenum et liberum arbitrium. Et super hiis semper presit notarius specialis ipsius d. Potestatis super donis sponsarum et monachorum et sit precisum.

De pena facientis maiumam seu comitem vel comitissam. Rubrica.

Ordinamus quod majuma, vel comitisse, vel comites sive ludus ipsarum fieri non debeat in civitate Bononie vel burgis nec temptoria ipsius occasione et qui patentur in domo sua vel sub porticu domus sue, vel ante domum suam fieri solvat nomine banni centum sol. bon., et maiuma seu comitissa vel comes xx sol. bon.; cuius medietas sit comunis et alia accusantis et Potestas teneatur predicta inhibere et bannum facere per civitatem Bononie de mense aprilis et maij, ad quam condempnationem solvere teneatur pater pro filia et ille in cuius potestate est.

De pena portantium vestes, caudas, coronas de perlis et frixos vel gramitas vel fibaglas contra formam huius statuti et de pena sartorum et aurificum facientium contra formam huius statuti. Rubrica.

Statuimus quod nulla domina seu mulier in civitate Bononie vel burgis aut in comitatu Bononie audeat vel presumat portare pelles vel aliquod vestimentum quod habeat caudam que trahatur vel trahi possit aliquo modo per terram longiorem tribus quartis brachii, vel regoglum quod possit esse longius uno brachio, sine taxellis, et si qua vestimenta reperientur facta actenus reducantur ad predictam mensuram seu modum superius declaratum, pena et banno cuilibet contravenienti xxv libr. bon et pro qualibet vice, et nihilominus reducatur vestimentum ad modum predictum, et nullus civis vel forensis audeat vel presumat in civitate Bononie vel comitatu incidere aliquod vestimentum contra predictam formam pena et banno x lib. bon. cuilibet qui incideret aliquod vestimentum contra predictam formam et pro qualibet vicet et pro quolibet vestimento. Et quod nulla persona civitatis vel comitatus Bononie, vel aliunde audeat vel presumat aliquod vestimentum contra predictam formam incisum facere alicui civi in civitate Bononie vel comitatu aut extra comitatu pena et banno cuilibet qui contra fecerit et pro qualibet vice et quolibet vestimento centum sol. bon. Item quod aliqua domina civitatis vel comitatus Bononie magna vel parva non audeat vel presumat portare aliquam coronam seu sertum compositum de perlis, aut circlelum batutum de auro vel argento: aut super se portare vel habere aliquod ornamentum de perlis

in aliqua parte persone, excepto quam in anullo: nec bindas aliquas, vel redexellam in quibus sit aurum insertum vel tessutum, vel treceram aliquam, vel redexellam in quibus sit aliquod aurum vel argentum fabricatum preterquam aurum vel argentum filatum, pena et banno xxv libr. bon. pro qualibet vice: qui contrafecerit amittat coronam seu circlelum vel ornamentum de perlis. Item quod nulla persona scilicet masculus major etatis XII annorum, vel aliqua femina maritata seu postquam fuerit maritata audeat, vel presumat ad aliquod vestimentum habeıe vel portare aliquod ornamentum de frixis, seu frixum, vel gramitas vel gramitam aliquam vel aliquas pena et banno cuilibet contrafacienti et pro qualibet vice x lib. bon. Permittimus autem et concedimus de urbanitate cuilibet domicelle non maritate posse habere et portare frixos seu ornamentum de frixis quatuor, frixorum brachium sit et esse possit valoris duorum soldorum bon. et ab inde infra. Ab inde vero supra eis prohibemus sub pena et banno proxime dicto quod qualibet contrafaciente et pro qualibet vice ipso facto incurrere volumus. Preterea precipimus quod aliqua domina magna vel parva civitatis Bononie vel comitatus non audeat vel presumat habere vel portare ad aliquod vestimentum vel aliqua vestimenta affiblaturas ad collum de auro vel argento, vel ad aliud loco affiblature, que affiblature sint ad gonnellam vel aliud vestimentum sine guarnachia maioris valoris xx sol. bon., et ad guarnachiam majoris extimationis XI sol. bon. habita ratione pecunie extimationis affiblaturarum predictarum quando de novo facta fuerunt. Et quod nulla persona, civis vel forensis audeat vel presumat componere ad aliquod vestimentum alicuius domine civitatis Bononie vel comitatus aliquas affiblaturas majoris extimationis quam superius dictum est, pena et banno cuilibet domine seu mulieri vel femine portanti affiblaturas aliquas contra predictam formam et pro qualibet vice et cuilibet qui componeret aliquas affiblaturas contra predictam formam x lib. bon.

Quod ultra xx *homines non possit aliquis ducere ad aliquam desponsandam.*

Ordinamus quod quicumque desponsare voluerit de cetero aliquam in suam sponsam et uxorem, vel facere desponsari alicui suo filio, nepoti, vel descendenti, vel collaterali per datio-

nem seu impositionem anuli vel consensu et sine anuli impositione, non debeat secum ducere ad dictam desponsationem faciendam ultra xx homines vel permittere secum venire, pena et banno cuilibet contrafacienti: scilicet sponso qui secum duxerit ultra dictum numerum, seu patri vel avo sponsi, vel ei qui fuerit principalis ratione alicuius proximitatis, vel vicinantie, vel parentele ad dictam desponsationem faciendam centum sol. bon. pro quolibet qui secum duxerit, vel venire promiserit ultra predictum numerum.

Quod ex parte mulieris que debuerit desponsari non habeantur ultra xx *homines.*

Statuimus quod nulla mulier que se voluerit desponsari facere, nec aliquis qui voluerit de cetero aliquam suam filiam, neptem, sororem sive propinquam vel vicinam facere desponsari, tempore dicte desponsationis faciende debeat habere in dicta domo desponsationis vel extra iuxta dictam domum ultra numerum xx hominum sub pena et banno c. sol. bon. pro quolibet qui habuerit ultra dictum numerum in ipsa domo, vel extra dictam domum, nec habere in domo in qua fiet desponsatio ultra decem dominas, sub pena et banno predictis.

Quod ultra xx *homines non invitentur alicui desponsationi. Rubrica.*

Ordinamus quod nullus, vel nulla ex parte sponsi vel sponse debeat invitare homines qui intersint vel debeat interesse desponsationibus faciendis uni vel pluribus ultra predictum numerum sub pena et banno c. sol. bon. pro quolibet invitaverit ultra numerum predictum.

Quod nullus ad desponsationem alicuius vadat nisi fuerit invitatus. R.

Statuimus quod nullus de cetero ire vel accedere debeat vel esse ad aliquam desponsationem faciendam nisi fuerit invitatus per ipsum sponsum vel sponsam, vel eius speciales nuntios, vel patrem vel matrem, vel alium vel aliam qui sit principalis, vel ad quem videatur principaliter pertinere ipsa desponsatio ratione alicuius affinitatis vel parentele vel proximitatis vel vicinantie; sub pena et banno cuilibet contrafacienti c. sol. bon.

De scribendis hiis qui interesse debuerint desponsationi alicui:

Ordinamus quod nullus parvus vel magnus ire debeat ad desponsationem alicuius sponte vel pro parte sponsi vel pro parte sponse ultra numerum xx hominum predictum. Et qui contrafecerit puniatur et condempnetur in centum sol. bon. pro quolibet et qualibet vice; et quod quilibet sponsus vel sponsa vel eius pater, soror, avus, vel ava, vel propinquus, aut affinis sponsi, vel sponse teneatur scribere et scribi facere et in scripturam publicam reducere nomina et cognomina omnium illorum hominum quos ad dictam desponsationem invitaverit faciendam, et nomina illorum quos secum ducere voluerit ad ipsa sponsalia facienda ministrali sue capelle, scilicet de capella ubi fuerit sponsus et de capella unde fuerit sponsa scribi facere sub pena et banno predicto pro quolibet sponso et qualibet sponsa et pro qualibet vice qua contrafecerit.

De nive, remolo, vel aliis rebus prohibitis habere tempore desponsationis et percussionibus prohibitis.

Statuimus quod nullus quando ducendo iverit vel fuerit alicui desponsationi faciende debeat proicere tempore dicte desponsationis ante vel post nivem, vel remolum, vel rasuram cartarum, vel segaturam ligni, vel garnatellos, vel ruschum, vel putredinem aliquam cum manibus vel alio modo sub pena et banno cuilibet contrafacienti pro qualibet vice C. sol. bon.

(Archivio di Stato — *Statuti del Comune* dell' a. 1289, car. 28 [1]).

[1] Questi medesimi ordinamenti suntuari si trovano ripetuti negli Statuti del Comune di Bologna degli anni 1335 (car. 249 *r.*) 1352 (car. 185 *v.*), 1357 (car. 163 *r.*) e con qualche diversità anche in quelli del 1376 (car. 251 *v.*) colle seguenti rubriche:

" Incipit tractatus de variis et extraordinariis criminibus pertinentibus ad notarium super coronis et infrascriptis deputatum. Et primo de pena plorantium seu desbatentium ad exequias mortuorum et mittentium enxenia et de modo servando in exequiis mortuorum ".

" Quod ultra quinqueginta homines non possit aliquis ducere ad sponsandam mulierem et quod ad desponsationem nullus eques accedat et propalacio sponsaliciorum non fiat nisi in capellis sponsi et sponse et sine congregatione personarum ".

" Quod nullus ad desponsationem alicuius vadat nixi fuerit vocatus ".

" De nive et remolo et aliis rebus prohibitis haberi tempore desponsationis et percusionibus prohibitis ".

" De pena portantium ornamenta vetita et aliis penis variis ".

(1398)

De ornamentis.

I. In christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo octavo, Indicione sexta, die decimo octavo mensis Julii tempore pontificatus domini Bonifacii divina providentia papae noni. Volentes immoderatis sumptibus vestibus et ornamentis mulierum salubriter obviare quos nec etiam mariti interdum valent supportare desiderantes [quod] queque res pubblica bonis et honestis moribus polleat et maxime deo placentibus, statuerunt quod nulla mulier cuiuscumque condicionis et status existat possit alicuius ornatus causa portare, vel super se habere aliquas gemmas seu aliquos lapides preciosos, perlas, aurum vel argentum deauratum, vel smaltatum vel non, nec aliquam coronetam, zoglielum, ghirlandam vel frascatam de auro vel argento sceu perlis, nixi ut infra continetur; liceat tamen eis super caput portare unam unciam cum dimidia argenti aut auri filati quocumque modo vellint et misto et non misto cum alia re non prohibita; liceat autem dominabus etatis quadraginta annorum et ultra portare trecias tam deauratas quam non deauratas modo consueto.

II. Item non possint portare et super se ornatus causa habere aurum vel argentum, salvo quod possint portare argentum tam deauratum quod non vel smaltatum in et super ornamentis usque ad pondus duodecim untiarum et non ultra. In hiis non computatis aliquibus cordellis deauratis vel non deauratis quas portare et super se ornatus causa habere possint usque ad pondus sex untiarum et non ultra et prout eis placuerit ut infra.

III. Item quod possint portare ultra predictas duodecim untias et sex untias in cordellis, unam centuram vel tesutum de argento deaurato vel non deaurato smaltato vel non smaltato dum tamen pondus argenti et auri smaltati ipsarum centure et tesuti defferendum tesuto et omnibus eidem affinis computatis, non excedat pondus decem unciarum, nec eidem sint claudate vel cavate aut afixe alique perle vel lapides preciose.

IV. Item non possit portare aliquod perfilum majoris latitudinis seu altitudinis pancie in gabano vel sacho; observare capitulum super hoc descriptum.

V. Item non possint portare in digitis ultra tres anulos, quos portare possint cum gemis, perlis et aliis lapidibus preciosis vel non.

VI. Item non possint portare aliquas vestes de veluto afigurato, vel cum pilo lungo quovis modo sceu brochato de auro vel argento aut de aliquo panno de lana, vel de sericho, vel misto cuntesto de auro, vel argento, vel qui habeat saldam; nec aliquas vestes ad torlos, undas, mandolas, saglias, gradas, schaiones et similes nixi ut intra describitur; nec portare gabanum seu sachum perfilatum ad collum vel ad pedes latiora perfilo quam sit latitudo unius uncie, manice autem cuiuscumque vestis non possint esse latiores uno brachio et tertio mensurando circhum circha et non possint esse longiores quam sit brachium cum manu mulieris vestem deferentis salvo quam ad pannos veteres et jam factos, dum tamen sint bolati.

VII. Item non possint portare sceu vestitam habere aliquam vestem in aliqua sui parte rechamatam nec aliquos botones sceu maspilos rechamatos nixi essent vestes veteres ut infra dicetur et bulatas ut supra; nec etiam deffere ad collum vel ad pectus nec ad brachiam aliquem zoglielum, nec aliquam divixiam vel collarem alicuius precii.

VIII. Item non possint portare aliquas vestes foderatas de aliquibus pellibus: videlicet armelini, variis et dosibus varij squiralatorum, varotarum et martirelorum in totum vel pro parte sute vel non sute ipsis vestibus desuptus vel desuper, nec alterius generis foderatius, ejusdem vel majoris valoris salvo quod liceat eas portare de dictis pellibus excepto armelino pro vistis manicharum vel perfilis, sceu filitis predicta autem huius capituli non se extendant ad mulieres et dominas cuiuscunque condicionis etatis quadraginta annorum et ab inde supra de qua etate stetur sacramento ipsarum, nec ad uxores vel filias non nuptas militum vel doctorum juris civilis vel canonici, medicine seu physice.

IX. Item non possint portare manigotos ad aliquas suas vestes quovis modo latitudinis majoris mesure trium unciarum ad mensuram comunis Bononie vel non foderatas. Item quod possint portare vestes jam factas tempore proclamationis facte non obstante quod sint prohibite ex forma presentium capitulorum, dum tamen manice que essent latiores vel longiores quam supra reducantur atque bulentur ad formam permissam

de qua supra continentur. Et dum tamen in eis non sint perle vel aliquod argentum ultra pondus argenti supra permissum non computatis in hiis recamaturis vel cordellis que vestes ut supra facte portari possint usque ad octo annos solum a die proclamationis facte et fiende de predictis pro parte d. Potestatis Bononie et Capitanei. Ita tamen quod ipse vestes veteres, que ut supra permisse sunt portari, dentur et porigantur in scriptis coram domino Potestate et Capitaneo, vel alio eorum officiali deputando infra terminum cride et bulentur et bulate reperiantur bulla ordinata per magnificos dominos nostros Antianos. De quibus vestibus porigendis fieri debeat unus liber in forma publica deputandus ad cameram actorum comunis et populi Bon., in quo scribi debeat qualitas panni et nomen persone mulieris et eius viri, si est nupta, alias eius patris et capela in qua habitat et sic quod cognosci possit et sciri tam mulier cuius est vestis quam vir sive eius pater. Et alia mulier quam in dicto libro descripta portare seu induere possit per aliquam mulierem, sub pena cuilibet contrafacienti librar. quinque bonon. Que pena et etiam infrascripte replicentur et dividantur ut infra ultimo capitulo continentur et hoc in vestibus aliis quam brochati auro vel argento quas portare non permittantur.

X. Adicientes et declarantes quod presens Statutum non se extendat ad uxores, filias, neptes, non nuptas in eadem familia habitantes aliquorum officialium provisionatorum stipendiariorum forensium aliorum forensum non incolarum seu habitantes civitatem Bononie minori spacio quinque annorum, dummodo tales uxores vel filie aut neptes sint etiam forenses.

XI. Preterea statuerunt quod nullus cuiuscumque status masculus, vel femina, vel condicionis existat audeat vel presumat aliquod ex vestimentis predictis superius prohibitis incidere sinere, aut aliquem pannum ad aliquam ex formis supra prohibitis reducere vel facere aut res supra prohibitas ei apponere seu applicare, sub pena cuilibet sartori et cuicunque alteri masculo vel femine qui in predictis contrafecerint x librarum bonon. Similiter statuerunt et providerunt ne aliquis possit aliquas coronas fraschatas vel figuras seu imagines liliorum, avium, animalium, arborum, erbarum et coronelas facere, nec factas palam tenere sub pena V librar. bon. cuilibet contrafacienti.

XIII. Et quod prefati d. Potestas et Capitaneus teneantur et debeant deputare unum ex notariis suis discretum pro quo-

libet eorum qui teneatur et debeat de predictis omnibus diligenter et efficaciter inquirere, ac etiam mittere ipsos officiales maxime diebus festivis et solemnibus ad ecclesias et specialiter ad ecclesiam ubi festum singulare et solenne fieret, seu sacerdos aliquis novus missam primam celebraret pro executione omnium predictorum.

XIV. Item ire teneantur dicti notarii et officiales ad domos cuiuscumque sponsi et sponse tempore nuptiarum et diligenter inquirere de facientibus contra formam presentis Statuti. Item providere volentibus sumptibus inordinatis tenore presentium statuerunt quod nemini civi, incole forensi, vel habitanti in civitate Bon. etiam occaxione alicuius matrimonii celebrati contracti, facti vel fiendi liceat quolibet tempore sponsalium habere ultra treginta dominas in hiis dominabus etiam in eadem domo et familia existentibus computatis, tam ex parte sponsi, quam sponse nixi esset dies qua domine vadunt ad reducendam sponsam ad domum patris vel matris vel parentum ipsius sponse, quo casu euntes pro sponsa non debeant numerari quibus dominabus convivio seu prandio more commensali liceat unicuique civi providere in dictis nuptiis vel conviviis de duabus imbandisonibus carnium et non ultra super quod stetur relationi officialium quod non intrent domum aliquorun civium civitatis Bononie vel forensium habitantium in dicta civitate pro dicto eorum officio exercendo.

Inhibentes expresse quod nemini liceat ex parte sponsi vel sponse aliqua ensenia facere de pannis jocalibus et ornamentis et alia re. Salvo quod liceat sponso donare sponse res repportandas per eam in domo sponsi; nec etiam liceat ex parte sponsi vel sponse tempore convivii nuptialis aliqua ensenia comestibilia publice vel occulte mittere alicui persone, nixi eis qui sponsam duxerint ad domum sponsi nam tunc possit sponsus ensenium aliquod mittere, sed non teneatur. Contrafacientes autem in penam ipso facto incidant et incidisse intelligantur unius bononini auri pro quolibet ensenio et qualibet vice ab eisdem de facto auferenda et aplicanda ut infra.

Item provvidere cupientes immoderatis sumptibus viduarum et que fiunt tempore viduitatis ipsarum, statuerunt quod nulli mulieri vidue vel viduande de aliquo cive bononiense, incola vel habitante, qui beneficio civilitatis gaudere debeat liceat etiam tempore exequiarum vel postea habere vel portare vestes lugu-

bres vel viduales maioris extimationis quinquaginta librarum bonon. Nec etiam aliquas vestes foderatas de vario vel armelino dossis de vario, squiratollis vel martorellis aut etiam habere velos in capite et pro ornatu capitis ipsius mulieris vidue, vel portare majoris precii pro ipsis velis ad plus majoris extimationis x librar. bonon. etiam pretestu cuiuscumque relicti facti ultra summan predictam occasionibus predictis vel aliqua earum que ligata seu relicta esset ultra quantitatem predictam et ex predicta causa.

Item statuerunt et ordinaverunt quod liceat cuiuscumque condicionis et status existat si contingat aliquem mori habere ad corpus seu exequias octo funeralia seu dupleria et non ultra; salvo quod non intelligatur si fuerit miles vel doctor, cui et quibus liceat habere viginti et non ultra, nisi obtenta licentia a dominis Antianis et dominis de collegiis.

(Arch. di Stato. *Provvisioni del Comune di Bologna*. 1398, car. 13 *v.*) [1].

(1474)

Provisio ornatus mulierum.

In primis che li cavalieri non possano spendere nello ornato veste et omne altra cosa a torno la soa sposa o mogliere oltra li tri quarti della dota, et li Docturi et gentilhomini li quali qui apresso se dechiarirano et quilli che exercitano le quatro prime arti: zoè nodari, cambiaduri, drapieri et arte de seta non possano spendere più che li dui terci della dota. Tutti li altri inferiori non possano spendere più della mità della dote, la quale quando la fusse fino alla summa de milledosento lire et da li in zoso se possa spendere como è dicto et essendo de magiore summa da li in suso se possa spendere oltra le ditte rate et parte lire vinte per centonaro de quello più fusse la dote, et niente più se possa spendere. Item che le donne spose et figliole di cavalieri fin che le sonno in podestà del padre

[1] Lo statuto suntuario del 1401 fu pubblicato dal dott. Umberto Dallari negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne* (Ser. III, vol. VII, p. 23-44), ed il Bando del Card. Bessarione contro il lusso de' vestimenti muliebri (1453) fu pubblicato dal sig. G. B. Comelli negli stessi *Atti e Memorie* (Ser. III, vol XVII, p. 148).

et delli soi, possano portare brocato d' oro et de argento in vestimente, auchi et guardacori et maniche, come a loro piase, purchè tale brocato non portino in fodera de maniche, le quale maniche non possano essere foderate de martori, nè de gebellini, et possano portare tri ornamenti de zoglie: zoè zogliello da testa, et vezolo da collo de perle o voleno una collana de perle in loco de una delle dicte cose, sì che elegendo dicte zoglie non possano più portare dicta collana, et elegendo dicta collana debbano lassare una delle dicte zoglie, et quella che lassarano non possano più portare et possano portare veste de drappo de seta de omne colore et omne altra cosa menore de quelle sonno dicte, ma mazore no.

Possano etiam portare texuti de brocato d' oro, chiavacori cordelle d' oro, collari et recami, che in tutto non excedano la valuta de ducati trentacinque d' oro, sempre intendendo che se possa spendere delle dote più che de sopra sia determinato.

Item che le donne, figliole et spose de Docturi et gentilhomini non possano portare se non uno zogliello da spalla et uno da trezza, o voleno uno vezolo de perle in loco de uno de dicti zoglielli, sì che electo una volta l' uno non possano più portare l' altro.

Possano etiam portare maniche de brocato d' oro et de argento et texudo de brocato d' oro. Possano etiam portare veste, auchi, maniche et guardacori de cremesino et de altro drappo et panno et possano portare chiavacori, cordelle d' oro, collari et recami che in tutto non excedano la valuta de ducati vintecinque, pure che non exceda in tutto la spesa la limitatione della dota antedicta. Et possano portare et usare le cose menore de queste, ma le mazore no. Maneghe non possano portare foderate de brocato d' oro, nè de argento, como è dicto, nè de martori nè de gebelini.

Item che li gentilhonini se intendano essere quilli che per origine propria paterna et de lolo inseme siano cittadini de Bologna et che da trenta anni in qua mai per alcuno tempo loro proprii non habiano exercitato arte alcuna da trenta anni in qua, como è dicto, et habiano havuto, o habiano de prexente Docturi, cavalieri uno o più della casada soa. Ma quilli che non haverano una delle condicione predicte siano et se intendano essere nel grado qui appresso dechiarato.

Item che le donne, figliole et spose di nodari, cambiaduri,

drappieri et quilli dell' arte della seta li quali siano delle tre origine antedicte: zoè propria paterna et de lolo inseme et de quilli che non hanno le condicioni delli gentilhomini predicti, li quali cadeno in questo grado possano portare uno paro de maniche de brocato d'oro o de argento, sì che electo uno drapo, non possano più portare l'altro, et possano portare texuto de brocato d'oro, uno solo zogliello o collana de perle, o uno vezolo de perle, purchè non habiano, nè possano usare se non una delle cose antedicte, et quella electa non possano più usare l'altre. Et possano havere veste de drappo de seta de omne colore et maniche, auchi, et guardacori per lo simile pure che non siano foderate de brocato d'oro, nè de argento, nè de martori, nè de gebelini. Possano etiam portare chiavacori, cordelle d'oro, collari e recami che in tutto non excederano la valuta de ducati vinti, mesurate però alla limitatione della dota como de sopra.

Item che le donne spose et figliole de quilli che exercitano le altre arte oltra le quattro prediete: zoè beccari, spetiali, lanaroli, strazzaroli, merzari, mercadanti da ferro et simili, bambasari, orevesi, salaroli, bisilieri et de quilli che in le quattro prime arte non fusseno de tre origine antedicte: zoè propria de patre et de lolo inseme, possano portare una vesta sola de cremesino a maniche strecte, ma non maniche aperte et de altro drappo et panno a maniche aperte. Ma non possano portare brocato d'oro nè de argento in alcun modo. Possano bene havere texuto de brocato et uno zogliello da testa solamente, o vole uno vezolo de perle, pure che non possano portare se non uno, et electo el zogliello e vezolo predicto, non possano più usare l'altro, et che l'uno o l'altro non exceda la valuta de ducati trenta, e quisti siano de tre origine, como de sopra, altramente se intendano compresi in lo capitulo et grado proximo sequente: et dove è concesso el più et più pretiose cose se intenda ancora essere concesso le menore et più vile, ma più no. Possano etiandio portare chiavacori, cordelle d'oro, collari et recami, che in tutto non excedano la valuta de ducati quindese sempre remanendo ferma la limitatione delle dote.

Item che le donne figliole et spose delli mestri de legname, calzolari, muraduri, fabri, pelizari, sarti, barbieri, cartolari, pelacani, pescaduri, cimaduri, tincturi, recamaduri et de simele et menore arte, et etiam de quilli che fusseno delle altre arte

inferiori, overo qui non descripte possano portare uno paro et più de maniche de seta et de cremesino morello e non de altro cremesino. Ma non possano havere nè portare vestimente guardacori nè auchi de seta de alcuno colore, nè vestimente de grana nè de altro panno a maniche aperte, nè recami nè texuti de brocato d'oro, nè de argento, né perle, nè zoglie de alcuna facta, nè cosi mazore de queste, menore sì. Possano ben portare chiavacore, cordelle d'oro et collari pure che in tutto non excedan la valuta de ducati diese, sempre servando però la metà soprascritta delle dote.

Item che le donne et spose de li forastieri habitanti in questa città da quaranta anni in qua et che per l'avenire li venessero ad habitare possano elegere quale condictione voleno seguire, o quella del grado haverano dicti soi homini in la loro patria, o quella segondo l'arte fanno al presente et faranno dicti loro homini in questa città, et quale de quelle doe haverano electe se debbano governare nel vestire e l'altre cose sopradicte segondo la presente provisione. Ma le donne figliole et spose de forastieri habitanti in questa città da quaranta anni in là, servino la provisione segondo che nelli altri capituli grado per grado se contene.

Item che le donne, figliole et spose delli figlioli de famiglia debbano seguire la condicione et grado delli patri de dicti figlioli de famiglia fino che stano in soa podestà salvo se tali figlioli de familia non havessero maggiore grado di patri, nel quale caso possano seguire la condicione de tale grado. Ma se fussero figlioli de cavalieri et loro non fussero cavalieri debbano servare la condicione del grado delli gentilhomini sempre non excedando la limitatione della dota soprascripta.

Item che le donne che già sono maritate nel vestire et altre cose soprascripte quanto a l'uso et portare solo debbano servare la presente provisione, segondo li gradi antedicti. Ma non siano tenute servare la limitatione delle dote.

Item che le donne non havesseno dato et per l'avvenire non havesseno dote siano tenute servare la provisione segondo li gradi soprascripti solo quanto allo habito et uso delle veste et altre cose connesse, ma non quanto alla quantità della spesa.

Item che le donne spose et figliole delli capitanei et squadreri delle gente d'arme della comunità de Bologna servino l'ordine primo delli gentilhomini. Ma essendo de minore grado,

o contestabili et inferiori servino el grado delle arte descripte nel capitolo di merzari et strazaroli.

Item che alli contadini del contado de Bologna sia licito spendere in le soe spose et donne fino alla summa de lire quaranta de bolognini et non più, salvo che quilli exercitassero una delle vintequatro arte collegiate et non fossero arte rusticale possano spendere solo la metà della dota et non più in lo ornamento de dicte loro donne et spose: le quali donne et spose non possano portare brocato d' oro in veste, nè in texuti, nè in chiavacori, nè in alcuna altra cosa, nè veluti de alcuna rasone, nè vestimente, nè guardacore, nè cotte de grana. Ma le donne de quilli exercitasseno arte rusticale possano portare solo le maniche de grana, el quelle de chi exercitasse alcuna delle arte soprascripte non possano portare cosa alcuna de grana excepto che le cotte et uno paro de maniche de dalmasco, pure che non siano de cremesino, nè de morello. Le quali donne cussì delli contadini et exercitanti alcuna delle dicte arte, como exercitanti arte rusticale non possano portare freso d' oro, delli quali la valuta exceda lire tre de bolognini; nè possano portare in bottoni, in fornimenti de texudi et simile altre cose più che el peso de octo unce de argento in tutto.

Dechiarando che la presente provisione, regole et ordeni et altre cose che se contengono in essa non se intenda per le donzelle et mogliere de' cittadini le quale fusseno forastiere figliole de' alcuni signuri de città et venessero a marito a Bologna, alle quale sia licito havere et portare zascuna soa vestimenta et zoglie de qualunqua condicione se siano.

Item se statuisse et ordena che li mariti, spose, mogliere, patri et figliole se loro o alcuno de loro contrafarano in le predicte cose voluntariamente et non sforzate cadano in pena de lire diese de bolognini. Et li sarti, recamaduri, varotari, orevesi che contrafesseno alle predicte cose scientemente in fare dicte veste, recami et altre cose prohibite cadano in pena de lire cinque de bolognini; le quale pene tante volte a tutti li soprascripti serano facti pagare, quante volte per loro, o alcuno de loro, serà contrafacto, pure zascuna volta se contrafesse uno pagamento solo delle pene predicte basti facto dal marito, o mogliere, o vero sposa per tutti loro. Et similmente basti che uno pagamento della pena sia facto dal patre, o dalla figliuola per tutti loro.... Dat. Bononie, in palatio residentie nostre sub

sigillo Reverendissimi Domini Legati, die undecimo mensis Maij MCCCCLXXIIIJ.

(Archivio di Stato di Bologna. *Liber novissimarum Provisionum*, car. 43 e 173).

INDICE

DOCUMENTI.

ERRATA CORRIGE

P. 22, lin. 30: *charetla* correggasi: *carretta.*

A p. 51 nelle note è avvenuto uno scambio di numeri, per cui alla nota 2 corrisponde il n.° 3, e viceversa.

Pag. 67, lin. 18: *n' erano* correggasi: *v' erano.*

„ 107 „ 10: *passarouo,* corr. *passarono*

„ 138 „ 7: *Montefeltro* corr. *Montefeltro.*

„ 138 „ 21: *della,* corr. *dalla.*

„ 142 „ 14: *auno,* corr. *anno.*

„ 142 „ 30: *ua,* corr. *un*

„ 152, nota 1, lin. 4: *cho,* corr. *che*

„ 153, lin. 8: *Benedetto XV* corr. *Benedetto XIV*

„ 158, nota GUDICIINI, corr. GUIDICINI. E nella tavola: (Vl. IX), corr. (Vol. IX).

„ 192, lin. 1: *Andromena* corr. *Andromeda.*

STAMPATO

IL DÌ XXX NOVEMBRE MDCCCXCIX

NELLA TIPOGRAFIA DELLA DITTA NICOLA ZANICHELLI

IN BOLOGNA